1994/MAGGIO

catechesi 5

PROBLEMI E PROSPETTIVE

STRUMENTO DI LAVORO PER LA CATECHESI DEGLI ADOLESCENTI, GIOVANI E ADULTI

- Una «lettera pastorale» ai bambini
- Traccia per la presentazione del Catechismo dei Bambini a catechisti e genitori
- Fede e cultura nel Catechismo dei Bambini
- Un esempio di lettura complessiva di temi evangelici (la paura)



MAGGIO 1994/5 - Sped. in abb. post. Pubbl. inf. 50% - Torino - ELLE DI CI 10096 LEUMANN (TO)

EDITRICE ELLE DI CI

IN DIAPOSITIVE PER LA SCUOLA E LA CATECHESI

STORIA DELLA CHIESA

PER DOCUMENTI ICONOGRAFICI

A cura di Gaetano Brambilla del Centro Catechistico Salesiano



CARATTERISTICHE

Il sussidio presenta i documenti visivi più rappresentativi dei vari periodi storici, con un commento narrativo inciso su cassetta.
Un libro-guida illustra le finalità di ciascun programma, commenta ogni montaggio immagine per immagine, offre note di storia e arte, stimoli per la discussione e schemi per la preghiera in gruppo

FINALITÀ

Lo studio della storia della Chiesa nell'ora di Religione ha una funzione critico-educativa utile per una crescita culturale e per una conoscenza più approfondita della fede cristiana. Non c'è vita cristiana autentica senza un solido senso di appartenenza alla Chiesa.
Inoltre «la catechesi può particolarmente arricchirsi quando presenta con sentimento religioso e con obiettività storica le grandi pagine della carità e della santità cristiana lungo i secoli» (Rinnovamento della catechesi, numero 112).

PROGRAMMI USCITI

Cd 21 • **La Chiesa dei martiri** (secoli I—III)
I discepoli di Gesù predicano la croce e la risurrezione. La Chiesa da giudaica diventa pagano-cristiana.
Cd 22 • **La Chiesa dei grandi Concili** (secoli IV-VI)
Il cristianesimo, sotto Costantino, diventa valido baluardo dell'impero romano contro le aggressioni esterne.
Cd 23 • **La Chiesa dei popoli barbari** (secoli V-IX)
La Chiesa in un grande slancio missionario, con pazienza e creatività, educa alla fede nuovi popoli e nuove culture.
Cd 24 • **La Chiesa degli imperatori** (secoli IX-XI)
Con Carlo Magno, gli imperatori assumono la guida della comunità cristiana d'Occidente, favorendo la rinascita religiosa.
Cd 25 • **La Chiesa delle cattedrali** (secoli XI-XIII)
La comunità cristiana medioevale si impegna nelle crociate. Emergono grandi figure: Francesco d'Assisi, Tommaso d'Aquino, Luigi IX di Francia...
Cd 26 • **La Chiesa alla fine del Medioevo** (secoli XIV-XV)
L'esilio del papato ad Avignone, il grande Scisma, importanti Concili: un periodo di crisi e di divisioni nella Chiesa.
Cd 27 • **La Chiesa e la Riforma** (secolo XVI)
La rivoluzione protestante segna la fine dell'unità religiosa dell'Europa occidentale. Il Concilio di Trento indica il cammino del rinnovamento...
Cd 28 • **La Chiesa nell'età barocca** (secoli XVI-XVII)
Sotto la guida del papato la Chiesa attua la riforma del Concilio di Trento. Nuove esperienze di vita religiosa e missionaria. Crisi tra potere politico e papato, tra fede e scienza.

Programmi di 48 diapositive. Ogni programma Lire 45.000.
Cassette di sonorizzazione Lire 9.500 ciascuna.

RICHIESTE: all'Editrice Elle Di Ci, 10096 Leumann TO; Conto corrente postale 8128. Oppure alle Librerie Elle Di Ci, Librerie LES e Librerie Religiose. PER ORDINI URGENTI: Telefono 011/95.91.091; oppure Telefax 011/95.74.048 (Ufficio Vendite).

EDITRICE ELLE DI CI

catechesi

PROBLEMI E PROSPETTIVE

STRUMENTO DI LAVORO PER LA CATECHESI DEGLI ADOLESCENTI, GIOVANI E ADULTI

MAGGIO 1994/5 - ANNO 63° ISSN 0391-5433

■ **Direttore:** Pietro Damu

■ **Collaboratori di questo numero:** P. Ambrosio; G. Battista; C. Buzzetti; G. Cravotta; S. Currò; P. Damu; mons. W. Egger; L. Gallo; R. Giannatelli; L. Guglielmoni; C. Moncheri; G. Ruta; Z. Trenti.

■ A servizio della catechesi il **Centro Catechistico Salesiano** edita:

• **«Catechesi»**: mensile per i coordinatori della pastorale catechistica e per i catechisti degli adolescenti, dei giovani e degli adulti;

• **«Dossier Catechista»**: mensile per i catechisti dei fanciulli e dei preadolescenti;

• **«Diagroup»**: bimestrale in diapositive con libretto-guida.

■ **ABBONAMENTO 1995 ai 9 numeri di «Catechesi» (genn.-maggio, sett.-dic.):**
• per l'Italia, L. 25.000;
• un numero singolo, L. 5.000;
• per l'Estero, L. 36.000.

• **Amministrazione:** versare su CCP n. 32691107 intestato a Catechesi L.D.C. - 10096 Leumann TO; tel. (011) 95.91.091; telefax: redazionale (011) 95.72.900; commerciale (011) 95.74.048.

• *Per il cambio d'indirizzo* inviare la targhetta con il vecchio indirizzo e Lire 800 in francobolli.

■ Responsabile: Antonio Alessi
■ Registrazione Tribunale di Torino (14-2-1949) n. 390
■ Stampa: S.G.S. Torino

Associato all'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana)

SOMMARIO

«Dentro» a questo numero (Editoriale) 2

PROBLEMI E PROSPETTIVE

LUIGI GUGLIELMONI (a cura di)
Una «lettera pastorale» di un vescovo ai bambini
(Intervista a mons. Wilhelm Egger, vescovo di Bolzano-Bressanone) 4-8

GIUSEPPE RUTA
Conoscere il Catechismo dei Bambini
(«Traccia» per la presentazione a catechisti e genitori) 9-18

GIOVANNI CRAVOTTA
Fede e cultura nel Catechismo dei Bambini
(Guida all'analisi del testo) 19-32

ORIENTAMENTI METODOLOGICI

CARLO BUZZETTI
Sentimenti e atteggiamenti nei Sinottici: la paura
(Esempi di «lettura» complessiva di temi evangelici per varie utilizzazioni) 34-51

UN'ÉQUIPE DI LAVORO
Crescere con gli altri
(Sussidio per incontri formativi con gruppi di adolescenti) 52-58

OSSERVATORIO CATECHISTICO

ROBERTO GIANNATELLI
Televisione e famiglia
(Richiami al Messaggio del Papa per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali) 60-61

PIETRO AMBROSIO E REDAZIONE (a cura di)
Libri/Segnalazioni
(Servizio bibliografico per gli operatori della pastorale e della catechesi) 62-64

EDITORIALE

«dentro» a questo numero

PROBLEMI E PROSPETTIVE

Dedichiamo tutta la prima sezione della Rivista alla problematica dell'educazione cristiana dei bambini. La scelta è dettata dall'urgenza, in ambito ecclesiale, di prendere maggiore coscienza e di attivare un più grande impegno in favore di questa età. L'attenzione pastorale ai bambini costituisce anzitutto un dovere della comunità ecclesiale verso i piccoli, secondo la inderogabile indicazione di Gesù; ma è anche — se così possiamo esprimerci — un'intelligente «strategia» pastorale in quanto, attraverso i piccoli, si giunge in modo particolarmente efficace e significativo agli adulti, in primo luogo i genitori e poi tutta la comunità. Motivazione contingente, ma pure importante, della presenza di queste pagine sulla Rivista è anche la celebrazione dell'anno internazionale della famiglia. In concreto proponiamo tre interventi:

- un'intervista (curata da *Luigi Guglielmoni*) a *mons. Wilhelm Egger,* vescovo di Bolzano-Bressanone, precisamente sull'*attenzione ecclesiale ai bambini,* espressa da lui — tra l'altro — con la simpatica iniziativa di una «lettera pastorale» indirizzata espressamente a loro;
- una *traccia per la presentazione del Catechismo dei Bambini* a catechisti e genitori, a cura di *Giuseppe Ruta;* considerate fondamentali la conoscenza e l'utilizzazione di tale Catechismo, viene qui offerto — soprattutto ai parroci — uno strumento concreto per favorirle.
- complementare a questo intervento è il successivo (di *Giovanni Cravotta*) che *approfondisce la conoscenza del Catechismo dei Bambini,* vedendo il suo discorso di fede calato e confrontato con la cultura del nostro tempo, che tocca così profondamente genitori, educatori e bambini.

ORIENTAMENTI METODOLOGICI

■ Nell'ampio contributo di *Carlo Buzzetti* la Rivista offre un primo esempio di *«lettura complessiva» di temi evangelici,* nell'ambito dei sentimenti e degli atteggiamenti, come la paura, il coraggio, ecc. È uno strumento di lavoro aperto a varie utilizzazioni, che vanno dalla meditazione personale, alla predicazione, alla catechesi... L'interesse è dato dalla possibilità di cogliere, in una lettura esegetica e ermeneutica, alcune dimensioni fondamentali — sentimenti/atteggiamenti — della persona umana, così come sono vissute da Cristo e dagli altri personaggi presenti nei Vangeli, in vista ovviamente di un orientamento per noi oggi.

■ Segue un sussidio (offerto soprattutto come reattivo) per *incontri formativi con gruppi di adolescenti,* a cura di un'*équipe di lavoro.*

OSSERVATORIO CATECHISTICO

■ In vista della Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali (15 maggio; in Italia il 9 ottobre) vengono evidenziati — a cura di *Roberto Giannatelli* — alcuni richiami del *Messaggio del Papa* per tale circostanza (messaggio che ha per titolo: *«Televisione e famiglia:* criteri per sane abitudini nel vedere»).

■ A conclusione, il *servizio bibliografico* (curato da Pietro Ambrosio e redazione).

ILLUSTRAZIONI

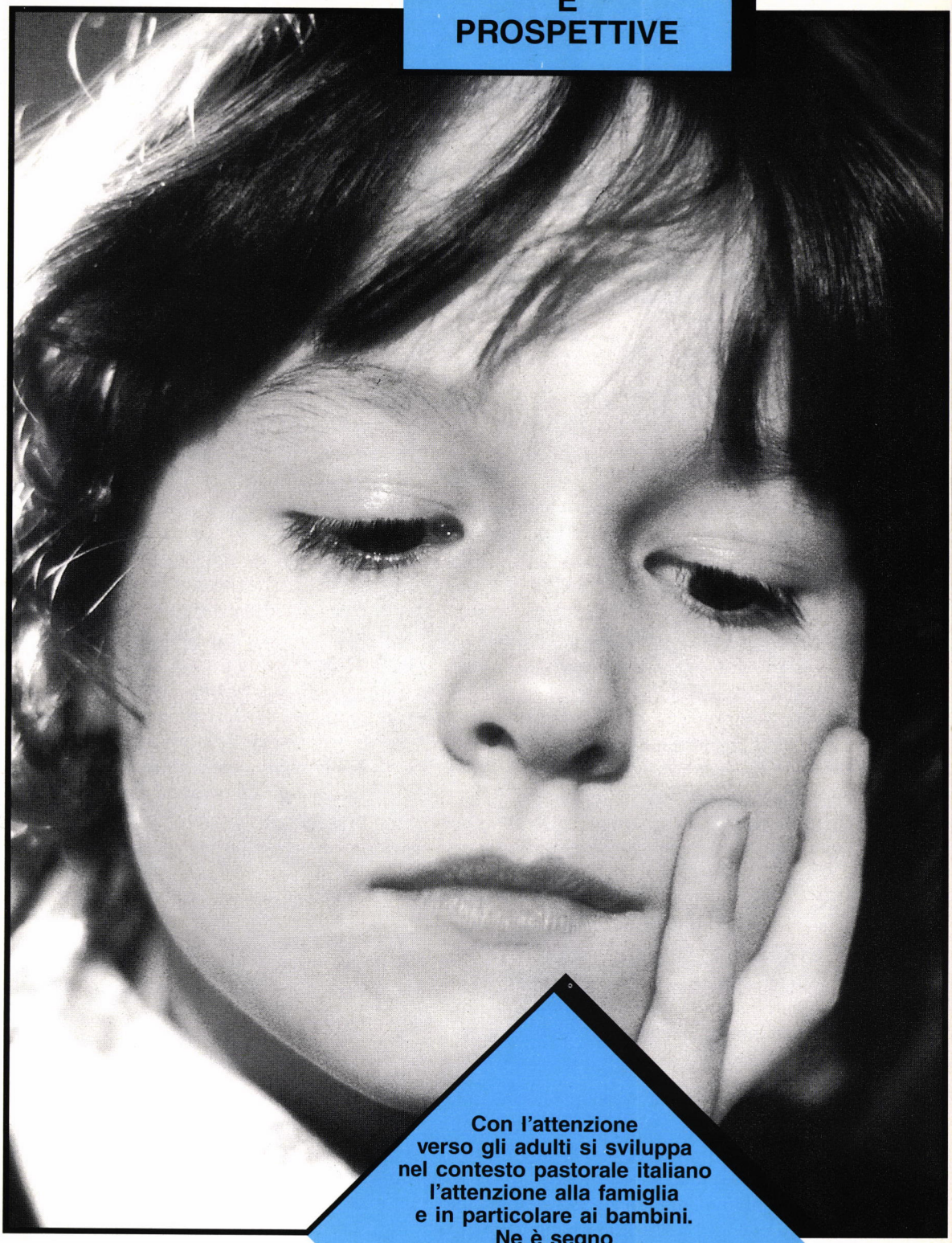
■ In copertina: *Giovani e simboli eucaristici* (questa foto e le successive sono di Guerrino Pera). Il riferimento è alla crescita umana e cristiana nella dimensione comunitaria.

■ A p. 3: *Volto di bambina.* Richiama l'impegno ecclesiale per i piccoli (v. pp. 4-32).

■ A p. 33: *Giovani in montagna.* Allude alla crescita insieme, di cui alle pp. 52-58.

■ A p. 59: *Davanti al televisore.* Introduce al breve articolo su «famiglia e televisione» (v. pp. 60-61).

PROBLEMI E PROSPETTIVE



Con l'attenzione verso gli adulti si sviluppa nel contesto pastorale italiano l'attenzione alla famiglia e in particolare ai bambini. Ne è segno il Catechismo dei Bambini.

A questa tematica è dedicata tutta la prima sezione della Rivista (v. pp. 4-32).

Una «lettera pastorale» di un vescovo ai bambini

Intervista a mons. Wilhelm Egger, vescovo di Bolzano-Bressanone

A CURA DI LUIGI GUGLIELMONI

orientamenti

PRESENTAZIONE

Un tempo difficile per i bambini

■ Era dal 1979, anno internazionale del fanciullo, che l'episcopato non si rivolgeva direttamente a questo particolare destinatario. «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite, perché a chi è come loro appartiene il Regno di Dio. Chi non accoglie il Regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso» (*Mc* 10,14-15).
Sono passati ormai 15 anni e molte cose sono cambiate. I fanciulli diminuiscono fortemente come numero, per la denatalità, diventando così materiale prezioso, di cui molti sono alla ricerca. Contrariamente alle previsioni, la società postmoderna pare faticare a trovare un posto per i piccoli e a educarli ai veri valori della vita. I piccoli sono sempre più soli, indifesi di fronte ai mass-media, violentati.
La Chiesa da sempre vive con e tra i piccoli. Ma spesso, la vita complessa della parrocchia rischia di lasciare loro «le briciole» della vita pastorale: un po' di catechismo e di oratorio... niente più.

■ Tanti fatti di cronaca stanno facendo cadere il mito dell'infanzia innocente, quella dello «Zecchino d'oro» e delle favole disneyane. Si sa che non c'è una vera e propria *differenza* tra il bambino e l'adulto, perché — in quanto persona — non ci può essere cambiamento, ma solo una continuità nello sviluppo. L'infanzia non è «un'età dell'oro», ma l'avvio di un processo che porta a diventare grandi. La paura, l'illusione, la mancanza di significato e di sicurezza che tutti oggi sperimentiamo, incidono anche sui piccoli. Dice bene lo scrittore Italo Alighiero Chiusano che il bambino di oggi «ha tutti i diritti, ma nessun dovere, tutta la crescita è violentemente anticipata. Gli si parla subito delle cose dure, pesanti della vita, senza però lasciar aperto lo spazio dell'utopia e della fiaba. Sembra che tutto finisca e venga avvolto da questo nulla che avanza, da questo grande grigio sotto forma di nuvola, raccontato da Ende in *La storia infinita*. La perdita dell'innocenza deriva proprio dal fatto che il bambino di oggi non ha potuto avere una vera e propria infanzia, gli è mancato questo che simbolicamente potrebbe essere raffigurato come il giardino incantato».

■ Un tempo, il ragazzo più grande si assumeva la responsabilità del più piccolo: era questo lo stile di vita alla scuola di Barbiana, di don Lorenzo Milani. Il più grande non disprezzava il bambino, non lo riteneva debole, inferiore, ma lo aiutava nella crescita. C'erano più scambi di esperienza. Oggi la divisione per fasce di età è molto più accentuata.
I ragazzi di oggi, o sono abbandonati a se stessi oppure iperprotetti: in qualsiasi caso, non si è in grado di essere responsabili.
Tutti si respira un'atmosfera di tensione, di fret-

ta, di dubbio, di solutidine... La via di uscita? Forse ascoltare i bambini e far loro ascoltare gli altri. Infatti i bambini hanno bisogno di interlocutori, di qualcuno che sia capace di dare risposta alle loro domande e ai loro dubbi, per riempire quella solitudine ambientale entro la quale può scatenarsi il «mostro», che poi scandalizza. Gli eventi — spesso aggressivi — del bambino mettono a nudo il degrado dell'intera società.

Una lettera pastorale ai bambini

■ Quali saranno le conseguenze dei bambini sempre più «figli unici», sempre più davanti alla televisione, sempre più figli «di più padri e madri» (si pensi ai tanti bambini di separati, di separati-risposati), sempre più esposti agli scenari della violenza e del «tutto dovuto»? Cosa può fare la Chiesa in questo contesto?
Il Vescovo di Bolzano-Bressanone, mons. Wilhelm Egger, ha voluto coinvolgere anche i piccoli nella pastorale attiva della Chiesa locale. Alla sua lettera pastorale *«Ricordatevi dei cinque pani...»*, il Vescovo ha voluto abbinare un altro testo, destinato ai bambini, dal titolo: *«Il bambino con i cinque pani»*, scritto nelle tre lingue parlate in diocesi. Anche i ragazzi delle scuole elementari e medie sono stati coinvolti tramite i disegni, esposti poi in una grande mostra.
Il Vescovo scrive: «Con questo vostri lavori mi avete aiutato a scrivere una lettera per voi bambini, nella quale vorrei invitarvi ad aiutare noi adulti a costruire un mondo più bello e più giusto».
Non solo è un fatto inedito questo rapporto di stretta collaborazione tra Vescovo e bambini, ma l'importante è che potrebbe diventare un «metodo» di lavoro pastorale.

■ I bambini non più solo «oggetto» di attenzione da parte dei catechisti e sacerdoti, ma «soggetto» attivo e partecipante alla vita della Chiesa locale. Anche i bambini sono parte integrante di quel laicato, che sempre più la Chiesa è chiamata a coinvolgere, responsabilizzare e valorizzare.
Forse una maggiore attenzione ai piccoli farebbe bene proprio ai Pastori, per renderli più partecipi alla vita reale delle famiglie (si pensi a certe «prediche» domenicali, sia come linguaggio che come contenuti e proposte di vita), ma anche ai «cristiani impegnati», ai gruppi giovanili, agli operatori pastorali in genere.
Tutti hanno qualcosa da imparare dai bambini e tutti hanno qualcosa da donare loro. È dunque la logica dello «scambio» a prevalere, con l'arricchimento di tutti. La comunità che trascura i piccoli, non ha futuro né capacità missionaria; è incapace di ospitalità e di fantasia, manca di comunione e di gioia.
I piccoli non vanno solo difesi, ma anzitutto amati e valorizzati. Qualcosa si può tentare di nuovo e di diverso anche all'interno delle comunità cristiane parrocchiali e diocesane per ritrovare realmente il primato che il Vangelo riconosce a loro.

■ In proposito presentiamo un'intervista al Vescovo Egger, con domande sulla sua inedita esperienza e sul posto dei bambini nella Chiesa e nella società.
Un tema quest'ultimo su cui converrà ritornare altre volte.

L'INTERVISTA

PERCHÉ RIVOLGERSI DIRETTAMENTE AI BAMBINI

D. *Perché ha pensato di rivolgersi ai bambini, chiedendo loro di «aiutare gli adulti a costruire un mondo più bello e più giusto»? Forse è la prima volta che un vescovo scrive una lettera pastorale ai piccoli, in modo specifico...*

R. L'idea di scrivere una lettera pastorale ai bambini è un proseguimento del mio lavoro pastorale. Sempre, quando ne ho l'occasione, mi rivolgo a loro; in ogni predica, nelle visite pastorali, trovo un momento per salutarli, per scambiare una parola. Mi accorgo dal loro viso raggiante che sono felici, che vogliono sapere tante cose, che parlano volentieri con me. I bambini sono ben preparati alla mia visita dai

genitori e dagli educatori. Non mi stanco di spiegare con segni e simboli la forza che ha l'azione del «collaborare». Una forza che riesce a costruire un mondo più bello e più giusto. Proprio dal significato di questa azione è nata l'idea della lettera pastorale. Nel programma diocesano «Giustizia, pace e salvaguardia del creato» era previsto un concorso di disegni tra tutti i bambini e i ragazzi della scuola dell'obbligo. I lavori, consegnati a me personalmente, sono stati esposti in occasione di una grande assemblea diocesana. Erano novecento i disegni appesi nella grande sala delle riunioni, frutto del lavoro di circa duemilacinquecento bambini e ragazzi dei tre gruppi etnici. Questi, insieme, mi hanno aiutato a scrivere la lettera tutta per loro, nella quale li invito ad aiutare noi adulti a costruire un mondo più bello e più giusto.

Quando, con una cerimonia nel Duomo, ho presentato alla diocesi ufficialmente la lettera pastorale *«Ricordatevi dei cinque pani...»* ho presentato anche ai piccoli la lettera tutta per loro: *«Il bambino con i cinque pani»*. La parte più concreta sulla responsabilità sociale si trova nella lettera pastorale agli adulti che ha per titolo: «''Ricordatevi dei cinque pani...''. Il nostro impegno per l'uomo e il creato. Lettera pastorale da completare nelle comunità».

Sono un migliaio di persone che hanno con me collaborato a questa lettera pastorale, trasformata in lettera della comunità dopo la pubblicazione avvenuta il 26 settembre 1992. Anche i bambini con i loro lavori mi hanno aiutato a scrivere e a illustrare «Il bambino con i cinque pani».

QUALI REAZIONI ALLA «LETTERA»?

D. *Che reazione ha avuto questa Sua iniziativa innovativa, in Diocesi e nel territorio? Le famiglie e gli adulti hanno preso un po' più coscienza di cosa scoprono e provano oggi i ragazzi?*

R. La reazione che più mi ha commosso è stata questa. La mamma di un bambino (cresciuta in Alto Adige e che ora con la famiglia vive in Germania) mi ha raccontato che, da quando il figlio di cinque anni ha scoperto questa lettera pastorale, per lui questo è diventato il libro della domenica. Lo porta alla Santa Messa, comincia dalla prima pagina a guardare le immagini e quando nella Messa arriva il Padre Nostro, la sua mano, i suoi occhi sono alla pagina in cui viene presentata questa preghiera. Ho ricevuto molte testimonianze, che mi fanno capire come le famiglie siano molto contente che qualcuno si ricordi e si prenda cura anche dei bambini.

D. *Cosa Le scrivono i bambini nelle tante lettere che Le inviano? Come pensa di continuare un rapporto con loro?*

R. Avevo invitato i bambini a scrivermi le cose belle che fanno per creare pace e giustizia, per la salvaguardia del creato. Avevo promesso di rispondere a tutti. Ho già scritto circa mille lettere di ringraziamento. Che cosa mi scrivono? Molte volte mi raccontano le piccole cose belle della loro vita, di come aiutano i genitori e le persone anziane e di come cercano un rapporto di pace con i loro coetanei. Ho ricevuto anche molte lettere di classi intere. In una di queste classi, una quinta elementare, sembrava che ci fossero rapporti un po' tesi tra maschi e femmine. Nella lettera mi hanno raccontato come, dopo aver letto «Il bambino con i cinque pani», hanno ritrovato la pace e l'armonia. I maschi hanno invitato le ragazzine a casa e hanno festeggiato insieme in famiglia, con l'aiuto delle mamme.

VERA ATTENZIONE AI BAMBINI

D. *Talora si rischia di restare all'«idea» di bambino, nel generico. Ad es., la comunità cristiana come si pone di fronte ai bambini «che vengono a trovarsi in situazioni esistenziali opprimenti causate da crisi coniugali, da litigi e dissesti nelle famiglie, dal sovraccarico di lavoro dei genitori, da abitazioni troppo piccole, da inosservanze dei loro diritti, da maltrattamenti»* (p. 13)?

R. Uno dei miei compiti penso sia anche quello

di far crescere la consapevolezza delle sofferenze che provano i bambini e le coppie nelle crisi coniugali. A volte la gente non si rende conto che anche questo è un contributo cristiano. Penso che sia nostro compito, nonostante le difficoltà esistenti, presentare il grande ideale del matrimonio e della famiglia; e presentarlo come qualcosa che non è imposto ma che fa scoprire il valore, la forza di una famiglia unita.

D. *Cosa può fare concretamente la Chiesa di fronte al problema del sovraffaticamento dei bambini, dovuto soprattutto «ad impegni eccessivi nel campo della musica, dello sport e di altre attività... di modo che anche il catechismo delle volte resta emarginato nella scelta della famiglia...»* (p. 13).

R. Nelle visite pastorali mi incontro anche con le autorità e le associazioni ecclesiastiche e civili. In una parrocchia mi è stato detto che era la prima volta che queste associazioni parlavano insieme dei problemi che comportano le attività sportive dei bambini e il loro affaticamento.

L'IMPEGNO NELL'EDUCARE I BAMBINI ALLA FEDE

D. *Sempre più i bambini arrivano al Catechismo «digiuni» di educazione religiosa. Dal Battesimo all'inizio del Catechismo c'è spesso il «vuoto». Anche le comunità cristiane sembrano latitanti in questo arco di età... Che fare? Basta il nuovo Catechismo «Lasciate che i bambini vengano a me»?*

R. Un itinerario di fede organico e graduale mi sembra una delle esigenze più importanti per tutte le diocesi, anche per la nostra. Abbiamo sviluppato alcuni modelli, p. es. quello di preparare i bambini alla Prima Comunione in piccoli gruppi di 4-5, accompagnati da una mamma. Non è la catechista come può essere nelle altre diocesi, ma una mamma che si prepara a questo compito con l'aiuto dell'insegnante di Religione o del sacerdote e che accompagna i bambini alla scoperta del sacramento con fede, con approfondimento religioso, con canti, con giochi. In alcune parrocchie esistono anche forme di preparazione al Battesimo. Si invitano le famiglie a 3-4 riunioni di formazione. Il Battesimo, soprattutto quello del primo bambino, è un'occasione per la famiglia di costruirsi famiglia cristiana.

D. *Lei riconosce che «è compito della Chiesa convincere i genitori che hanno bisogno anche oggi della benedizione di Cristo per i loro bambini»* (p. 14). *Cosa significa questa «benedizione»?*

R. La benedizione è un rito che rinvia ad un impegno: la particolare predilezione di Gesù verso i bambini e ciò che essi significano per il Regno dei cieli diviene impegno prioritario dei genitori.

D. *Cosa vuol dire che «talvolta le funzioni sacre tengono troppo poco conto del modo di pensare e di vivere dei piccoli» (p. 13)*?

R. Vado ripetendo in Diocesi che i bambini e i giovani dovrebbero sentirsi dei partecipanti attivi nelle celebrazioni liturgiche. Questo non vuole dire che le celebrazioni debbano essere del tutto impostate secondo il gusto dei bambini e dei giovani, ma che almeno ci sia una parola rivolta a loro, partecipino con qualche forma di collaborazione, si sentano coinvolti in prima persona.

UN AMPIO COINVOLGIMENTO E DIALOGO

D. *Lei raccomanda che i giovani e gli adulti delle parrocchie donino parte del loro tempo ai piccoli. Cosa può nascere da questo scambio* (pp. 14-15)?

R. Anche per questa domanda posso citare un'esperienza. Una ragazza quindicenne mi ha raccontato di come tenga i piccoli delle elementari in un gruppo parrocchiale. Prima della Quaresima si sono preparati insieme e tutti, persino i più piccoli, sono stati d'accordo che guardavano troppo la televisione e che non poteva mancare anche un momento religioso e di

preghiera. Soprattutto l'Azione Cattolica Ragazzi è un campo di lavoro in cui i giovani possono mettersi a servizio dei più piccoli. In molte parrocchie della nostra diocesi è attiva la cosiddetta «Katholische Jungschar» che lavora finalizzata a trovare tempo per loro; è questo un modo con cui giovani e adulti spezzano il pane insieme ai bambini.

D. *Nella nostra società c'è il rischio della frantumazione. Lei propone alle parrocchie di avviare o mantenere buoni rapporti con i gruppi, gli enti non ecclesiali e le associazioni che si dedicano ai bambini e ai ragazzi* (p. 14). *Anche in questo ambito forse c'è ancora molto da fare...*

R. Questo invito a mantenere buone relazioni con i gruppi e gli enti non ecclesiali è frutto della mia esperienza. Nella nostra diocesi, in molti comuni ci sono buoni rapporti con gli enti civili e con le altre associazioni. A volte anche un'associazione non ecclesiale collabora trasmettendo valori umani e cristiani (come, per esempio, gruppi di giovani contadini in qualche parrocchia). Io li invito a continuare su questa strada.

D. *Va diminuendo anche tra i genitori e insegnanti cattolici la disponibilità a entrare negli organi collegiali della scuola e delle attività parascolastiche. Magari si preferiscono la delega, il disimpegno, o il volontariato in altri settori... Che fare?*

R. A me pare che l'interesse alla scuola non può essere solo di alcuni. Comunità cristiana e scuola sono chiamate a compiere un tratto di strada insieme, al servizio dei bambini e dei giovani in nome dell'educazione. Per sfuggire all'inerzia e alla rassegnazione con cui molti guardano alla scuola come ad una realtà irrilevante, la comunità parrocchiale deve prevedere e programmare occasioni di dialogo tra operatori scolastici e organismi di partecipazione ecclesiale, associazioni e gruppi vari in modo da abbattere il muro di reciproca indifferenza che spesso deriva proprio da mancanza di informazione.

L'EDUCAZIONE ALLA CONVIVENZA E ALLA PACE

D. *A Suo giudizio, è diffusa la consapevolezza che puntando sulla trasmissione dei valori cristiani ai piccoli (condivisione, rispetto della vita e del creato, sobrietà, fraternità, dialogo, pace), si fa anche una preziosa opera culturale, un servizio per il futuro di tutta la società?*

R. Mi sembra riesca bene la sensibilizzazione per la salvaguardia del creato. Guardando i novecento disegni dei bambini, presentati al concorso che ho citato prima, mi sono accorto che per i bambini una società multirazziale non presenta alcuna difficoltà. Ci sono molti disegni con persone di colore bianco, nero, rosso, segno di una umanità riconciliata.

D. *La Sua diocesi è un campo di prova privilegiato per la compresenza di appartenenti a vari gruppi etnici e linguistici. Nelle parrocchie mistilingui, i bambini come vengono educati alla pace e alla convivenza, al binomio identità e dialogo? (ad es.: Eucaristia in più lingue, incontri comuni, attività congiunte, ecc.).*

R. È stata una bella esperienza quando una ragazza di undici anni di lingua tedesca, vedendo la lettera pastorale per i bambini mi ha detto: «Adesso posso leggere anche in italiano». La scelta di pubblicare la lettera pastorale nelle tre lingue che si parlano nella nostra diocesi — tedesco, italiano e ladino — è stata ben ponderata. Una volta, in una parrocchia in cui la comunità di lingua italiana è piccola, anche i bambini di lingua tedesca cantavano i canti in italiano. Con una pronuncia un po' dura, che mi ha proprio commosso.

Conoscere il Catechismo dei Bambini

«Traccia» per la presentazione a catechisti e genitori

GIUSEPPE RUTA

strumenti

Dopo l'edizione del 1973, il Catechismo dei Bambini (1992), è stato riconsegnato alle comunità cristiane con il titolo *«Lasciate che i bambini vengano a me»* (CdB).
L'elaborazione durante gli anni 1972-73 e la sperimentazione successiva alla prima edizione è stata condivisa da vescovi,[1] esperti, catechisti e genitori della Chiesa italiana.
Rispetto alla edizione del 1973, la nuova presenta indubbi miglioramenti e una veste tipografica e iconografica più attraente.[2]
Il testo si impone per la sua portata ecclesiale e culturale.[3]

0. UNO SGUARDO D'INSIEME

0.1. TITOLO

Alcune persone portavano i loro bambini a Gesù e volevano farglieli toccare, ma i discepoli li sgridavano. Quando Gesù se ne accorse, si arrabbiò e disse ai discepoli: «*Lasciate che i bambini vengano a me*; non impediteglielo, perché Dio dà il suo Regno a quelli che sono come loro. Io vi assicuro: chi non l'accoglie come farebbe un bambino non vi entrerà». Poi prese i bambini tra le braccia e li benediceva posando le mani su di loro (*Mc* 10,13-16 trad. LDC-ABU; *Mt* 19,13-15; *Lc* 18,15-17).[4]

In margine al titolo ci sembra opportuno evidenziare le seguenti note:

- *Gesù di Nazareth difende e assume la causa dei piccoli*, chiamati a partecipare alla salvezza: «I bambini sono capaci di partecipare al Regno (= vita divina, salvezza): sono recettivi, accolgono tutto come dono, non hanno pretese. Ma per entrare nel Regno hanno bisogno di avvicinare Gesù. Qui appare tutta la forza del verbo *impedire*. Esso significa tagliare ai

[1] Nel maggio 1991 l'Assemblea dei Vescovi ha votato il CdB con 232 a favore e 2 a favore parziale su 234 votanti: cf CHIARINELLI L. (mons.), *Dall'iniziazione cristiana alla maturità: catechismi e catechesi*, in «Notiziario UCN», 21 (1992) 2/3, p. 67. Mons. Chiarinelli sottolinea «partecipazione, continuità e coralità» dell'intero iter durato vent'anni dal 1972 - 1992: cf *Ibidem*, pp. 67-69.

[2] «Il testo, mentre da una parte conserva la linea e le intuizioni pedagogiche di fondo del precedente catechismo, dall'altra appare rinnovato nella sua stessa struttura e articolazione, nello sforzo di una maggiore organicità e tematizzazione dei contenuti, nella preoccupazione di comunicazione catechistica più immediatamente fruibile in seno alla famiglia, nella rilevanza e nella cura date al linguaggio grafico e iconografico» (UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE [ed.], *Il Catechismo per l'iniziazione cristiana dei bambini*. Nota per l'accoglienza e l'utilizzazione del catechismo *Lasciate che i bambini vengano a me*, Elle Di Ci, Leumann-Torino 1992, n. 10; cf n. 11).

[3] Sulla gestazione del testo: cf RIVA S., *Una risposta alle esigenze della catechesi dell'infanzia. Accostamento globale a «Il Catechismo dei bambini»*, in «Catechesi» 43 (1974) 3, pp. 3-11.

[4] Il testo evangelico viene più volte ripreso nel catechismo stesso: cf CdB, nn. 8.27.29...

piccoli la possibilità di camminare verso la salvezza.[5]

• Inoltre *pone come condizione per entrare nel Regno di Dio la disponibilità dei bambini.* Gesù Cristo indica un modo completamente nuovo e rivoluzionario di riferirsi a Dio e alla realtà, che esige una vera e propria conversione da parte dell'adulto (cf *Mt* 18,3; CdB n. 28). L'espressione *diventare bambino* (viene esclusa la simbologia dell'umiltà o della purezza riferita ai bambini, in quanto estranea al pensiero ebraico) è da porsi in rapporto con l'invocazione di Dio come «Abba, Padre». «Convertirsi vuol dire imparare a dire di nuovo *abba*, a gettarsi con piena fiducia nelle braccia del Padre celeste, a ritornare nella casa paterna e tra le braccia del Padre».[6]

0.2. DESTINATARI E OCCASIONI

■ È il catechismo della Conferenza Episcopale Italiana destinato a:

• bambini fino a 6 anni;[7]
• genitori,[8] nonni, tutta la famiglia;
• adulti,[9] educatori/educatrici; istituzioni e comunità educative;[10]
• tutta la comunità cristiana.[11]

■ Il testo può trovare una prima utilizzazione per:[12]

• corsi pre-matrimoniali;
• catechesi pre-battesimale;
• pastorale dei giovani sposi e dei genitori con bambini di questa età;
• pastorale delle strutture di accoglienza dell'infanzia (scuola materna, asilo nido).

■ Ma esso essenzialmente è destinato a una pastorale comunitaria per rendere un servizio organico e continuativo alle famiglie e ai bambini.

Le due finalità del testo, tra loro connesse, sono la formazione personale dell'adulto e l'abilitazione della persona adulta a comunicare con i bambini. La comunità ecclesiale ha a cuore che i passi dell'adulto sulla strada della fede, sebbene più lunghi, siano sincroni con quelli del bambino: «adulti e bambini sono chiamati a camminare insieme» (CdB, n. 11), «la catechesi degli adulti riguarda anche i bambini e la catechesi dei bambini riguarda gli adulti» (CdB, n. 12; cf RdC, n. 41).

0.3. SIGNIFICATO E FUNZIONE

Il testo si presenta come «libro della fede e per educare nella fede»,[13] strumento fondamentale e autorevole,[14] in cui a grandi linee viene presentato l'annuncio cristiano per i bambini (prima infanzia e seconda infanzia). L'annuncio viene inquadrato in un organico progetto educativo,[15] che offre una piattaforma di sostenimento per una adeguata pastorale e catechesi familiare.[16]

[5] GALIZZI M., *Voi l'avete ucciso. Vangelo secondo Marco*, Elle Di Ci, Leumann-Torino 1976, vol. II, p. 22. L'impedimento da parte degli adulti è molteplice: quando si pensa (erroneamente) che i bambini debbano diventare adulti per operare una scelta religiosa, quando non si prevedono nell'ambito di una comunità spazi (personali e strutturali) per l'accoglienza dei piccoli, quando gli adulti non rispondono alle loro domande e tacciono di proposito l'amore che Dio ha verso di loro, quando gli adulti con il loro stile di vita li circondano di valori che disdicono la dignità umana e il vangelo... L'impedimento in senso evangelico sta per scandalo (cf *Mt* 18,7; *Mc* 9,24; *Lc* 17,1-2).

[6] JEREMIAS L., *La predicazione di Gesù. Teologia del NT*, Paideia, Brescia 1972, vol. I, p. 180. Stimolanti riflessioni vengono offerti da: DOLTO F. - SEVERIN G., *Psicanalisi del vangelo. Un nuovo modo di leggere i vangeli applicando uno strumento inedito: la psicanalisi*, Rizzoli, Milano 1978, pp. 39-47.

[7] Cf CdB, nn. 5.14. Dei bambini si dice: «essi sono semplici destinatari di un'istruzione religiosa, ma protagonisti di un incontro» (cf *Nota UCN*, n. 1).

[8] Cf CdB, p. 4; nn. 4.9.

[9] Cf CdB, n. 12.

[10] Cf CdB, p. 5. Per le scuole materne: cf *Nota UCN*, n. 20.

[11] Cf CdB, n. 4.

[12] Cf *Nota UCN*, n. 15; PRESCIUTTINI M., *Lasciate che i bambini vengano a me*, in «Sussidi per la catechesi», 7 (1992) 5, p. 10.

[13] Cf CdB, p. 4; n. 4; *Nota UCN*, n. 1.

[14] L'autorevolezza gli proviene dal fatto che non è opera di privati o di illustri studiosi, quanto piuttosto frutto della Chiesa Italiana. È stato approvato nell'Assemblea dei Vescovi del 25.03.92, previo consenso della Congregazione per il Clero in data 28.01.92.

[15] «Questo catechismo può essere un valido punto di riferimento per favorire un raccordo tra famiglia, scuola e comunità...» (CdB, n. 217).

[16] Cf *Nota UCN*, p. 3, nn. 12ss.

Mons. Lorenzo Chiarinelli è esplicito nel riferire il significato e la funzione del CdB:
- *significato*: «vuole essere un *vero catechismo*, non un'appendice al Catechismo degli adulti e neppure un sussidio didattico per l'infanzia»;
- *funzione*: «apre il cammino del catechismo per l'iniziazione cristiana, all'interno e in stretto collegamento con il più ampio progetto catechistico italiano [...], completa la fascia dell'iniziazione cristiana».[17]

0.4. ARCHITETTURA DEL TESTO

L'introduzione (CdB, pp. 6-9), indirizzata al mondo adulto, mette a fuoco le risorse personali e i materiali di cui si dispone per la costruzione del progetto:
- un ambiente comunitario e familiare accogliente e le condizioni sufficienti per educare (CdB, nn. 5-7.10-11.60-64);
- gli educatori adulti con il loro amore e le competenze adeguate (CdB, nn. 14-15);
- i bambini con le loro capacità (CdB, nn. 2.6.7);
- il catechismo CEI (CdB, nn. 3.4.8.9.12.13).

Seguendo le indicazioni del testo stesso, sono ravvisabili «tre momenti»[18] o tre parti che rivelano l'originalità del testo rispetto a quelli destinati alle età successive:[19]
- «la conoscenza della dignità dei bambini alla luce della rivelazione del Signore [prima parte];
- quando e come dare il primo annuncio del Signore ai bambini [seconda parte];
- come camminare insieme con loro per iniziarli alla vita della famiglia di Dio, che è la Chiesa [terza parte]».[20]

1. L'articolazione del Catechismo

PRIMA PARTE

I bambini alla luce della fede cristiana (pp. 10-52)

A. INTERROGATIVI CHE CI PROVOCANO

Chi sono i bambini secondo la percezione della comunità cristiana?
Come si pone la Chiesa di fronte alla condizione infantile attuale?

B. PROPOSTA DEL CdB

«Non è immaginabile che la nostra cultura dimenticherà di aver bisogno dei bambini. Ma si è quasi giunti a dimenticare che i bambini hanno bisogno dell'infanzia. Quanti si preoccupano di ricordarlo compiono un servizio meritevole».[21]
«Il tempo dell'infanzia ha valore in se stesso e non soltanto in attesa dell'età adulta».[22]

[17] CHIARINELLI L. (mons.), *Dall'iniziazione cristiana alla maturità: catechismi e catechesi*, p. 69. Cf *Nota UCN*, n. 1. Evidente il collegamento da una parte con la catechesi degli adulti e dall'altra con la catechesi dei fanciulli e dei ragazzi che segue quella dei bambini: cf *Nota UCN*, n. 2-3. Questa inquadratura è «la novità più rilevante» rispetto alla edizione precedente: cf *Nota UCN*, n. 10.
[18] CdB, p. 5.
[19] CdB, n. 14.
[20] CdB, p. 5.
[21] Così conclude il suo libro POSTMAN N., *La scomparsa dell'infanzia. Ecologia delle età della vita*, Armando, Roma 1984, p. 186.
[22] Cf *Nota UCN*, n. 1.

■ Questo primo momento ha il merito di porre, senza mezzi termini, dinanzi agli occhi della famiglia, della comunità cristiana e dell'intera società, la dignità dei bambini che esige una accoglienza incondizionata. Il mondo dell'infanzia viene considerato nella sua globalità, attraverso una lettura di fede, radicata nella Parola di Dio (AT e NT) e fondata nella coscienza della comunità umana, in quella percezione, ormai consolidata a livello di diritto internazionale ma troppo spesso disattesa nella prassi, che i bambini innanzitutto sono *portatori di diritti* e solo successivamente di doveri:[23] «valgono prima di tutto per se stessi» (CdB, n. 35).
Tra i diritti del bambino vengono menzionati dal CdB:
- il diritto fondamentale di essere amato (cf n. 41);
- il diritto all'educazione integrale e scolastica (cf n. 43);
- il diritto al gioco come possibilità di sviluppo e di espressione (cf n. 220);
- il diritto a conoscere le opere di Dio Amore (cf n. 134) e la lieta notizia di Gesù (cf n. 3).

■ L'età infantile viene colta nel suo dinamismo di crescita, nelle possibilità concrete del risveglio religioso, nei primi passi sulla strada della fede, nella rinascita battesimale nell'ambito relazionale (con la famiglia specialmente, ma anche con la scuola materna e la comunità cristiana) che rende possibile e orienta uno sviluppo armonico. I bambini sono *capaci di crescere nella fede, disponibili alla chiamata di Dio, inclini alla scoperta e allo stupore di fronte ai segni della presenza di Dio* (cf CdB, nn. 54-65).
Sono considerati dagli adulti cristiani e dalla comunità ecclesiale come *inseriti in Cristo, mediante il Battesimo, e facenti parte del Corpo di Cristo che è la Chiesa* (CdB, nn. 66-91).
Il testo non affronta in modo diretto la questione del Battesimo dato ai bambini; offre però alcune chiavi di soluzione, quando punta direttamente alla chiamata gratuita di Dio per tutti e per ciascuno, quando afferma che l'iniziativa di Dio precede la risposta dell'uomo, quando considera la fedeltà divina non condizionata di fronte alla infedeltà umana.[24] Si cerca di non puntare principalmente sui motivi sociologici (incremento numerico della compagine ecclesiale o mantenimento della socializzazione religiosa tradizionale,[25] quanto piuttosto sul disegno misterioso e amorevole di Dio che, come chiama alla vita — e l'uomo si trova a vivere perché gettato nell'esistenza (*dasein* heideggeriano) non per propria scelta — chiama tutti ad essere suoi figli.[26] Questo non toglie nulla alla libera risposta dell'uomo, che può assumere o rifiutare la vita come dono e come compito; che potrà rinunciare un domani a credere.

■ Il Catechismo inoltre prospetta la condizione normale (come dovrebbe essere) del bambino vivente in un contesto familiare umano e cristiano (cf CdB, nn. 92-111).
Una particolare attenzione il testo la riserva ai bambini portatori di handicap (CdB, n. 52),[27] a quelli privi dell'affetto di una famiglia unita o che non hanno una famiglia «di sangue».[28]

■ Il testo si pone in questa prima parte in dialogo sereno e nello stesso tempo critico con la cultura corrente, denunciando ingiustizie, provocando reazioni da parte degli adulti, proponendo cambi nel riconsiderare la persona umana sin dal suo concepimento: «Il Catechismo dei Bambini *Lasciate che i bambini vengano a me* possiede una prima caratteristica: è uno strumento che discrimina i valori correnti della società italiana. Luogo referente è il mondo dei bambini. Ma è l'intera cultura de-

[23] Cf CdB, nn. 35-36. Interessante la relazione instaurata dal testo tra diritti dei bambini e comandamenti di Dio (cf CdB, nn. 44-51).
[24] «Il catechismo non affronta apologeticamente le obiezioni al Battesimo dei bambini, tuttavia prende in considerazione le difficoltà in cui si trovano molte famiglie. Afferma che la scelta ultima rimane dei genitori, ma va sostenuta e accompagnata dalla comunità ecclesiale» (*Nota UCN*, n. 7). Il caso frequente dei bambini non battezzati non «dovrà essere motivo di discriminazione per lui o per la famiglia», anzi richiede particolare premura pastorale (*Nota UCN*, n. 18).
[25] Cf CdB, n. 73; *Nota UCN*, nn. 16-17.
[26] Cf *Nota UCN*, n. 17.
[27] Cf anche: *Nota UCN*, n. 19.
[28] Cf *Nota UCN*, n. 7.

gli adulti in riferimento ai bambini che è chiamata in causa».[29]
L'ideale della famiglia prospettato nel CdB e il realismo di fronte alla problematica odierna sono combinate sapientemente e poste dialetticamente in tensione:[30] la situazione, per tanti aspetti critica, può cambiare. L'utopia prospettata dal testo offre così lo stimolo e la motivazione per trasformare la realtà e renderla più umana, prima che questa realtà si imponga e travolga l'uomo e il suo futuro.

SECONDA PARTE

Il primo annuncio di Dio ai bambini (pp. 54-113)

A. INTERROGATIVI CHE CI PROVOCANO

Quali sono le condizioni che rendono possibile in famiglia l'annuncio di Gesù Cristo in quanto salvatore?
Quale rapporto instaurare tra le parole da dire e lo stile di vita familiare?
Come dire «Dio» ai bambini?
I bambini «capiranno« chi è Gesù?
È utile/necessario riferirsi alla Bibbia o se ne può fare a meno con i bambini?

B. PROPOSTA DEL CdB

■ «La catechesi dei bambini è prima di tutto un ambiente».[31] Nello stupore della gravidanza, nella meraviglia della venuta al mondo di una nuova creatura e dei suoi primi vagiti, nella esplosione dei primi movimenti e riconoscimenti interpersonali, il CdB evidenzia che, ''prima delle parole'', il bambino percepisce la realtà relazionale circostante (cf CdB, nn 121 ss; RdC, v. 135), avverte se la climatizzazione affettiva è adeguata, e a mano a mano reagisce, a modo suo, mediante un contatto indifferenziato con la realtà che lo circonda. La parola degli adulti semplicemente percepita, i primi segni verbali — monosillabi pronunziati e ripetuti (pa-pa, ma-ma) — emergono nel bambino dopo e in concomitanza con l'immersione in un ambiente caldo e accogliente, avvertito dall'infante come benefica fonte di sicurezza, quasi un prolungamento dell'utero materno.
Afferma efficacemente il teologo H. U. von Balthasar: «Il bambino si risveglia alla coscienza di sé come evocato a tale coscienza dall'amore della madre. [...] L'interpretazione del sorriso e di tutta la dedizione della madre è la risposta d'amore ad amore, da lei suscitata per il fatto che l'*io* viene evocato dal *tu*, e questo proprio perché originariamente si avverte che il *tu* della madre non è il *tu* del bambino, ma che tutti e due i centri vibrano nella stessa ellisse dell'amore, e inoltre perché altrettanto originariamente si capisce che questo amore è il bene sommo e assolutamente sufficiente, al di là del quale non si può aspettare niente di più elevato; dunque in questo *io-tu* è fondamentalmente dischiusa la pienezza della realtà, e tutto ciò che in seguito può essere esperimentato come delusione, deficienza e avida cupidigia, è solo una deviazione di tutto ciò; perciò tutto — *io* e *tu* e mondo — è illuminato da questo lampo originale con un raggio tanto chiaro e sano da includere anche una manifestazione di Dio. [...] Il bambino non *riflette* se, al sorriso invitante della madre, risponde con amore o con indifferenza, perché come il sole fa sprigionare il verde, così l'amore suscita amore; nel movimento verso il tu, l'io diventa consapevole di se stesso».[32]

■ Quando le parole diventano veicoli di conoscenza e di maggiore padronanza della realtà,

[29] CRAVOTTA G., *Per una civiltà dell'amore.* (Per una lettura culturale del Catechismo dei Bambini), in «Cultura e educazione», 5 (1992) 2, p. 33.
[30] Cf PRESCIUTTINI M., *Lasciate che i bambini vengano a me,* cit., pp. 8-9.
[31] CATTI G., *Temi e opzioni per l'annuncio di Gesù ai bambini*, in «Via, Verità e Vita», 22 (1973) 43, p. 37.
[32] BALTHASAR VON H. U., *L'accesso alla realtà di Dio*, in FEINER J. - LOEHRER M., *Mysterium salutis. Nuovo corso di dogmatica come teologia della storia della salvezza*, Queriniana, Brescia 1977[4], vol. III, pp. 19-20.

distinguendosi dal mondo indifferenziato dei suoni, può essere avvertita dagli adulti l'esigenza di stimolare delicatamente, di trasmettere messaggi religiosi capaci di coinvolgere la vita dei bambini, di valorizzare il loro germinale senso religioso, di rispondere ai loro perché e alle domande che essi pongono, di dire «Dio» con immagini semplici ma dense di significato, esorcizzando ogni forma linguistica che sa di finzione e di inautentico, non ricorrendo a modi concettuali, ostici, fuori della portata dei bambini. Nulla di favolistico, ma tutto sia narrato stimolando la meraviglia (cf CdB, n. 139). Ciò che viene comunicato nell'infanzia sarà suscettibile di approfondimento, ma non dovrà essere rinnegato come infantile negli stadi evolutivi successivi.[33]

Occorre presentare Dio come colui che ama tutti e ciascuno, senza ricatti affettivi o minacce (come invece fa colui che richiede interessi per il suo amore). Se c'è una risposta che il Dio cristiano richiede dall'uomo, essa non accresce o condiziona la sua bontà. Il volto del Dio di Gesù Cristo è il volto di un Dio disinteressato, paterno e materno insieme, forte e tenero a un tempo. La risposta dell'uomo non è fatta innanzitutto di azioni buone, ma di riconoscimento di Dio nella vita quotidiana: «chi accoglie il Regno di Dio come un bambino...».

Riconoscere Dio nei segni è la maniera originale che porta il bambino a conoscerLo e amarLo (cf CdB, n. 42). La via affettiva praticabile nell'infanzia conduce a «cercare Dio e aspirare a Lui» (CdB, n. 45), a «camminare con Dio e desiderarlo» (CdB, n. 55).

■ Con i bambini non dobbiamo sentirci in dovere di chiarire tutto e di svendere messaggi con troppa facilità; ma dovremmo evitare altrettanto di dichiararci impotenti di comunicarLo (cf CdB, nn. 64.101). Occorre essere sapienti nell'alternare con equilibrio silenzio e parole, nel flusso continuo della vita e dei gesti.

■ Il CdB propone una serie di quadri biblici (21, presi dall'AT, da NT o da particolari festività liturgiche) che in modo semplice scandiscono il cammino e riportano le principali tappe della storia della salvezza centrate e orientate al Cristo. Non si tratta di episodi semplicemente accostati, ma di eventi da narrare in collegamento, con un riferimento costante al Signore Gesù (cf CdB, nn. 134-135.141 e passim). Il testo destinato agli adulti e le immagini rivolte ai bambini offrono una lineare pista per l'accostamento degli eventi narrati dalla Bibbia: «Mai il Catechismo si ferma al fatto della sua materialità; il racconto diventa narrazione: evocazione significativa e coinvolgente che orienta, fa prendere posizione, discerne fra i valori, induce a nuovi significati di vita, anche controcorrente. Il linguaggio è piano: intende denotare più che dimostrare».[34]

TERZA PARTE

Camminare insieme con il Signore (pp. 114-165)

A. INTERROGATIVI CHE CI PROVOCANO

C'è rapporto tra educazione, educazione religiosa ed educazione cristiana?
In che termini?
Quali passi compiere per l'educazione morale dei bambini?
È opportuno parlare dei santi e come parlarne?
Che significa «pregare» per un cristiano?
Occorre una educazione dei bambini alla preghiera o basta insegnare loro delle piccole formule?
Cosa fare perché gli ambienti extrafamiliari siano luoghi di formazione cristiana per bambini?

B. PROPOSTA DEL CdB

Questo momento terminale evidenzia quattro ambiti privilegiati di educazione nella fede:

[33] Cf *Nota UCN*, n. 8.
[34] CRAVOTTA G., *Per una civiltà dell'amore*, cit., p. 40.

• uno *pedagogico-religioso* in cui viene incoraggiata l'opera educativa dei genitori e vengono dati alcuni criteri riguardanti l'accompagnamento dei bambini all'incontro con Gesù e il sostegno per seguirlo sin dalla tenera età;
• un altro che è caratterizzato da una iniziale *pedagogia dei modelli*, mediante l'accostamento di quattro santi, presenti come amici di Gesù: San Francesco d'Assisi, Santo Stefano, Santa Caterina da Siena e Santa Marta. Ogni modello viene opportunamente collegato a un atteggiamento o virtù: gratitudine, perdono, pace, fede;
• un altro ancora di *iniziazione alla preghiera e alla liturgia festiva*, predisponendo condizioni adatte, favorendo atteggiamenti adeguati, stimolando a comportamenti coerenti e suggerendo occasioni e ritmi quotidiani e festivi;
• l'ultimo ha di mira *l'inserimento dei bambini nella comunità ecclesiale e nella società*; qui essi vengono riconosciuti e sono chiamati a riconoscere le persone che stanno loro intorno.

2. Dal testo all'itinerario (dal Catechismo alla catechesi)

2.1. SCELTE FONDAMENTALI CHE PERVADONO IL TESTO

■ Sia la prima edizione come l'attuale evidenziano nella globalità e nei particolari alcune scelte operate concordemente da coloro che hanno contribuito all'elaborazione e alla verifica del testo.[35] È opportuno richiamarle in breve e tenerle presenti come idee di fondo, come valori portanti dell'intero impianto progettuale.
Costituiscono le fondamenta su cui costruire l'edificio e predisporre ogni accessorio:
• la *concezione vocazionale e gratuita dei bambini*, congiunta alla *dichiarazione della loro dignità*;
• l'*ecclesialità della famiglia* in cui la sacramentalità dell'unione degli sposi fonda, produce e rinforza la responsabilità educativa come genitori nei confronti dei figli e la familiarità del lieto annuncio;
• la *corresponsabilità di tutta la comunità cristiana* per contribuire insieme alla famiglia alla iniziazione dei bambini alla fede e l'*impegno della comunità ecclesiale locale e nazionale* a difendere i diritti dei bambini e a predisporre luoghi personali e strutturali per l'accoglienza dei bambini;
• l'*affermazione della centralità di Cristo*, ponte tra Dio e l'uomo, tra AT e NT, nell'annuncio rivolto ai bambini.

■ Queste scelte comportano, a loro volta, altre opzioni consequenziali:
• attenzione al messaggio cristiano legato alla esperienza dei bambini e presentato più nella sua intensività affettiva che non nella sua estensività sistematica;[36]
• attenzione al linguaggio da usare: narrativo, simbolico, più che sintetico e astratto;
• attenzione alla cultura odierna, ai problemi riguardanti l'infanzia e quindi la famiglia;
• attenzione alle scienze umane per dare maggiore qualità all'educazione religiosa dei piccoli.

[35] Ci serviamo del contributo di Silvio Rica che è stato uno dei collaboratori principali nella stesura del testo, dando il suo contributo come studioso della pedagogia religiosa infantile: RIVA S., *Una risposta alle esigenze della catechesi dell'infanzia*, cit., pp. 9ss. Da notare la corrispondenza con quanto riporta: CHIARINELLI L. (mons.), *Dall'iniziazione cristiana alla maturità: catechismi e catechesi*, cit., pp. 70-72.
[36] Occorrerebbe parlare di evangelizzazione ai bambini in un clima di festa più che di catechesi, che richiede di per sé un livello più elevato di sistematicità e organicità.

2.2. PECULIARITÀ DELL'ITINERARIO DI FEDE CHE COINVOLGA L'INFANZIA

Il CdB presenta un quadro organico di formazione religiosa dell'infanzia, nell'ambito della promozione integrale della persona; facendo leva non tanto su sintesi contenutistiche, quanto piuttosto su piste di sviluppo,[37] nelle quali «la scoperta del mondo e la progressiva presa di coscienza che il bimbo fa di se stesso diventino contemporaneamente scoperta di valori religiosi e della propria vocazione cristiana».[38] Per questo occorre, come auspica la Nota UCN, «pensare a mediazioni che accompagnino itinerari di evangelizzazione e di formazione delle famiglie e degli educatori».[39]

2.3. CRITERI METODOLOGICI MIRATI SUL SOGGETTO

2.3.1. TRATTO PSICOPEDAGOGICO E SOCIOAMBIENTALE

Rimane tuttora alquanto difficile individuare quale grado di percezione ha il bambino di sé e del mondo che lo circonda, dal periodo prenatale fino alla seconda infanzia. Alcuni elementi sono ravvisabili e ci possono essere di aiuto per centrare la nostra attenzione sul soggetto «bambino».
Possono essere individuati tre momenti del suo sviluppo psico-sociale, ognuno dei quali richiede appropriate attenzioni pedagogiche.

■ Il *momento prenatale* rimane il più misterioso. Alcuni studi ne evidenziano l'importanza e soprattutto l'incidenza per lo sviluppo armonico del nascituro. Ci troviamo davanti a un soggetto sensibile e che ha un suo modo tutto originale di percepire la realtà: «Durante i nove mesi della vita intrauterina, il bambino ha molteplici sensazioni e percezioni, ode i suoni e li memorizza, è sensibile alla luce e si esercita in molteplici esercizi motori e, soprattutto, è in costante contatto con le emozioni della madre, che condivide in parte attraverso variazioni impercettibili a livello circolatorio e neurofisiologico».[40]
Il bambino esiste *nella madre*, «esiste perché la mamma esiste».[41]Da lei riceve tutto il nutrimento di cui ha necessità per crescere: tutto ciò che soddisfa il bambino a livello fisiologico, veicola tutto quello che gratifica il bambino a livello psico-affettivo. In questo originale contatto simbiotico e indifferenziato con la madre, il bambino vive questo periodo intrauterino e avverte un iniziale senso di sicurezza e di fiducia nella vita.

■ Il *periodo della prima infanzia* (0 - 2 anni circa) vede il bambino fortemente legato alla madre sia per quanto riguarda i bisogni fisiologici, sia quelli psicologici. L'allattamento possiede non soltanto una importanza per l'alimentazione, ma consente un'originale esperienza affettiva con la madre, un modo di comunicare con lei.[42] E. Erikson definisce questo arco della vita dell'uomo, accorpandolo a quello della gestazione, come *fase della fiducia/sfiducia.*[43]
La fiducia in sé matura nel bambino, passando attraverso la fiducia che egli nutre verso gli altri, verso il mondo che lo circonda (cf CdB, nn. 143-144). Se la mamma, il papà, le persone che lo attorniano gli danno sicurezza, allora il bambino nutre fiducia nei confronti del mistero della vita. Ciò non significa assenza assoluta di difficoltà e di ripercussioni sulla sensibilità infantile, ma prevalenza fondamentale del senso

[37] Si vedano in proposito le illuminanti osservazioni di FILIPPI M., *Una sintesi contenutistica da proporre ai bambini?*, in «Catechesi», 43 (1974) 3, pp. 57ss.
[38] FILIPPI M., *Una sintesi contenutistica da proporre ai bambini?*, cit., p. 57.
[39] *Nota UCN*, n. 21. Assai utile l'appendice tematica per strutturare percorsi formativi: cf pp. 42-46.
[40] PRINA N., *Vivere da bambini*, in «Via Verità e Vita», 41 (1992) 139, pp. 20-21.
[41] Cf PRINA N., *Vivere da bambini*, cit., p. 21.
[42] Cf PRINA N., *Vivere da bambini*, cit., p. 22.
[43] Cf il saggio di ERIKSON E. H., *Riflessioni sul ciclo della vita del Dr. Borg*, in IDEM ET ALII, *L'adulto. Una prospettiva interculturale*, Armando, Roma 1981, pp. 17-58.

di fiducia su l'insorgere realistico di fermenti di sfiducia.
L'apprendimento del bambino passa attraverso la dimensione ludica, mediante il dinamismo infantile dell'imitazione dell'adulto.[44]

■ Il *periodo della seconda infanzia* (3 - 5 anni circa) pone il bambino in una condizione diversa rispetto alla precedente. La maturazione psico-motoria lo rende autonomo. Con i primi passi, il soggetto assume una padronanza di sé e una forma avanzata di controllo della realtà, di esplorazione dell'ambiente, di manipolazione dei materiali disponibili. La voglia di scoprire e di possedere nasce dalla percezione affettiva del bambino che vede il mondo come un prolungamento dei propri occhi, delle proprie mani, dei propri sensi. Questa autonomia «pretesa» da parte del bambino, i primi acuti «no!» vengono fronteggiati dagli adulti con modelli di regolazione che pongono particolari limiti al piccolo,[45] che «vuol fare da solo per verificare ciò che sa fare, fin dove può arrivare la sua autonomia».[46] Quando il quadro normativo familiare con le insistenze educative è stato sufficientemente assorbito dal bambino, la fase della autonomia (libertà da...) si traduce in positivo (libertà di... per...). Il contatto con la realtà e con gli altri (adulti e piccoli nella scuola materna) induce il bambino alla scoperta della propria sessualità per via differenziale (identificazione bambino/padre, bambina/madre e confronto bambini/bambine) e assume la connotazione della iniziativa (accentuazione del fare).

2.3.2. TRATTO RELIGIOSO

■ Quanto detto nel tratto precedente non viene separato dal presente, sia perché il tratto religioso del bambino si innesta nel tessuto vivo della sua esperienza, della sua percezione e del suo modo di relazionarsi agli altri, sia perché il bambino vive il suo senso religioso mediato da persone e cose.
Ma si può parlare di religiosità nel bambino e in che senso?
È improponibile parlare di «bisogno religioso» del bambino, quale pulsione innata e naturale. Il CdB segue una traiettoria corretta quando parla di *apertura* al fatto religioso (CdB, n. 7), di una *disponibilità* all'esperienza religiosa (CdB, n. 11) i cui tratti sono fondamentali per il suo sviluppo. Parlare di disponibilità e apertura fa sì che l'originalità singolare di ciascun bambino e la gratuità del fatto rivelato siano ambedue salvaguardate: «il passaggio da questa disponibilità ad una esperienza autenticamente religiosa non avviene spontaneamente, ma mediante lo stimolo di favorevoli esperienze parentali ed ambientali, secondo un processo di tipo simbolico» (MARIO ALETTI).
Il bambino possiede un nodo tutto suo di accostarsi all'Assoluto, di riconoscere Dio: «La fiducia in Dio, padre benevolo, promotore della nostra crescita umano-cristiana e desideroso di vederci capaci di autopromozione, non geloso delle conquiste umane, sarà da ciascuno filtrata dai vissuti di relazioni paterne-materne sperimentate nella propria esistenza».[47]

■ L'educazione del senso religioso della vita e del senso di Dio si iscrive in un progetto globale di maturazione del bambino. Prima di spingersi oltre, verso un Dio che non si identifica con persone o cose ma che tutto trascende, che non si nasconde in modo magico nelle cose o tra le cose come il genio della lampada di Aladino ma che si rivela e si nasconde operando e salvando, l'educazione religiosa prende le mosse dalle prerogative del bambino, dal suo modo di apprendere, dal suo modo originale di scoprire e interpretare la realtà: «Egli impara *facendo*, ma si tratta di un fare di tipo giocoso, di un fare che diventa esperienza in quanto il bambino che gioca attribuisce significati alla sua azione [...]. Su questa base si fonda la

[44] Cf PRINA N., *Vivere da bambini*, cit., pp. 22-23.
[45] Avviene il fenomeno che gli psicologi chiamano «eteronomia parentale» che ha la sua importanza ed è insostituibile per lo sviluppo del bambino quale «aurora della coscienza morale»: cf ALETTI M., *Quale bambino?*, pp. 36-37.
[46] PRINA N., *Vivere da bambini*, cit., p. 22.
[47] BONTEMPI A. M., L'educazione religiosa del bambino, in «Via Verità e Vita», 41 (1992) 139, p. 128.

capacità-possibilità di interpretare i segni con i quali i credenti comunicano con Dio».[48]
Parlare di Dio, accogliere le domande e i «perché» dei bambini richiede questo adattamento e l'assunzione del bambino, evitando la pretesa di dire tutto quello che sappiamo su un argomento, l'ingiustificata banalizzazione del messaggio. Va offerto quel poco che basta, in modo semplice e profondo, suscettibile di essere ripreso successivamente, approfondito e amplificato. Occorre fare attenzione a evitare sempre finzioni o fantasticherie e a ricorrere a risposte e proposte autentiche. Come si preferisce parlare oggi dell'amore di papà e mamma anziché ricorrere al mito della cicogna o dell'angelo che porta in fasce il bebè, così occorre dire cose religiosamente vere per tutti e simultaneamente comprensibili per il bambino. «Nessun bambino inventa Dio, ma ogni bambino è pronto a una spontanea e fiduciosa dedizione a lui. Questa fede infantile è genuina: il bambino si sente protetto dall'amore di Dio e lo manifesta anche nella preghiera. Indubbiamente il bambino sta davanti a Dio in una maniera infantile, e nella sua fede non può essere altro che un bambino» (SILVIO RIVA).

2.3.3. TRATTO ESPRESSIVO-LINGUISTICO

■ L'attenzione alla psicologia del fanciullo, alla disponibilità che possiede di fronte al mistero della vita, del sacro, del religioso, richiedono vie di comunicazione adeguate. Il seme della Parola prevede un terreno in cui inserirsi, un terreno che bisogna rispettare nei suoi ritmi stagionali, nella sua capacità produttiva che varia dal trenta, al sessanta, al cento per uno (cf *Mt* 13,1-23).
Esprimiamo sinteticamente le esigenze del bambino di fronte al messaggio:
• il bambino esige di essere considerato per quello che è concretamente nella sua originalità: il Vangelo lo pone al centro e lo rende importante;
• il bambino vuole essere accettato da bambino, nel livello di crescita proprio; l'educazione religiosa mira alla maturazione di atteggiamenti e comportamenti conseguenti a partire dalla situazione concreta del soggetto, muovendo dalle reali capacità di apprendimento, di comprensione, di interiorizzazione;
• il bambino scopre il mondo, e la sua esperienza costituisce il punto di partenza di ogni ulteriore conquista conoscitiva: l'evangelizzazione ai piccoli parte dal concreto, dalla loro esperienza, e la assume profondamente, non apparentemente;
• il bambino non è alla ricerca di risposte esatte, ma di risposte vere e coinvolgenti la sua sensibilità: il linguaggio semplice e narrativo del Vangelo e della Bibbia offre al bambino motivi di gioia di vivere, risposte significative, aperte al mistero e non prefabbricati e omogeneizzati;
• il bambino richiede una presentazione non dettagliata dell'esperienza religiosa, quanto una visione globale e concentrica (ogni parte fa riferimento a un punto centrale): l'annuncio cristiano procede per una via simbolica e mette ogni evento ed esperienza in costante riferimento a Gesù Cristo Liberatore e Salvatore;
• il bambino richiede tempo per capire, per rendersi conto, per approfondire, per crescere; la fede germinale del bambino viene stimolata gradualmente dai genitori, dagli adulti a maturare al ritmo della vita. I sentieri tracciati dalla Bibbia, dai Vangeli, dalla Tradizione cristiana non richiedono fretta ma pazienza, continuità e costanza...

■ Dopo questa presentazione è opportuno evidenziare ancora una volta i grandi pregi offerti dal testo CEI. Dal punto di vista psicologico-evolutivo i bambini non nascono atei, non sono portati naturalmente a rifiutare Dio; anzi... c'è in loro una disponibilità e un'apertura di fondo. Ma gli adulti sapranno raccogliere l'appello che proviene dall'infanzia e saranno in grado di avvalersi dello strumento CdB per rispondervi in maniera più adeguata?
La risposta proviene dalla vita e non dalle argomentazioni. Non esiste in proposito risposta esatta, ma solo risposte significative, convalidate dalla vita.

[48] BONTEMPI A. M., *L'educazione religiosa del bambino*, cit., p. 29.

Fede e cultura nel Catechismo dei Bambini

Guida all'analisi del testo

GIOVANNI CRAVOTTA

approfondimenti

■ Il non semplice iter di revisione del Catechismo dei Bambini (CdB) del 1973 («testo per la consultazione e la sperimentazione») è terminato nel marzo 1992, con la presentazione della nuova formulazione di esso a firma del card. Camillo Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.[1]
Dal giugno 1992 è offerto alla comunità cristiana,[2] quale testo autorevole per il cammino di fede, nell'insieme dei Catechismi per l'iniziazione cristiana. Destinato al «mondo» dei bambini, «dai primi momenti di vita fino ai 6 anni»,[3] è consegnato loro «per le mani delle mamme e dei papà, dei padrini e delle madrine, degli educatori e delle educatrici, delle comunità ecclesiali cui appartengono per il Battesimo».[4]

■ Un *Catechismo* non può essere considerato solo un libro «interno» a una comunità cristiana. Questa, di fatto, vive tra gli uomini: i cristiani non abitano città proprie, né parlano una lingua straniera, né fanno vita appartata.[5] Un Catechismo non è «attrezzatura da sacrestia». Piuttosto, di fronte al mondo, è la presentazione del genere di vita che i cristiani intendono condurre, e tale genere di vita propongono al mondo, con la convinzione che unico è Dio e una sola è la famiglia dei figli di Dio, a cui tutti sono chiamati. La proposta al mondo è fatta con l'autorevolezza che deriva dalla vocazione propria dei cristiani, di annunziare al mondo il Regno di Dio, senza spirito di superiorità e senza alcuna ritrosia o sensazione di ritenersi ghettizzati o addirittura perdenti: «come l'anima è nel corpo, così i cristiani sono nel mondo».[6]

1. Analisi dei termini

In questo articolo si vuol esaminare il CdB dal punto di vista del quadro culturale che offre,

[1] Come è noto, il CdB del 1973 era stato pubblicato con l'autorizzazione del Consiglio Permanente dalla CEI, su proposta della Commissione CEI per la dottrina della fede e la catechesi. La nuova redazione porta la firma dell'intera CEI e ha avuto la previa approvazione da parte della Congregazione per il Clero (28 gennaio 1992).
[2] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Lasciate che i bambini vengano a me. Catechismo dei bambini*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992, pp. 172. È suddiviso in tre parti: *1.* I bambini alla luce della fede cristiana; *2.* Il primo annuncio di Dio ai bambini; *3.* Camminare insieme con il Signore. Ogni parte ha suddivisione interne a mo' di capitoletti. Il testo si presenta in forma discorsiva. I paragrafi sono numerati da 1 a 222. Nella citazione del CdB ci si riferisce al numero del paragrafo.
[3] CdB, *Presentazione*, p. 4.
[4] *Ibidem.*
[5] Già i libri del *Nuovo Testamento* tracciano una descrizione del genere di vita dei cristiani in rapporto alla cultura del tempo (a parte i quattro Vangeli, cf, per es., *At* 2,42-47; 4,32-35; *Rm* cc. 12-15; *Gal* c. 5; *Ef* cc. 4-6; *Fil* c. 4; *Fm*; *1 Pt* cc. 2-4 ... Tipica è la descrizione tracciata dalla *Lettera a Diogneto*, del II sec. (V, 1-17).
[6] *Lettera a Diogneto*, VI, 1.

nel rapporto al variegato mondo della cultura italiana.
L'esame dei due termini «bambini» e «catechismo» offre l'opportunità di intendere il significato culturale che vuole avere il CdB, messo in circolazione nella società italiana.

1.1. IL «BAMBINO»

■ Un bambino fa tenerezza. Il suo pianto muove ad asciugarne le lacrime; il suo sorriso innamora. L'adulto si incanta nel contemplarlo mentre gioca, pieno di attenzione. Quando un bambino dorme, lo si paragona all'angelo, che, pure, nessuno ha mai visto.
Ma il bambino non fa solo tenerezza. Fa problema. È, egli stesso, problema. Già il suo venire al mondo è determinato da scelte psicologiche, sociali, morali da parte dei genitori, in particolare della madre, che incidono nella struttura affettiva del bambino. Prima ancora di nascere, il suo mondo affettivo (e quindi intellettivo, sociale, morale e fisico) è segnato dal tipo di relazione madre-figlio. Questo, a sua volta, risente fortemente del tipo di rapporto marito-moglie (uomo-donna), di cui si intesse il loro quotidiano.

■ La culla più significativa per il bambino è il clima culturale che si respira in famiglia.[7] Ma la famiglia, lungi dall'essere ordinariamente soggetto attivo di cultura, si ritrova esposta alle più svariate correnti culturali. La vita sociale dei genitori, le dominanti ideologiche, la forza massiva degli strumenti di comunicazione sociale determinano per buona parte l'atmosfera culturale che il bambino assorbe. Questi diventa persona sociale nella inculturazione che, in forma inconscia ma potente, struttura comportamenti esterni e insieme atteggiamenti interiori. La crescita di un bambino è anzitutto fattore di inculturazione.[8] Il problema capitale della maturazione umana del bambino va quindi ricercato e tenuto costantemente presente nel quadro culturale che ha il mondo dei bambini in rapporto stretto col mondo degli adulti. L'educazione è accompagnamento del bambino in rapporto ai valori che questo respira.

1.2. IL «CATECHISMO»

■ Il termine *Catechismo* nella tradizione culturale italiana non gode generalmente di buona reputazione: considerato, di volta in volta, sillabario delle prime nozioni, volgarizzazione delle scienze, roba per bambini, apprendimento mnemonico di verità apodittiche, strumento di socializzazione forzata; nella nuova stagione della catechesi — aperta dal Concilio Vaticano II — ha acquistato significati nuovi.
Ciò non toglie che, per una parte, il termine potrà evocare la stagione beata della propria fanciullezza. Ma la persona cresce e matura. Ciò che è proprio della fanciullezza ha da essere smesso, una volta che si è superata tale età. Il catechismo, al più, poteva essere buono per i fanciulli, in vista di qualche tradizione da rispettare, ritenuta importante dai genitori. Oggi, poi, nel contrastante quadro valoriale della società, non è chiaro neppure se i fanciulli debbano «andare al catechismo», per studiare un libro — «il catechismo» — il cui sbocco sarebbe una festa di famiglia e, più ancora, l'immissione sociale del fanciullo nella preadolescenza.

■ Nell'ambito più propriamente pedagogico, il termine *catechismo* può evocare una tipica modalità didattica ed educativa: mediante la memorizzazione, apprende verità che «superano la ragione umana». L'educazione sarebbe, in questo caso, adeguamento a verità precostituite, dogmatiche che, in fondo, hanno poco

[7] Cf P. L. BERGER - B. BERGER, *Sociologia. La dimensione sociale della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 65-93.

[8] Socializzazione, inculturazione, educazione sono termini operativi che si richiamano a vicenda, senza confusioni. In particolare, l'educazione presuppone la socializzazione e di questa diviene processo critico e innovativo. Cf C. NANNI, *L'educazione tra crisi e ricerca di senso*, LAS, Roma 1990, pp. 111-120.

influsso nel quotidiano della vita umana. L'educazione, sulla base di un *catechismo*, sarebbe educazione impositiva, negativa quindi della vera educazione, che è acquisizione di libertà, maturazione autonoma di valori. Un «catechismo dei bambini» potrebbe sembrare una contraddizione in termini.[9] Non si addice ai bambini (né ad altri, in verità) apprendere a memoria un elenco di formulazioni incomprensibili, né essere soffocati da una serie di interventi tesi a «spiegare» verità religiose.

■ Può essere tutto questo un *catechismo*? Con onestà c'è da chiedersi quale sia realmente la natura, il compito e l'uso odierno di un catechismo.

Il catechismo moderno, nella sua accezione di libro contenente la dottrina cristiana perché servisse per l'istruzione, risale al secolo XVI.[10] Sia la Riforma luterana, che la Controriforma cattolica «inventano», mediante il nuovo strumento della stampa, il libro della dottrina cristiana.

In tempi di rivoluzione culturale (quali i tempi del rinascimento, del razionalismo, dell'illuminismo) ci voleva chiarezza nella formulazione della dottrina: i fanciulli imparavano al catechismo le verità che li avrebbero accompagnato per tutta la vita.[11] Del resto, la socializzazione era minimale; il concetto di formazione permanente è solo dei nostri giovani. A un cristiano adulto potevano essere sufficienti le nozioni imparate da fanciullo: la vita sociale (e quindi familiare) era il luogo della sua inculturazione cristiana.

■ Oggi la concezione di catechismo è in riferimento a ciò che è più rilevante nella formazione cristiana, ossia alla catechesi. Questa è oggi considerata azione di una comunità di cristiani, che educano (e si educano) alla fede, mediante la comunicazione e l'accoglimento della Parola di Gesù Maestro, significato pieno della vita di ogni uomo e della società umana.[12]

Il catechismo è per la catechesi e non viceversa: la catechesi è essenzialmente educazione della persona nella fede in una concreta comunità e conduce all'esperienza del quotidiano vissuto nella fede. Il catechismo, da libro da apprendere per l'istruzione nella sfera del religioso cristiano diviene mediazione culturale[13] nell'ambito della comunità degli uomini in una determinata società: prende posizione rispetto ai valori correnti, giudica, orienta nei valori che fondano l'uomo pienamente vivente.

■ Il CdB «Lasciate che i bambini vengano a me» possiede una prima caratteristica: è uno strumento che discrimina i valori correnti nella società italiana. Luogo referente è il mondo dei bambini; ma è l'intera cultura degli adulti in rapporto ai bambini che è chiamata in causa. Con gentilezza e rispetto, intende rendere noto di una cultura diversa (quella nutrita dal Vangelo di Cristo) in un quadro culturale (quello italiano e più largamente europeo e occidentale), le cui correnti prevalenti sembrano segnate da una «cultura di morte», di negazione dell'uomo integrale.[14] Contro tale cultura e a fa-

[9] È lo stesso testo del CdB a domandarsi: *«un catechismo può essere scritto per bambini che non sanno leggere?* (n. 5). La risposta è immediata: *«La mamma mangia cibo solido per dare il latte al suo bambino. I genitori leggono un libro per comunicare ai figli il messaggio che è nel libro».*

[10] Cf E. ALBERICH - U. GIANETTO (edd.), *Il catechismo ieri e oggi.* Studi sul significato dei catechismi e sul presente della catechesi nella Chiesa, Elle Di Ci, Leumann-To 1987.

[11] Cf P. BRAIDO, *Lineamenti di storia della catechesi e dei catechismi.* Dal «tempo delle riforme» all'età degli imperialismi (1450-1870), Elle Di Ci, Leumann-To 1991.

[12] GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi Tradendae.* Esortazione apostolica del 1979; cf in particolare la terza parte: «La catechesi nell'attività pastorale e missionaria della Chiesa».

[13] Cf G. CRAVOTTA, *Lo strumento catechismo in situazione di cambio culturale*, in G. CRAVOTTA (ed.), *Catechesi per una cultura che cambia II. Il futuro*, Dehoniane, Roma 1988, pp. 115-182.

[14] Tra le molteplici voci indicanti la disgregazione culturale nel nostro tempo, è significativa quella di Giovanni Paolo II, al V Simposio delle Conferenze Episcopali d'Europa (1982): «L'Europa è oggi attraversata da correnti, ideologie, ambizioni che si vorrebbero estranee alla fede, quand'anche non direttamente opposte al cristianesimo. Ma è interessante rilevare come, partendo da sistemi e da scelte che intendevano assolutizzare l'uomo e le sue conquiste terrene, si è arrivati oggi a mettere in discussione precisamente l'uomo stesso, la sua dignità ed i suoi valori intrinseci, le sue certezze eterne e la sua sete di assoluto (...) Le tragiche vicende di questo secolo, che

vore di una civiltà dell'amore si pone il «progetto uomo» insito nel CdB.

2. Indicatori culturali

2.1. TRATTI CULTURALI ODIERNI

■ La parola «cultura» oggi non richiama solo l'acquisizione di saperi organizzati. Piuttosto è più largamente sentito il significato etnico-antropologico di cultura: il modo di essere di un gruppo umano particolare, che lo differenzia da altri gruppi (o società), che è fonte di azione e di significato nel quotidiano dell'esistenza.[15] In tal senso, non c'è *una* cultura, quanto culture *diverse*, non necessariamente in contrapposizione, ma certo autonome, anche se in rapporto più o meno stretto con le altre culture.

A quali valori più facilmente si rifà l'uomo odierno? In altre parole, quali caratteristiche sembra avere la cultura contemporanea?

Tra le diverse caratterizzazioni, alcuni sembrano essere più significative:[16] la mentalità tecnico-scientifica, la mentalità pluralista, la mentalità mass-mediale. In rapporto al «religioso», condizione culturale comune è la secolarizzazione. Adoperato con opportuna discrezione,[17] il termine designa il rapporto della società moderna con la religione (o le religioni).

■ Per l'avvenire della inculturazione della fede nella nostra società, tale rapporto costituisce una sfida.

I termini di tale sfida li esprime in diversi contesti Giovanni Paolo II. Nel 1981, al Colloquio su «Le radici cristiane delle Nazioni europee», il Papa indica la tragedia del nostro tempo, in particolare in Europa, e le tentazioni ricorrenti nella nostra cultura.

Dice: «Abbiamo un'Europa della cultura con i grandi movimenti filosofici, artistici e religiosi (...), fino ad arrivare all'attuale epoca dell'industria e della cibernetica; ma c'è pure l'Europa delle tragedie dei popoli e delle Nazioni, l'Europa del sangue, delle lacrime, delle lotte, delle rotture, delle crudeltà più spaventose. Anche sull'Europa (...) si è fatto sentire pesante e terribile il dramma del peccato, del male (...). E oggi, il problema che ci assilla è proprio sal-

hanno insanguinato il suolo d'Europa in spaventosi conflitti fratricidi; l'ascesa di regimi autoritari e totalitari, che hanno negato e negano la libertà e i diritti fondamentali dell'uomo; i dubbi e le riserve che pesano su un progresso che, mentre manipola i beni dell'universo per accrescere l'opulenza ed il benessere, non solo intacca l'habitat dell'uomo, ma costruisce anche tremendi ordigni di distruzione; l'epilogo fatale delle correnti filosofico-culturali e dei movimenti di liberazione chiusi alla trascendenza; tutto questo ha finito per disincantare l'uomo europeo, spingendolo verso lo scetticismo, il relativismo, se non anche facendolo piombare nel nichilismo, nella insignificatezza e nell'angoscia esistenziale» (in CONSIGLIO DELLE CONFERENZE EPISCOPALI D'EUROPA, *I Vescovi d'Europa e la nuova evangelizzazione*, Piemme, Casale Monferrato 1991, p. 130).

[15] È nota la descrizione di cultura offerta da uno dei documenti più rilevanti del Concilio Vaticano II, la *Gaudium et Spes*, sul rapporto della Chiesa col mondo contemporaneo (1965): «Con il termine generico di ''cultura'' si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano» (n. 53).

[16] Cf JEAN KERKHOFS, *Les mentalités européennes actuelles et les conditions d'une nouvelle évangélisation*, in «Lumen Vitae», 41 (1986) 1, pp. 28-40; ANTOINE DELZANT, *Quelques défis de la culture contemporaine pour l'annonce de la foi*, in «Catéchèse», 44 (1989) 114, pp. 55-64.

[17] Nel 1985, il VI Simposio dei Vescovi europei ha riflettuto su secolarizzazione ed evangelizzazione. «Il concetto di secolarizzazione è sempre più discusso: alcuni lo ritengono inadeguato (superato) (...). Altri giudicano questo concetto troppo sfumato... tendente a favorire la pigrizia mentale (...). Perciò è necessario usare questo termine con prudenza, anzi evitarlo» (P. VALADIER, *Società moderna e religione cristiana*, in CONSIGLIO DELLE CONFERENZE EPISCOPALI D'EUROPA, *I Vescovi d'Europa e la nuova evangelizzazione*, Piemme, Casale Monferrato 1991, p. 184).

vare l'Europa ed il mondo da ulteriori catastrofi (...). Ci troviamo in un'Europa in cui si fa ognor più forte la tentazione dell'ateismo e dello scetticismo; in cui alligna una penosa incertezza morale, con la disgregazione della famiglia e la degenerazione dei costumi (...). La crisi della civiltà (Huizinga) e il tramonto dell'Occidente (Spengler) vogliono soltanto indicare l'estrema attualità e necessità di Cristo e del Vangelo» (nn. 2-3).[18]

A sette anni di distanza, Giovanni Paolo II si avvale delle medesime parole, per esprimere l'attuale sfida culturale alla fede cristiana. Nella visita pastorale a Verona (il 17 aprile 1988) afferma quanto ordinariamente torna a ripetere nelle varie visite pastorali, sia in Italia che nel resto d'Europa e in particolare del Nord America: «L'annuncio evangelico si trova oggi di fronte al muro dell'indifferenza religiosa, determinata dall'impoverimento degli interessi, incapaci spesso di oltrepassare la soglia meschina dell'utile, dell'effimero, dell'appagamento dei bisogni immediati. Si tratta delle nuove sfide che la fede deve affrontare».[19]

Due mesi più tardi (giugno 1988), in occasione del XXI Congresso Eucaristico Nazionale, a Reggio Calabria, parlando agli operatori pastorali, il Papa è ancor più esplicito: «Vi attende un compito molto difficile: quello di riproporre il messaggio evangelico in un contesto di indifferenza religiosa, di consumismo e di esaltazione dell'uomo che, per le conquiste tecniche e scientifiche raggiunte, si ritiene autosufficiente. C'è un ateismo pratico piuttosto generalizzato, che rappresenta il dramma del nostro tempo. Non possiamo ignorare queste sfide, che la società di oggi pone alla Chiesa».[20]

Al termine di quell'anno (1988), una lucida pagina della *Christifideles laici* descrive l'attuale condizione culturale del mondo in rapporto alla fede delle comunità cristiane: «Interi paesi e nazioni, dove la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti e capaci di dar origine a comunità di fede viva e operosa, sono ora messi a dura prova, e talvolta sono persino radicalmente trasformati dal continuo diffondersi dell'indifferentismo, del secolarismo, dell'ateismo. Si tratta, in particolare, dei paesi e delle nazioni del cosiddetto primo mondo, nel quale il benessere economico e il consumismo, anche se frammisti a paurose situazioni di povertà e di miseria, ispirano e sostengono una vita vissuta "come se Dio non esistesse" (...). E anche la fede cristiana, se pure sopravvive in alcune sue manifestazioni tradizionali e ritualistiche, tende ad essere sradicata dai momenti più significativi dell'esistenza, quali sono i momenti del nascere, del soffrire e del morire. Di qui l'imporsi di interrogativi e di enigmi formidabili che, rimanendo senza risposta, espongono l'uomo contemporaneo alla delusione sconsolata o alla tentazione di eliminare la stessa vita umana che quei problemi pone» (n. 34).[21]

■ Il testo del CdB è consapevole dei tratti culturali del nostro tempo. Di questi, assume pure le «sfide» — chiamate in un documento di Giovanni Paolo II *(Christifideles laici)* «segni dei tempi» — che costituiscono il *luogo culturale* della comunicazione cristiana: la dignità della persona umana (n. 37), l'inviolabile diritto alla vita (n. 38), la libertà di invocare il nome del Signore (n. 39), la famiglia quale primo spazio per l'impegno sociale (n. 40), la solidarietà, nei suoi vari livelli (n. 41), l'impegno politico (n. 42), la complessa problematica economico-sociale (n. 43).

2.2. VALORI CULTURALI NEL CdB

Il CdB, di fronte alla molteplicità di valori contrastanti, offerti al mercato della piazza uma-

[18] GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* per il Colloquio «Le radici cristiane delle Nazioni europee» (6 novembre 1981), in B. TESTA (ed.), *La nuova evangelizzazione dell'Europa nel magistero di Giovanni Paolo II.* Antologia di documenti, Ed. Studio Domenicano, Bologna 1991, pp. 75-76.

[19] In *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XI/1, Libreria Editrice Vaticana 1989, p. 934.

[20] *Discorso del Santo Padre agli operatori pastorali e ai giovani*, in *Atti del XXI Congresso Eucaristico Nazionale*, Laruffa, Reggio Calabria 1989, p. 516.

[21] GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici.* Esortazione apostolica (30.12.1988), in «EV» 11, EDB, Bologna 1991, n. 1747.

na, prospetta convinzioni quale sostrato di una nuova cultura. Non si pone in conflitto con i valori correnti, ma intende ricercare in essi il «senso» profondo, che formi come la radice di una nuova unità culturale nella società italiana. I valori che percorrono l'intero Catechismo possono essere ricondotti ad alcuni indicatori essenziali: i valori «bambino», «famiglia», «educazione», «Chiesa», «Battesimo». A tutti fa da comune denominatore il valore «Dio». Se quello dell'educazione è valore strumentale, altri costituiscono valori essenziali (bambino, famiglia), altri ancora sono valori innovativi, in quanto intendono costituire la persona in un nuovo modo di essere e di vivere (Chiesa, Battesimo). Il valore «Dio» è il referente primo e ultimo di ogni altro valore.[22]

2.2.1. IL VALORE «BAMBINO»

■ Del *«bambino»* il CdB prospetta una concezione in linea con l'importanza che fin dagli inizi del nostro secolo la pedagogia ha dato al bambino.[23] Il fondamento di tale concezione non è tanto la riflessione filosofica o pedagogica, quanto piuttosto il dato stesso della tradizione evangelica.

È netta l'importanza valoriale attribuita a ciascuno bambino: *«Molte volte, nella considerazione degli adulti, i bambini sono ritenuti poveri di significato e di valore, gli ultimi arrivati al banchetto della vita. In varia misura spesso sono emarginati ed esclusi dalla convivenza umana. Gesù con la vita e con le parole mette continuamente in discussione il nostro modo di considerare e di trattare i bambini»* (CdB, n. 33). Il bambino vale per se stesso, non in rapporto a persone, istituzioni o cose: *«Essi valgono prima di tutto per se stessi nella stagione di vita che stanno vivendo, e non in vista di ciò che in futuro potranno dare alla famiglia, alla società, alla Chiesa o allo Stato. La famiglia, la Chiesa, lo Stato sono per i bambini, e non i bambini per le istituzioni»* (CdB, n. 35).

Fondamento della loro dignità di persona è l'essenziale rapporto con Dio: *«Ognuno di loro senza eccezione è amato da Dio, perché creato a sua immagine e somiglianza»* (CdB, n. 2). Per la famiglia e per la società ogni bambino ha da essere accolto come *«dono di Dio»* (CdB, n. 16), premessa e promessa di continuità sia per la famiglia, come per l'umanità.

■ La concezione che ogni bambino è da considerarsi in rapporto essenziale con Dio, fa prendere posizione al CdB riguardo all'aborto, azione diretta alla soppressione della nuova vita nel seno materno. Il bambino *«è un figlio. La sua accoglienza non può dipendere dalle informazioni che un test clinico può dare a riguardo della sua integrità fisica»* (CdB, n. 115). Alle diverse componenti della cultura italiana viene ripresentato quanto è convinzione costante della comunità cristiana fin dall'origine: dalla *Didachè* o *Dottrina del Signore per mezzo dei dodici Apostoli* (della fine del primo secolo d.C.)[24] al Concilio di Trento (metà del 1500),[25] al Concilio Vaticano II (concluso nel 1965):[26] *«La Chiesa in ogni tempo, ad ogni generazione proclama l'intangibilità della vita umana e riafferma con tutte la sua forza che l'aborto è atto di radicale inimicizia nei confronti del-*

[22] Nel presente contributo verranno esaminati soltanto alcuni dei valori citati.

[23] «Era la *rivoluzione copernicana* in pedagogia che aveva portato al centro delle preoccupazioni pedagogiche non più il programma, ma — pur senza perdere di vista il fine e il programma — il bambino. *Puerocentrismo*, contro l'*adultismo classico*» (M. SIMONCELLI, *Lineamenti di storia della pedagogia*, in P. BRAIDO [ed.], *Educare*. Sommario di scienze pedagogiche, I, PAS-Verlag, Zürich 1962, p. 121).

[24] «Non procurare aborto e non sopprimere la creatura nata» (II, 2). Dell'inizio del terzo secolo è la *Lettera di Barnaba*; l'insegnamento è il medesimo: «Non farai morire il bambino nel seno della madre, non lo ucciderai dopo la sua nascita...» (XIX, 5).

[25] Il *Catechismo Romano* (1566), frutto voluto dal Concilio di Trento, così parla dell'aborto: «Si comprende quale enorme delitto compiano gli sposi che, mediante ritrovati medici, impediscono il concepimento o procurano l'aborto; più che matrimonio è una vera congiura di omicidi» (*Il Catechismo Romano commentato*, a cura di Luigi Andrianopoli, Ares, Milano 1983, p. 302).

[26] CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et Spes*, n. 51: «La vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura; e l'aborto, come l'infanticidio, sono abominevoli delitti».

l'uomo e di Dio. È gravissimo peccato» (CdB, n. 116).
In campo culturale balza al vivo la concezione dell'uomo integrale, persona umana dal concepimento alla morte, non manipolabile o strumentalizzabile dalle ideologie, o dalle scienze o dalle religioni o da qualunque istituzione sociale. In particolare, in rapporto ai genitori, si ribadisce che *«i bambini non sono vuoti da riempire con i desideri degli adulti»* (CdB, n. 142): piuttosto è da riconoscere che quello dei bambini *«è un mondo che ha una sua cultura, una sua religiosità; un mondo dove c'è stupore e meraviglia per tutto ciò che si va scoprendo giorno per giorno, dove tutto sembra vivere, respirare e muoversi».*[27]

■ Il riconoscimento della dignità originaria, e non derivata, di ogni bambino conduce al riconoscimento dei diritti del bambino, che il CdB dichiara scaturire *«immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura. Sono diritti inalienabili, inviolabili, universali»* (CdB, n. 36).[28]
Ogni bambino chiama in causa coloro che l'hanno generato, non soltanto in termini fisici, ma anche culturali: *«la tutela dei diritti dei bambini è responsabilità dei genitori e della comunità civile»* (CdB, n. 40). La valenza sociale del riconoscimento attivo dei diritti dei bambini è considerata in rapporto al bene della pace: *«il rispetto dei diritti propri di ogni persona e di ogni bambino è il segreto più profondo della pace vera»* (CdB, n. 53). Agli adulti compete seguire *«il ritmo del loro sviluppo, senza anticipazioni spropositate e senza infantilismi prolungati»* (CdB, n. 15).
Il CdB non idolatra il bambino (CdB, n. 20): *«anche i bambini hanno non solo diritti, ma pure doveri per portare il loro contributo alla costruzione di una convivenza più umana»* (CdB, n. 53). Accogliere i bambini è farli partecipi della vita della comunità familiare ed ecclesiale, *«chiedendo loro di fare piccole cose utili o significative»* (CdB, n. 210).

■ Le pagine del CdB non hanno alcunché di idilliaco: la visione ottimistica della vita, di cui le pagine del catechismo sono pervase, è fondata non sulla pretesa bontà naturale del bambino, ma sull'amore creativo e redentivo di Dio e del suo Cristo. Le stesse pagine, realisticamente, rappresentano al vivo il male: *«Sui bambini maggiormente può gravare il peso dell'abbandono, della malattia, della paura, della violenza»* (CdB, n. 32). Bambini privi di famiglia (CdB, nn. 107-108), o segnati da handicap, richiedono con più forza agli adulti la conversione personale e sociale per una nuova gerarchia di valori: l'amore prima del benessere materiale, la vita prima delle cose o della carriera, la persona prima della sua utilità: *«Il grado di civiltà o di progresso civile e religioso di ogni società e comunità si manifesta dall'attenzione e dall'amore dato a questi piccoli (in situazione di handicap)»* (CdB, n. 52).

2.2.2. IL VALORE «FAMIGLIA»

■ Sembra che l'attuale società sia testimone muta della crisi della famiglia, non riuscendo a ipotizzare se non una dissoluzione di fatto della famiglia tradizionale. Lo conferma il «Secondo Rapporto sulla famiglia in Italia», curato dal Centro Internazionale Studi Famiglia (CIFS).[29] Se tra i soggetti che costituiscono la famiglia c'è più libertà individuale, più equità nella gestione delle risorse, la rottura dei ruoli o l'equiparazione dei diritti ha creato un'immagine confusa della famiglia, sino ad annullarne la fisionomia di organismo strutturato, o per lo meno sino a renderla evanescente. «È in questo sfondo che avviene l'accettazione di situazioni sociali altrimenti difficilissime da vivere perché paradossali: per un adulto, l'avere due o tre famiglie; per un bambino, trovarsi a

[27] CdB, *presentazione*, p. 4.
[28] In particolare, il CdB annovera tra i diritti fondamentali: il bisogno dei bambini di essere amati (n. 41); il diritto all'educazione, comprendente il diritto alla scuola che ne promuova la formazione integrale: fisica, psichica, spirituale (n. 43); il diritto al gioco per vivere, per crescere, per svilupparsi in tutte le dimensioni (n. 220); il diritto di conoscere ciò che il Padre ha voluto rivelare ai suoi figli (n. 134) e quindi il diritto di conoscere la buona notizia di Gesù (n. 3).
[29] P. DONATO (ed.), *Secondo Rapporto della famiglia in Italia*, Paoline, Roma 1991.

convivere con fratelli e sorelle nati da madri o padri diversi dal proprio, dovendo così relazionarsi a due padri o due madri (biologico e sociale), con il doppio di nonni corrispondenti. Situazioni limite, certo, ma a cui molti guardano come alla nuova normalità».[30]

Il Rapporto rileva la trasformazione del tipo delle relazioni intrafamiliari: la natalità è percepita con un senso di colpevolezza; conseguentemente, la gestazione può essere vissuta, nell'impatto della considerazione sociale, con angustia o con angoscia; gli effetti del calo demografico indurranno sempre di più enormi squilibri a livello sia affettivo che sociale: pochi bambini significano tassi crescenti di dipendenza di anziani sempre più numerosi da una aliquota sempre minore di giovani e adulti; la convivenza tra uomo e donna (o di due del medesimo sesso) è sempre più accettata come un dato di fatto; nozze successive al primo matrimonio (mediante divorzio) divengono quasi la norma, nella considerazione culturale; la persona (uomo o donna) è più considerata quale strumento che come fine nel cosiddetto «matrimonio di prova».

Nel Rapporto è evidenziata pure la qualità degli interventi da parte dello Stato riguardo alla famiglia: viene rilevato che lo Stato non riconosce la famiglia in quanto «titolare di diritti-doveri propri e continua ad improntare i suoi rapporti sulla base di una mentalità meramente assistenzialistica. Mentre si sono riconosciuti molti diritti delle persone *nella* famiglia, buona parte della legislazione degli anni '70 e '80 è stata all'insegna di una sostanziale indifferenza, quando non di evidente contraddizione rispetto al dettato costituzionale (art. 29, comma 1) per quanto riguarda la *cittadinanza della famiglia*.[31]

■ Il CdB si pone come controcultura rispetto al quadro culturale tracciato dal Rapporto. Polo basilare del valore «famiglia» è Dio creatore e redentore. Riconoscere ciò, dà significato oggettivo al matrimonio: *«sposarsi è rispondere a una vocazione divina e non soltanto amarsi molto, desiderare di vivere insieme ed avere dei bambini»* (CdB, n. 102).

Il CdB opera una demitizzazione sia della procreazione, sia dello stesso amore, a favore della assolutezza della persona di tutti e due i coniugi. L'amore senza la fedeltà che dura nel tempo è falsato ed è contraddittoriamente chiamato amore. D'altra parte, l'avere un figlio generato dalla propria carne non è un assoluto: si può essere — e gli sposi cristiani sono chiamati anche ad esserlo — *«padre e madre di figli generati non dalla propria carne, ma soltanto nell'amore»* (CdB, n. 108; cf n. 18).

Ogni bambino ha diritto di nascere da un amore non finto o passeggero, ma forte e indissolubile tra un uomo e una donna. *«L'uomo e la donna si cercano, si riconoscono, si amano e decidono di fare un patto d'amore e di solidarietà, per sempre e senza riserve. Il Signore ha siglato questa alleanza coniugale d'amore e, con la sua presenza, rende capace l'uomo e la donna di darsi e accogliersi in modo gratuito, indissolubile, fedele, che talvolta raggiunge l'eroismo»* (CdB, n. 99). Questo patto d'amore è la culla più vera del bambino. L'uomo e la donna *«diventano un'intima comunità di vita e d'amore. Una comunità piccola, ma che ha in sé risorse umane e doni di grazia divina per il bene di tutti, a cominciare dai figli»* (CdB, n. 93).

I bambini hanno diritto a una casa. *«Dare una casa ad un figlio è molto più di dargli un tetto, un appartamento pieno di comodità»* (CdB, n. 104); casa per un bambino è la comunità dell'uomo e della donna che si amano: costituiscono «famiglia» che lo aiuta a crescere come persona libera da ogni paura e dipendenza. *«Questo avviene solo quando si vive quotidianamente in un clima di affetto, di laboriosità, di disponibilità e di pace»* (CdB, n. 104). Sono così evocati i valori che, insieme con il perdono reciproco e la continua riconciliazione (cf n. 158), rendono possibile vincere le difficoltà di ogni giorno, il male *«fatto di sofferenze piccole e grandi, di malattia e di violenza (...). Viene prima o poi il momento della prova»* (CdB, n. 165).

[30] *Come cambia la famiglia in Italia*, in «Tuttogiovani Notizie», Osservatorio della Gioventù (UPS, Roma) 5 (1991) 23, p. 38.

[31] *Ibidem*, p. 40.

Nel quadro valoriale della famiglia, il CdB esplicita a più riprese la sua necessaria apertura alla comunità più ampia, sociale ed ecclesiale: «mentre riconosce la missione originaria della famiglia, il catechismo rifiuta il modello di una famiglia chiusa in se stessa, che limita o nega per i bambini i rapporti di vita con la Chiesa o con la più ampia comunità degli uomini».[32] Dall'altra parte, la società organizzata ha gravi doveri verso la famiglia. È detto con chiarezza che *«la società onora i padri e le madri quando sostiene con le sue leggi e i suoi interventi la famiglia nel proprio impegno di garantire quanto è indispensabile ai loro bambini»* (CdB, n. 46).

La particolare condizione di un figlio non sano o malformato è una prova che sconcerta una madre e un padre: *«siamo tutti chiamati ad essere solidali con i genitori e non per un solo momento»* (CdB, n. 118). La società non è un'astrazione o la somma generica di individui: *«gli operatori specializzati, le comunità e le istituzioni, tra cui in primo luogo la scuola, devono sentirsi impegnati ad offrire ai genitori quel supporto indispensabile perché non restino soli»* (CdB, n. 52).

Un'ultima nota completa la visione culturale che della famiglia intende comunicare il CdB: il suo «fare storia». La costruzione di essa non è appannaggio dei grandi: *«Nessuna famiglia passa senza lasciare traccia. Ogni famiglia scrive una pagina della storia universale dell'umanità. Con il suo modo di vivere, accogliere ed educare le persone, lancia messaggi ed influisce sulla vita degli altri»* (CdB, n. 144).

2.2.3. IL VALORE «EDUCAZIONE»

Statisticamente, su 172 pagine di cui si compone il CdB, il maggior numero è in riferimento all'educazione, direttamente o indirettamente.

a) Difficoltà nella concezione educativa

■ Nell'ambito della scuola, o della stessa famiglia, è cosa ordinaria riferirsi a compiti educativi, a mete o a progetti educativi. La scuola dell'infanzia è tale perché «ha assunto la forma di vera e propria istituzione educativa (...). L'ulteriore sviluppo di questa scuola si profila come generalizzazione di un servizio educativo di elevata qualità... (nella) convinzione che l'infanzia rappresenta una fase ineludibilmente preziosa dell'educazione dell'uomo e del cittadino».[33]

Il campo educativo, però, è terreno minato. Ai poli estremi stanno una fiducia incondizionata nell'apporto educativo, come se la riuscita di una persona dipendesse totalmente dall'educazione, o una altrettanto totale sfiducia nell'educazione: la cultura sociale costituirebbe l'ambito vitale di una persona. In concreto, nella varietà molteplice dei valori contrastanti in circolazione, non si sa a che cosa educare e, soprattutto, perché educare (problema etico e teleologico).

C'è poi chi concepisce l'educazione quale mera socializzazione: l'adeguamento del bambino al buon vivere sociale costituirebbe il fine immediato dell'educazione. Altri possono spacciare per educazione la riuscita conformazione della persona agli orientamenti o valori proposti/imposti dall'istituzione (cf CdB, n. 147).

In effetti, il problema più grave in campo educativo è il non prendere in seria considerazione un «progetto uomo», che superi l'orizzonte chiuso dell'immanenza. Il rapporto col Trascendente viene relegato a una gestione privata, da concludersi nell'intimo della coscienza. Che il Trascendente sia la fondazione significativa dei valori umani sembra che urti contro una visione dell'uomo, che si fa da sé e che da sé intende trovare salvezza.

I valori più umani, quali la libertà, la pace, la fraternità, la giustizia, una volta racchiusi nell'ambito della ragione umana (è il «progetto uomo» del neo-illuminismo razionalista), sono soggetti ai più disparati punti di vista, che renderebbero non assoluti e universali tali va-

[32] CdB, *Presentazione*, p. 4.

[33] *Nuovi Orientamenti dell'attività educativa della Scuola Moderna* (luglio 1990), «Premessa». Per una interpretazione attenta e produttiva del documento, v. S. S. MACCHIETTI, *Un nuovo progetto pedagogico per la scuola del bambino*, FISM, Messina 1990.

lori, e li confinerebbero nell'ultima spiaggia dell'utile e dell'individuale.

■ Il CdB non è un trattato di pedagogia. La sua rilettura offre, però, l'opportunità di mettere in ordine sistematico i principali problemi educativi e trovare soluzioni pienamente umanizzanti.

b) Fondamento educativo

Il compito educativo è saldamente ancorato al Trascendente personale (Dio Padre e Figlio e Spirito Santo), principio e termine di ogni «progetto uomo»: *«Tutti i bambini vengono da Dio, tutti sono amati dal Padre, sono redenti dal sangue del Figlio suo, Gesù, e a Dio ritorneranno»* (CdB, n. 54). Questa chiarezza di visione sgancia il bambino del capriccio dell'adulto (sia esso genitore, sia ideologia o istituzione), mentre denota un altro aspetto di un rapporto educativo che sia liberante: l'educatore, persona consacrata al bene di coloro che gli sono affidati, è a servizio della Verità che lo trascende: la paternità personale e universale di Dio.
In questa certezza si ritrova pure la soluzione al problema se l'educazione sia possibile o meno. È possibile educare, perché l'opera dell'uomo a favore dei più piccoli è collaborazione all'opera di Dio, il vero educatore dei suoi figli (CdB, n. 21). *«Il Padre agisce sulla terra per promuovere l'educazione dell'uomo e della donna da lui creati a sua immagine e somiglianza. Ogni altro educatore, a cominciare dai genitori, partecipa a questa azione divina ed è chiamato a riconoscere nel Padre il primo educatore e a ringraziarlo per la vocazione a educare, la quale è espressione di fiducia»* (CdB, n. 58). In particolare, *«il Padre chiama i genitori a collaborare con lui; a loro chiede conto di questi bambini che ha loro affidato come figli perché li custodiscano nell'amore»* (CdB, n. 63).

c) Clima educativo

Il *clima educativo* è dato dall'amore accogliente: «l'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente».[34] L'amore, più che sentimento, è modalità stabile di essere, di agire e di reagire, ed è sostanziato da una pluralità di atteggiamenti, i cui poli sono l'accoglienza incondizionata e la donazione gratuita. *«I bambini hanno una prima intuizione di un rapporto d'amore quando in casa vedono la tenerezza, la premura che la mamma e il papà hanno tra loro e verso i figli, i piccoli favori che si scambiano le persone, l'attenzione di chi ogni giorno si prende cura di loro pur non essendo genitori, l'accoglienza e l'ospitalità che quelli di casa hanno per le altre persone»* (CdB, n. 60).

d) Educazione integrale

Educare è *aiutare a crescere.* La crescita umana è sulla linea della maturazione della persona integrale: *«i genitori e gli educatori hanno il compito di favorire lo sviluppo della personalità di ciascun figlio nella dimensione individuale, in quella sociale e in quella religiosa»* (CdB, n. 120). La maturazione non consiste in una conformità a elementi esterni alla persona: obbedisce piuttosto a una *«spinta a crescere che è nei bambini. Lo slancio di vita presente in loro è una forza che il Creatore ha infuso in tutte le sue creature»* (CdB, n. 120). La lunga durata del compito educativo ha, come alleato primo le capacità interiori del bambino. Queste si dispiegano nella loro ricchezza quando vengono favorite e sollecitate anche in chi parte svantaggiato.

e) Responsabili dell'educazione

L'adulto è capace di porsi quale *agente di educazione* nella misura in cui egli stesso vive in-

[34] GIOVANNI PAOLO II., *Redemptor hominis.* Lettera enciclica (1979), n. 10.

teriormente e socialmente la legge dell'amore espressa nei Comandamenti del Signore: *«La legge del Signore, che risuona nella coscienza di ogni uomo di buona volontà indica la via per offrire ad ogni bambino ciò di cui necessita per la sua crescita in umanità e grazia, secondo il disegno di Dio»* (CdB, n. 44).
Le pagine del CdB sono pervase da una convinzione: per educare con verità occorre amare la verità più di se stessi: *«perché l'intervento educativo sia coerente, anche il genitore ha bisogno di crescere»* (CdB, n. 149). Diventare adulti resta un compito sempre aperto: *«bambini, genitori, adulti, tutti sono chiamati ad una maturazione della coscienza morale»* (CdB, n. 171).
Se l'educazione implica un accompagnamento, occorre *prepararsi a divenire guide* e animatori del cammino di maturazione. È durante la gestazione che *«gli sposi si preparano a divenire genitori. Ciò che pensano o apprendono, ciò che scelgono o decidono in relazione al bambino sono già atteggiamenti e primi interventi educativi»* (CdB, n. 114). La relazione affettiva con il bambino incomincia prima che egli nasca. *«Così si può dire che la sua educazione inizia subito nel grembo materno, per i molteplici scambi vitali che intercorrono tra il bambino e la madre»* (CdB, n. 113).

f) L'ambiente educativo

C'è un *ambiente che educa* e un ambiente che pone ostacoli nello sviluppo armonico del bambino. L'ambiente è formato dalle cose, ma più ancora dal tipo di relazioni con le persone. L'ambiente diviene soffocante se il bambino è visto in funzione di esso: al contrario, è occasione di formazione se l'ambiente è per il bambino.[35]

■ La comunità familiare è l'ambiente più immediato di possibilità educative. I bambini *«vivono in un ambiente domestico, respirano un clima di casa costituito da quell'insieme di piccole e grandi cose, che sono i muri, gli oggetti, i giocattoli, le parole, i gesti, i suoni e i silenzi, in mezzo ai quali si muovono»* (CdB, n. 62). La ricchezza educativa dell'ambiente è coagulato da un caldo clima di accoglienza e di attenzione. Il bambino non si sente solo. Instaura quel dialogo a volte muto, a volte fatto di gesti, di parole, di sorriso o di pianto, di ammirazione o di repulsione, che è la condizione comunicativa dell'educazione. Annota saggiamente il CdB: *«Non solo le persone, anche i giocattoli, gli oggetti di casa, i suoni abituali, il sole e gli animali sono fonte di compagnia per i bambini. Spesso essi parlano con ciò che li circonda e che provoca in loro momenti di stupore, di gratitudine, di entusiasmo o di paura»* (CdB, n. 127).

■ Oltre alla famiglia — ambiente educativo per eccellenza — il bambino allarga il campo della sua esperienza nella *scuola materna.* Questa *«soddisfa al diritto all'educazione del bambino quando ne promuove la formazione integrale: fisica, psichica e spirituale»* (CdB, n. 43). Nella scuola dell'infanzia *«le esigenze spirituali e morali dei bambini richiedono di essere accolte, rispettate e servite in piena sintonia con la volontà delle famiglie, che a loro volta non devono ignorare tali esigenze»* (CdB, n. 217).
Una scuola per l'infanzia pedagogicamente, moralmente e religiosamente qualificata è ambiente adeguato nella collaborazione con i genitori per l'educazione dei bambini. Questi *«hanno bisogno di trovare, nella scuola, educatrici ed educatori competenti che siano consapevoli del loro impegno educativo»* (CdB, n. 43).

g) Quali valori?

■ Per quanto attiene ai valori cui educare, il CdB fonda la sua scelta, più che su una serie assiologica di valori, su una persona, considerata il fondamento e il centro assoluto dei valori: la persona di Gesù Cristo: *«seguire Gesù è il vero bene per l'uomo»* (CdB, n. 149).
Tale scelta non è motivata solo da ragioni «confessionali»: la Chiesa cattolica guarda Gesù co-

[35] «La famiglia, la Chiesa, lo Stato sono per i bambini, e non i bambini per le istituzioni» (CdB, n. 35).

me l'uomo per eccellenza, il principio esemplare di tutto ciè che è creato, il fine stesso a cui ogni uomo (qualunque sia la razza, la stirpe, la religione, l'ideologia...) è chiamato a pervenire, quale misura della sua maturità umana. Si può dire che questo sia professione di un atteggiamento di fede; ma qualunque orientamento educativo ha bisogno di un «atto di fede», o fede in Dio creatore e salvatore dell'uomo, principio e scopo dell'esistenza umana, o fede nell'uomo, il cui orizzonte, però, è fatalmente limitato. Il CdB opta per la realtà più grande: educare i valori è aiutare a scegliere di *«seguire ciò che ha detto e fatto Gesù»* (CdB, n. 148), l'uomo-Dio. Guardando a Gesù i singoli valori sono sottratti dall'indifferenza, alla banalità del quotidiano, alle preferenze settoriali e culturali, alla «buona volontà» della persona o, ancora, a una impostazione volontaristica, narcisistica ed eteronoma da parte degli adulti o delle istituzioni.

■ È nell'aiutare a *«crescere secondo Gesù Cristo»* (CdB, n. 149) che è possibile nominare i valori, che *«costituiscono una regola di vita, un punto di riferimento che li rassicura, li protegge dalla confusione interiore generata dai loro sentimenti; li aiuta ad inserirsi bene nella relazione con tutti»* (CdB, n. 155). La proposta e la maturazione nei valori diviene quindi cammino di liberazione, e la libertà diviene meta realistica dell'educazione e suo orizzonte; consapevoli pure che nell'attuazione operativa dei valori non tutto è pacifico: *«la vita mette alla prova le scelte educative»* (CdB, n. 169). Valori sono la capacità di stupirsi (n. 127), di ringraziare (n. 157), di accettare il perdono e di perdonare (n. 158), di accoglienza e di donazione (n. 160), di servizio e di laboriosità (n. 162). I «bisogni interiori» del bambino si traducono in valori e in compiti educativi: il valore della socialità (n. 48), della corporeità e della sessualità (n. 49); il valore della conoscenza delle cose e della relazionalità promovente con esse (n. 50); il valore della verità, da cercare, ascoltare e affermare (n. 51). Costituiscono valori in cui maturare il rispetto del creato (n. 128), la scoperta del dono nel segno della condivisione e della solidarietà (n. 128), il senso della paternità di Dio (n. 125). Fondamento dell'insieme dei valori, che rende significativi i valori, pur vissuti nella condizione del tempo e dello spazio, è il valore dell'Assoluto, del Trascendente considerato quale Persona, che inizia il dialogo con l'uomo: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

h) Educazione religiosa

Si apre qui il campo dell'educazione religiosa del bambino. Questa non è considerata dal CdB «a parte» dall'educazione senza aggettivi, ma ne costituisce il senso e l'orientamento più vero. Ha il suo fondamento nella capacità dei bambini *«di cercare Dio e di aspirare a Lui»* (CdB, n. 45), *«di camminare con Dio e di desiderarlo»* (CdB, n. 55).[36]
Metodologicamente ciò è possibile perché *«Dio è Amore e tutti i gesti d'amore hanno radice in lui»* (CdB, n. 121). Sono questi gesti d'amore, compiuti dai genitori ed educatori a «parlare» di Dio e a educare i bambini a riconoscerlo: *«l'incontro dei bambini con la tenerezza che Dio ha per tutte le creature avviene attraverso i gesti di bontà degli adulti»* (CdB, n. 121). L'educazione religiosa, quindi, non ha tanto lo scopo di iniziare i bambini a delle pratiche di religione, quanto piuttosto di far riconoscere Dio, che *«per primo prende l'iniziativa verso gli uomini e si manifesta per stabilire con loro un patto d'amore, un'alleanza indissolubile»* (CdB, n. 66). Per questo *«i bambini hanno diritto di essere aiutati a conoscere Dio, Creatore e Padre di tutti gli uomini»* (CdB, n. 45). È Lui che *«ha mandato il suo Figlio sulla terra per salvare gli uomini. Gesù, il figlio di Dio, rivela quale immenso valore ha ogni bambino»* (CdB, n. 24).

[36] Questa affermata capacità dà ragione del titolo del CdB *«Lasciate che i bambini vengano a me»* (dal Vangelo secondo Marco 10,13). Si tratta di un ammonimento di Gesù, rivolto agli adulti, di non impedire la naturale capacità del bambino di relazionarsi con Dio, e quindi — positivamente — di spianare la strada, perché il cammino dei bambini verso Gesù sia più sicuro e gioioso.

L'educatore che tace Dio al bambino di fatto compie il tentativo di defraudarlo del fondamento della sua capacità di maturazione e di privarlo del *«senso di sicurezza che viene dalla presenza di un Dio forte e amorevole»* (CdB, n. 101).
C'è un modo corretto di educare alla fede:[37] *«L'educazione alla fede è corretta quando annunziamo ai bambini l'iniziativa di Dio verso di loro, prima di chiedere loro dei doveri verso di lui»* (CdB, n. 131). Ci sono degli ostacoli, che impediscono una liberante educazione religiosa: *«l'ambiente impedisce l'incontro con Dio quando persone e cose si impadroniscono dei bambini e li rinchiudono in una rete di sentimenti, di sensazioni e di interessi materiali che ne bloccano lo sviluppo armonico. Allora i bambini crescono non più liberi nel cuore di dire sì a ciò che Dio chiederà loro»* (CdB, n. 64).
In sintesi: genitori ed educatori educano il bambino nella dimensione religiosa, quando lo aiutano «a vivere e camminare da bambini alla presenza del Signore».[38]

3. Elementi di cultura del CdB

■ Il CdB si presenta quale strumento per *«narrare il Vangelo di Gesù nei modi più adatti ai bambini»* (CdB, n. 4). E non può sfuggire la carica culturale del «narrare il Vangelo di Gesù». Vi è implicata una concezione dinamica di Dio e dell'uomo, del tempo e dello spazio, delle cose e dell'attività umana. La memoria del passato (la vicenda terrena di Gesù) si fa norma di vita per il presente e progettazione del futuro, sia sociale che familiare e individuale.
Il Catechismo rievoca numerosi fatti o eventi: la nascita di un bimbo, lo spaccato di una famiglia, la crescita e i problemi educativi, la scuola materna; così pure, la vicenda di Noè (pp. 76-77) e del re Davide (pp. 82-83), il fatto che Gesù che calma le onde del lago (pp. 98-99), la festa di Pasqua (pp. 104-105) e di tutti i santi (pp. 112-113). Nelle pagine del catechismo si richiamano pure fatti di san Francesco d'Assisi (pp. 132-133), di santo Stefano (pp. 134-135), di santa Caterina da Siena (pp. 136-137), di santa Marta (pp. 138-139).
Mai, però, il Catechismo si ferma al fatto nella sua materialità: il racconto diventa narrazione: evocazione significativa e coinvolgente che orienta, fa prendere posizione, discerne fra i valori, induce a nuovi significati di vita, anche controcorrente.
Il linguaggio è piano: intende denotare più che dimostrare.

■ Fra le proposte di nuovi significati di vita, alcune sono fortemente accentuate:

a) Il CdB sollecita a passare da una considerazione intimista della generazione e della nascita di una visione aperta e coinvolgente il sociale. La nascita di un bimbo e la presenza dei bambini «costringe» a una riorganizzazione valoriale non solo da parte dei genitori, ma da parte della comunità umana: la struttura stessa del territorio dovrà essere trasformata.[39]

b) Ogni bambino entra nella storia degli uomini non il giorno della sua nascita, ma già al tempo del suo concepimento. Così, la solidarietà e l'alleanza con il bambino incominciano prima che egli nasca.
La sua educazione inizia nel grembo materno per i molteplici scambi che intercorrono tra il bambino e la madre, la madre e il padre, tra i genitori e l'universo territoriale e umano che li circonda.[40]

c) Si sottolinea lo sganciamento della sessualità da una mera soddisfazione a due o (al limite) solitaria, per riconsiderarla quale fattore dinamico per una piena maturazione del pro-

[37] Sebbene ci sia distinzione tra religione e fede, e quindi tra educazione religiosa ed educazione alla fede, in questa sede si parla indifferentemente di religione o di fede per quell'indistinto che caratterizza l'età infantile.
[38] CdB, *Presentazione*, p. 5.
[39] Cf, a mo' di richiamo, i nn. 33, 38, 43, 44, 46-52, 64, 109-110, 145-146, 208-222.
[40] Cf i nn. 36, 47, 66, 98-99, 113-116.

prio essere persona — uomo, donna — in quanto reciprocità, vocazione alla comunione d'amore, aperta alla vita. Il CdB, infatti, considera la sessualità non principalmente come dato biologico, ma progetto di vita da maturare, Per se stessa, sessualità dice vita; contraddice alla sessualità ogni progetto di morte e ogni chiusura egotica.[41]

d) Un quarto elemento culturale portante del CdB è la centralità e l'assolutezza della persona umana. Ciò è ribadito con tanto maggior vigore, quanto meno voce ha la persona: l'handicappato, l'anziano, il disabile, l'ammalato cronico, il bambino, il senza famiglia, il concepito nel seno materno.[42]

e) Ogni bambino è vocazione: «fin dal grembo materno ha una vocazione originale e personale: è chiamato a diventare cultore e custode della creazione e costruttore del regno di Dio. È una chiamata che non conosce esclusione da malattia, handicap o povertà».[43]

■ Sono queste, alcune fra le «novità» culturali che, insieme con precise attenzioni pedagogiche, rilevabili dal testo, fanno del CdB «un valido punto di riferimento per favorire un raccordo fra famiglia, scuola e comunità, nella formazione degli educatori ed educatrici, nella promozione di un dialogo sereno e rispettoso di tutti».[44]

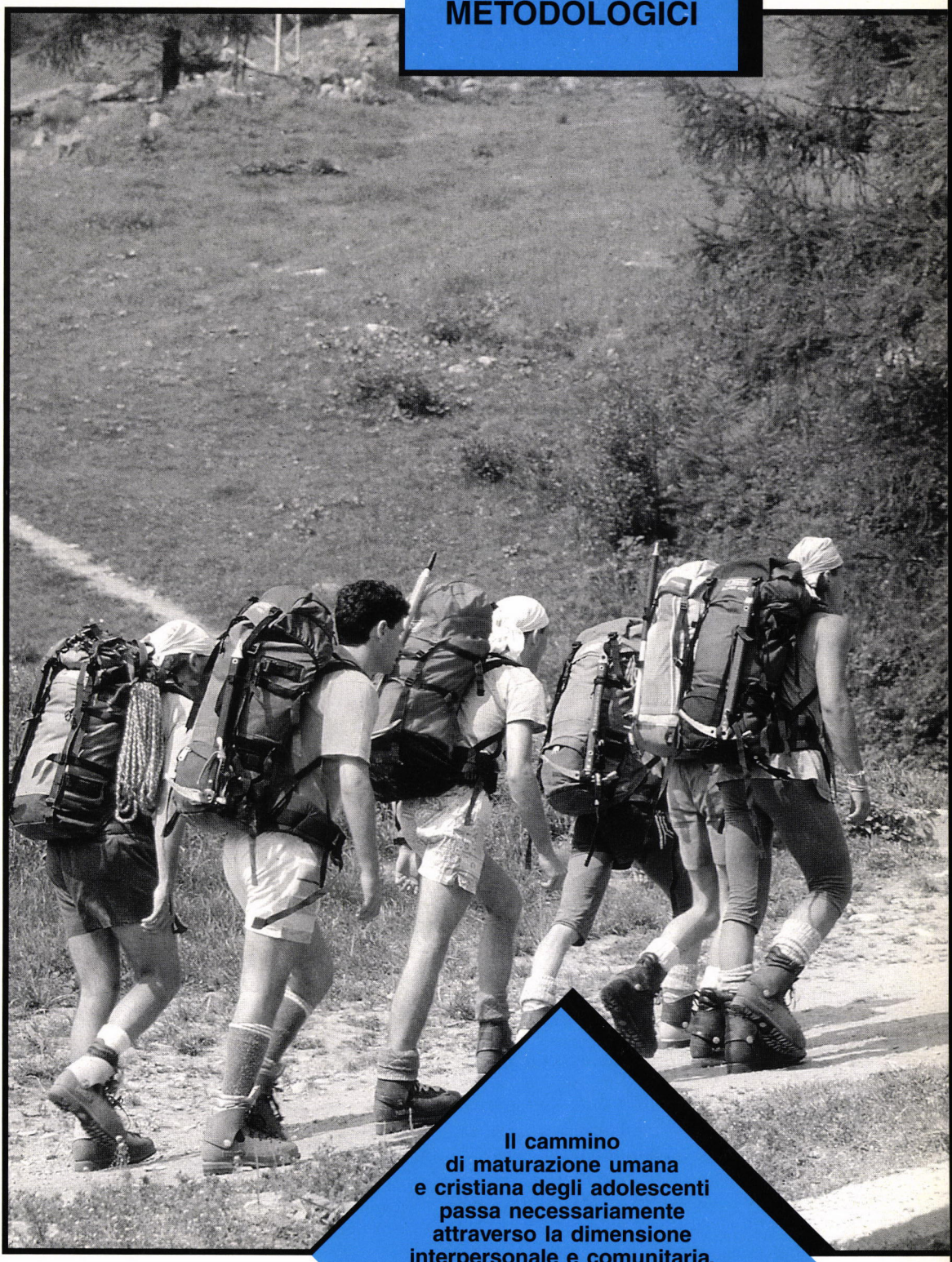
[41] Cf i nn. 16-18, 47, 49, 99, 104, 116.
[42] Cf i nn. 2, 6, 16-17, 24, 33, 35-39, 52-53, 54, 56, 115-116, 120, 142, 171, 208, 220.
[43] CdB, n. 119. La «vocazione» è parola-chiave, alla cui luce può essere letto tutto il catechismo: vocazione alla vita, alla crescita, alla fede, alla maturazione nei valori, al riconoscimento di Dio Padre, alla partecipazione più responsabile alla costruzione di questo mondo, alla vita che non ha fine...
[44] CdB, n. 217.

PADRE SILVIO RIVA

Una vita per la catechesi

La nostra Rivista si fa interprete della riconoscenza di tanti catecheti, catechisti e operatori pastorali che hanno conosciuto e apprezzato Padre Silvio Riva.
Non è retorica dire che la sua è stata «una vita per la catechesi», vissuta con grande intelligenza e dedizione, lasciando un segno.
È mancato all'età di 81 anni (all'inizio dello scorso febbraio).
Richiamiamo sinteticamente qualche tratto della sua figura e della sua opera.
D'origine milanese (nato a Paina di Giussano, in Brianza, dove è anche morto), divenne sacerdote e poi francescano dopo essersi impegnato da giovane laico nell'Azione Cattolica come «delegato aspiranti».
Con i professori Mario Casotti e Gesualdo Nosengo fu tra i primi a introdurre in Italia i metodi attivi nell'educazione religiosa, in ambito scolastico e della comunità di fede.
Numerosissime sono state le sue pubblicazioni sulle problematiche pedagogica e catechistica, con un arco di impegno che va dagli studi ai sussidi.
Insegnò a lungo (oltre un quarantennio) Catechetica e Pedagogia Religiosa al Pontificio Ateneo Antonianum e alla Pontificia Università Lateranense, influendo quindi anche direttamente sulla formazione di molti operatori pastorali.
Collaborò attivamente con la Congregazione per il Clero e con l'Ufficio Catechistico Nazionale (in particolare per il «Documento di Base» e per il Catechismo dei Bambini).
A lui, dunque, il movimento catechistico italiano deve molto. E per questo merita un grato ricordo.
Tra i suoi scritti vogliamo qui richiamarne due di particolare rilevanza:
- La pedagogia religiosa del Novecento in Italia, Antonianum - La Scuola, Roma-Brescia 1972.
- Corso di Catechetica, Queriniana, Brescia 1982.

ORIENTAMENTI METODOLOGICI



Il cammino di maturazione umana e cristiana degli adolescenti passa necessariamente attraverso la dimensione interpersonale e comunitaria, voluta da Cristo e garantita dalla presenza del suo Spirito.

«Crescere con gli altri» (v. pp. 52-58).

Sentimenti e atteggiamenti nei Sinottici: la paura[1]

Esempi di «lettura» complessiva di temi evangelici (per varie utilizzazioni)

CARLO BUZZETTI

strumenti

O. PREMESSA

0.1. Circa il metodo: il tipo di «lettura» svolta

■ Questo è un primo esempio di lettura complessiva dei vangeli quando, alla ricerca di un tema, si è guidati dal desiderio di far «servire» tale lettura per molteplici aree di interesse e di uso:

- un «*fare esegesi*» (= comprendere il significato originario dei testi evangelici);
- un «*fare teologia*» (= operare una sintesi dei dati, tra di loro e con altri dati, di origine diversa);
- un «*fare meditazione*» (= esplicitare il proprio coinvolgimento, sino a percepire il significato-per-me-oggi);
- un «*fare catechesi*» (= individuare le linee di una possibile applicazione a determinati destinatari).

Qui non presento un classico esempio di esegesi, o di teologia, o meditazione, o catechesi. È una mistura ... (In realtà, prevale una ricerca dei dati biblici, valutati e classificati).

■ Il *piano del lavoro* è volutamente lineare.

1) L'INIZIO: BREVI RILIEVI DI ERMENEUTICA, *attenti al peso delle pre-comprensioni che accompagnano ogni incontro con un testo.*

2) Segue una RILETTURA SISTEMATICA DEI VANGELI ALLA RICERCA DELLE TRACCE DEL TEMA PRESCELTO. In concreto: una rassegna panoramica e schematica dei testi evangelici (brevemente commentati) che contengono riferimenti espliciti o accenni impliciti al tema «paura». Poche parole circa il *metodo*. All'apparenza, non si tratta proprio di una ricerca esegetica raffinata... Sembra una semplice lettura: non superficiale, globale, sobriamente critica.[2]

3) Si hanno, infine, ALCUNE RIFLESSIONI SINTETICHE, lasciando al Lettore le CONCLUSIONI CIRCA QUATTRO «FARE»:

1) fare esegesi di alcuni testi dei vangeli;
2) fare teologia a partire da quei testi;
3) fare meditazione sui medesimi testi;
4) fare catechesi usando quegli stessi testi.

0.2. Circa il contenuto: sentimenti e atteggiamenti nei vangeli

Da tempo avverto che due tipi di osservazioni sono necessarie.

PRIMO. Una serie di ri-letture in questo ambito si espone a un rischio: quello di dover me-

[1] Dedico quattro tappe a «*paura*»; poi altre a «*coraggio*».

[2] Senza ingenuità, ho inseguito il significato della redazione finale, complessiva e globale. Poiché considero che esso è innegabile, anche se non è sempre il frutto di una intenzione. Per tanti aspetti, la parte centrale di questo saggio può essere ricondotta all'ambito del fare «teologia biblica».

scolare il materiale... (ad es., se inseguiamo il tema della «gioia» e poi quello del «riposo», sarà facile che ci troviamo a meditare più di una volta i medesimi testi). Nel nostro caso, è probabile una certa ridondanza. Tuttavia questa prospettiva non sembra un pericolo tale da suggerire di mettere da parte l'impresa.

SECONDO. In genere i vangeli non mostrano la tendenza ad essere molto espliciti circa sentimenti o motivazioni spirituali di atteggiamenti; invece, spesso li lasciano impliciti. Quindi, in non pochi casi, la nostra ricerca sarà anche un esercizio di esplicitazione (o si baserà sui risultati di quello).

1. NOI - LE PRECOMPRENSIONI

Prima di qualsiasi indagine, è opportuno dichiarare il proprio punto di partenza. In questo caso, io devo ammettere di possedere già una certa familiarità, almeno generica, con il tema. Infatti, la «paura» fa parte della mia esperienza, diretta o indiretta. Così, ho già attribuito un significato al termine «paura». Esso mi serve a indicare quel sentimento che mi afferra — e mi deprime — ogniqualvolta mi trovo di fronte a una realtà (cosa o persona) che rappresenta una minaccia (verso il mio esistere o almeno verso qualche aspetto di quanto io considero il mio esistere bene), oppure un ostacolo (contro i miei desideri e progetti), oppure un mistero conturbante (qualcosa o qualcuno che non conosco e che forse è affascinante, ma forse è pericoloso...).[3]

2. SENTIMENTI E ATTEGGIAMENTI IN GESÙ, NEI VANGELI SINOTTICI[4]

2.1. INFANZIA (I)[5]

■ Gesù è partecipe dei sentimenti di GIUSEPPE e di MARIA?

Luca 1,30 dice che Maria è perplessa («turbata») di fronte alla visita e alle parole dell'angelo e che questi la esorta a «*Non temere*»; ma pare stupore, più che paura.
In *Matteo* 1-2 gli avvenimenti sono più drammatici: la fuga..., la strage dei bimbi di Betlemme..., il soggiorno in un paese straniero..., il ritorno in Palestina durante un periodo non tranquillo... In quelle pagine, si parla qualche volta di paura? Due volte *Mt* indica il «timore» di Giuseppe. In 1,20 usa una formula che pare stereotipata (cf *Lc* 1,30) e si riferisce all'incertezza che precede il matrimonio («*non temere*»). In 2,22 dice che, terminato il soggiorno in Egitto, Giuseppe ha paura di stabilirsi in Giudea quando viene a sapere che ora vi regna Archelao («*ebbe paura*»).[6] Implicitamente, quella paura è condivisa anche da Maria.

■ E circa GESÙ? *Mt* non dice nulla. Possiamo scorgere qualche indicazione implicita? In proposito non è possibile dare una risposta sicura, per il semplice fatto che non sappiamo

[3] E l'esperienza mi ha insegnato a stabilire altri legami. Io so che il sentimento di «paura» genera sempre (o spesso) un atteggiamento di «fuga»: alla ricerca di un rifugio (= una protezione), oppure allo scopo di stabilire una distanza tale per cui sia resa inefficace (come se non fosse presente), la realtà che costituisce per me minaccia / ostacolo / pericolo / mistero. E so già qualcosa anche circa un sentimento opposto: il «coraggio»... Ma non do spazio a considerazioni psicologiche (come: in genere ogni conseguenza della «paura», cioè ogni «fuga», comporta anche una certa dose di «coraggio» per essere messa in pratica...).

[4] L'indagine sul quarto vangelo è lasciata come «compito» al lettore. Salvo indicazioni contrarie, cito dalla traduzione italiana CEI.

[5] Scelgo una procedura sistematica e costante. Considero in maniera separata le seguenti tappe o sezioni:
- **I** = Infanzia;
- **VP** = Vita pubblica;
- **M** = Davanti alla morte;
- **D** = Dopo Pasqua.

Se una tappa non esiste (come «I» in Marco) qui non compare.

[6] Esplicitamente, gli evangelisti non dicono nulla della «paura» che Giuseppe e Maria devono aver provato in precedenza, quando scoprono che il re Erode vuol uccidere il neonato Gesù e quindi per loro è necessario prendere la via della fuga. Ma quel sentimento è sicuramente implicito.

quanto sia durato il soggiorno in Egitto.[7] Potrebbero essere due o tre anni[8] che, aggiunti all'età di Gesù al momento del viaggio,[9] indicano l'età di questi al momento del ritorno dall'Egitto. Allora si potrebbe concludere: sin da quando ha iniziato a comprendere, il piccolo Gesù ha respirato un'atmosfera di concreta «paura».
In *Mt* il clima drammatico inizia già prima della vita pubblica e della passione... Forse *Mt* vuol far comprendere che Gesù è cresciuto alla scuola di un padre e di madre i quali, spinti da timore, hanno dovuto fuggire in un paese straniero e restarvi nascosti a lungo; poi (quando hanno coraggiosamente ubbidito all'ordine di tornare) essi hanno dovuto prendere una decisione di nuovo imposta dalla «paura»...

2.2. VITA PUBBLICA (VP)

Da adulto, Gesù ha mai avuto paura? I sinottici non lo ricordano.
Leggiamo alcuni accenni che indicano momenti nei quali egli si è comportato con cautela e prudenza (e con paura?). Qui vediamo e commentiamo in breve alcuni passi tra i più notevoli.[10]

■ *Mc* 1,45: «[...] al punto che Gesù non poteva più rientrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte». Il testo indica la conseguenza di una guarigione: contro un ordine esplicito di Gesù (1,44: «Guarda di non dir niente a nessuno [...[», un lebbroso guarito «cominciò a proclamare il fatto, al punto che [...]». Questa «paura» è ben limitata: Gesù — sembra — non entra «pubblicamente» in una città e sceglie di restare fuori, per timore di essere aggredito da entusiasmi soffocanti (quelli dei guariti, oppure quelli di altri che chiedono ulteriori guarigioni...). Quindi: l'evangelista segnala come Gesù tema una pubblicità eccessiva, che potrebbe distrarre l'attenzione dal suo messaggio.

■ *Mc* 3,9: «Allora egli pregò i discepoli che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero». Anche qui il timore è molto delimitato, relativo soltanto a difficoltà contingenti. In seguito (*Mc* 3,10) si descrive chiaramente la situazione: poco prima Gesù ha guarito molti, e quindi molti altri malati si gettano addosso a lui per toccarlo, con l'evidente speranza di strappargli nuove guarigioni. L'evangelista intende dire: Gesù non è disposto a favorire manifestazioni clamorose; perché — pare — esse compromettono la genuina comprensione del suo messaggio evangelico; grazie alla barca, egli stabilisce una distanza fisica tra lui e la folla (cf anche 4,1; *Lc* 5,2). Se vi è qualche «paura», essa è rivolta a difendere le condizioni dell'annunzio e della percezione del messaggio, non a tutelare il benessere del messaggero-Gesù.

■ *Mc* 7,24: «[...] entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse, ma non poté restare nascosto». Marco dà particolare rilievo al fatto che Gesù tende a tenere nascosta (e a rivelare solo gradualmente) la sua identità. Nel nostro testo si dice che egli vuol tener nascosta persino la sua presenza in un determinato luogo; ma non vi riesce.[11] Una qualche «paura» spinge Gesù a tenersi nascosto? Il contesto immediato non dice nulla: non suggerisce la presenza di minacce, né altre motivazioni... Soltanto in base alla considerazione del contesto più ampio (circa il comportamento globale di Gesù) possiamo dire: i sinottici hanno compreso e vogliono far comprendere come Gesù vuole evitare clamori inopportuni: di questi ha paura. Tut-

[7] Esso include due fasi: sia l'ultimo periodo del regno di Erode; sia gli avvenimenti che, lui morto, sono necessari prima che suo figlio regni (Archelao deve soffocare una sedizione, poi va a Roma per chiedere una ratifica del testamento, poi ritorna...).
[8] Agli storici pare eccessiva la tradizione, basata sulla *Glossa Ordinaria*, che parla di sette anni...
[9] Il calcolo di Erode, per quanto sia crudelmente abbondante, riguarda la fascia «dai due anni in giù» (*Mt* 2,16).
[10] Li citiamo dal vangelo di Marco, prescindendo da eventuali paralleli non particolarmente significativi per il nostro tema.
[11] Notiamo un forte parallelo. Alla proibizione di far sapere ad altri chi è e che cosa fa Gesù, segue un'ampia divulgazione (cf *Mc* 7,36: «E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano [...]»). Analogamente, al proposito di rimanere nascosto segue l'incontro persino con gente di origine non ebraica (subito dopo, *Mc* 7,24-30 racconta l'episodio dell'incontro con una donna di origine siro-fenicia).

tavia non li teme al punto di evitare, inesorabilmente, ogni opportunità di annunzio. Lo si vede bene in questo caso: dapprima Gesù oppone resistenza, ma poi si lascia coinvolgere in una situazione imprevista (*Mc* 7,24-30).

■ *Mc* 9,30: «[...] attraversavano la Giudea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse». Gesù sa bene (e lo dice ai discepoli) che ora la situazione è pericolosa (cf 9,31); i suoi avversari vogliono catturarlo e ucciderlo. È qui indicato, implicito, un sentimento quasi di «paura»? Nulla nel testo lo suggerisce. Chi lo scorge, deve dire che esso è molto molto implicito... (alcuni interpreti, al contrario, parlano di «coraggio»...).

■ Un'osservazione: spesso, anche dove ci aspetteremmo una indicazione di «paura» (o di «coraggio»), i vangeli non dicono nulla. Segnalo alcuni testi stranamente silenziosi.

• *Mc* 3,6: «E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire». Già agli inizi della sua vita pubblica Gesù incontra una tale minaccia. Potrebbe aver paura... (ma il vangelo non ne parla). Anche poco prima e poco dopo, ripetutamente, *Mc* descrive episodi di critiche ostili (cf 2,1-36; 3,20-35) ma non dice mai che queste intimoriscono Gesù. Evidentemente, sia nelle memorie che l'evangelista riferisce, sia nella intenzione che egli esprime, non vi è posto per un'immagine di Gesù impaurito da chi lo vuole eliminare.

■ *Mc* 11,18: «L'udirono i sommi sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire [...]». Subito dopo, l'evangelista parla sì di «paura», ma non è un sentimento di Gesù; invece, essa domina gli avversari («*Avevano infatti paura di lui* perché tutto il popolo era ammirato del suo insegnamento»).

• *Mc* 14,1: «[...] i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di impadronirsi di lui con inganno, per ucciderlo». La stessa minaccia, presente già agli inizi, continua sino alla fine della vita pubblica. Ma nemmeno in questo caso l'evangelista ci dice che Gesù ne è informato e che ne prova paura.

In varie occasioni Gesù è presentato come un aggredito da persone che vogliono tendergli un tranello verbale, vogliono «metterlo alla prova» o cercano di «coglierlo in fallo» (*Mt* 19,3; 22,15.35; *Mc* 8,11; 12,13-15.19-23; *Lc* 10,25; 20,20; ...). Ma gli evangelisti non dicono mai che queste iniziative impauriscono Gesù.

2.3. DI FRONTE ALLA MORTE (M)[12]

■ Leggendo i sinottici, pare che Gesù abbia una crescente consapevolezza del destino che lo attende. Con modalità molto simili, tutti riportano frasi che esprimono le sue previsioni; sono i noti «annunzi della passione», parole ripetutamente comunicate ai discepoli già durante il periodo della vita pubblica:

a) *Mc* 8,31-33 (paralleli: *Mt* 16,21; *Lc* 9,22);
b) *Mc* 9,30-32 (paralleli: *Mt* 17,22-23; *Lc* 9,44);
c) *Mc* 10,32-34 (paralleli: *Mt* 20,17-19; *Lc* 18,31-33).

Il carattere redazionale di quei testi pare notevole (e molto probabile): per cui non ci è permesso di concludere: quel ritmo letterario corrisponde a un crescendo della consapevolezza storica di Gesù. Ma non è dimostrabile neppure l'opinione estrema opposta (quella di chi dice che tali parole sono slegate da ogni effettiva coscienza di Gesù). Quindi, escludendo gli estremi, ritengo giusto eseguire una posizione necessariamente un po' indeterminata ma solida: nell'insieme quelle parole riflettono *un qualche* sentimento reale, presente già prima dei giorni della passione e, in qualche modo, manifestato ai discepoli.

■ Ora ci chiediamo: quei testi vogliono dire, almeno implicitamente, che forse Gesù ebbe paura? I vangeli non segnalano nulla in tale direzione.[13] Alla luce di quanto leggiamo espli-

[12] Consideriamo questa parte in modo ampio: dall'ultima cena sino alla morte in croce. Inoltre, anche alcuni accenni — precedenti — che fanno riferimento alla morte di Gesù.

[13] Il loro silenzio è significativo: considerando quanto dicono più avanti (scena del Getsemani), pare di poter concludere: essi non avrebbero avuto difficoltà a riferire che Gesù ha manifestato sintomi di paura.

citamente circa il momento della preghiera nell'Orto degli Ulivi, è possibile dedurre che probabilmente Gesù ha sperimentato qualche forma di paura; ma le testimonianze evangeliche suggeriscono: se quel sentimento vi fu, non fu direttamente manifestato ai discepoli.
Anche la scena di Betania (*Mc* 14,3-9 par.) dice che Gesù avverte vicina la sua morte (cf 14,8: «Essa ha fatto ciò ch'era in suo potere, ungendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura»). Ma non vi è alcun accenno alla «paura», neppure implicito.
Secondo i vangeli, durante l'ultima cena si svolgono eventi emotivamente forti: Gesù dice che uno dei discepoli lo tradirà...; essi sono stupiti e rattristati...; a un certo punto egli dichiara che quel vino è per lui l'ultimo (*Mc* 14,25 par.: «In verità vi dico che non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio»); poi predice il rinnegamento di Pietro ... Forse lì, tra le parole e i gesti di Gesù, gli evangelisti lasciano scorgere una piccola ombra di qualche sua paura? Nei testi non si trova.

■ Subito dopo, il tono cambia bruscamente. Tutti e tre gli evangelisti riferiscono la scena del Getsemani. Non tutti usano sempre i medesimi termini; ma due su tre si esprimono in una maniera che interessa il nostro tema. *Mc* 14,33: «[...] e cominciò a *sentire paura e angoscia*»; *Mt* 26,37: «[...] cominciò a *provare tristezza e angoscia*». Poi, quella osservazione è seguita da alcune parole di Gesù rivolte ai discepoli che sono con lui (Pietro, Giacomo e Giovanni): «*La mia anima è triste fino alla morte*» (*Mc* 14,34 = *Mt* 26,38). Poco dopo, sia *Mc* che *Mt* riferiscono la preghiera di Gesù al Padre, la sua richiesta di essere liberato da quell'«ora» e quel «calice» di dolore (*Mc* dice che la preghiera è ripetuta due volte: 14,36.39; *Mt*, tre volte: 26,39.42.44). Indicazioni esplicite e convergenti.
La situazione vitale rende comprensibili simili sentimenti; ma, sorprende il contrasto con l'assenza di accenni precedenti. Inoltre, quelle indicazioni abbondanti, non sono ulteriormente sviluppate. Gli evangelisti non precisano in termini psicologici la portata e la fisionomia di quei sentimenti. Così, la sobrietà degli autori letterari ha per i lettori l'effetto di una indeterminatezza.
Anche qui *Lc* si distingue. Non parla di «paura (o tristezza) e angoscia»; non riporta le parole drammatiche circa la tristezza mortale; indica una sola volta la supplica (22,42: «Padre, se vuoi, [...]»). D'altra parte, egli utilizza espressioni assenti in *Mc* e *Mt*: dice che Gesù è «*confortato*» da un angelo (22,43); che la sua preghiera si fa più intensa quando aumenta il sentimento estremo (22,44: «*In preda all'angoscia* pregava più intensamente [...]»); indica un sudore come di sangue (22,44: «[...] e il suo *sudore* divenne come gocce di sangue [...]»).

■ Per quanto oscuri ci restino vari particolari, dobbiamo concludere che la descrizione dei sinottici è netta, convergente e concorde. Senza dubbio essi hanno raccolto questi ricordi come molto autorevoli (infatti, benché non siano in armonia con le singole prospettive evangeliche complessive, li riferiscono in quanto li collegano all'esperienza diretta di apostoli ben noti: Pietro, Giacomo e Giovanni). È sicuro: essi hanno voluto che questa immagine fosse nettamente impressa nella mente dei cristiani successivi.
Il loro quadro dice: prima di essere arrestato, Gesù ha passato momenti nei quali ha provato gravemente il peso della paura (cf anche i termini «angoscia», «tristezza», «agonia»).
Secondo loro, vicino alla morte, Gesù si sente come vinto, impotente, incapace di reagire con le proprie forze... Con fede coraggiosa, egli riesce a dominare l'angoscia; ma ciò non diminuisce la drammatica realtà di quella sua esperienza.

■ Dopo il Getsemani, l'arresto (*Mc* 14,43ss par.). Tra l'arresto e la crocifissione, i sinottici riferiscono varie scene di «processo»: davanti al Sinedrio, rinnegamento di Pietro, morte di Giuda, davanti a Pilato, davanti a Erode, Barabba preferito, condanna, corona di spine e scherni, in cammino verso il Golgota. Sono eventi tali da poter far risorgere la paura precedente. Invece, i vangeli non dicono più nulla di simile alle parole del Getsemani.
Non mancano fatti scandalosi o provocanti: viltà dei discepoli (*Mc* 14,50: «Tutti allora, abban-

donandolo, fuggirono»), accuse di falsi testimoni, atteggiamento aggressivo o sprezzante dei giudici, violenze e scherni crudeli degli inservienti o dei soldati, torture, parole implacabili della folla resa fanatica e nemica, donne che piangono per lui, ... Vi è una ripresa di sconforto e paura? Tutto è molto implicito. Le pagine dei vangeli non lo suggeriscono neppure. Anzi, mostrano un atteggiamento di determinata costanza e dignitoso controllo dei propri sentimenti, tali da suggerire invece un'immagine di coraggio.

■ In croce, appare ancor più accentuata la profonda solitudine di Gesù, la sua miserevole condizione di vittima derisa. Ma neppure allora gli evangelisti parlano di paura (anzi, l'episodio del buon ladrone, riferito soltanto da *Lc*, mostra Gesù totalmente padrone di sé). Forse, la paura ricompare al momento dell'agonia e della morte. *Mc* e *Mt* riferiscono due particolari interessanti:
a) l'invocazione netta e drammatica di Gesù (*Mc* 15,34: «Alle tre Gesù gridò con voce forte: — Eloì, Eloì, lema sabactàni? — che significa: Dio mio, Dio mio, *perché mi hai abbandonato?*);
b) il grido con cui Gesù muore (*Mc* 15,37: «Ma Gesù, *dando un forte grido*, spirò»).[14] Nel complesso, il testo dei sinottici sembra dire: come prima (al Getsemani), anche sulla croce Gesù ha provato il peso di una crisi al limite delle risorse umane; le sue invocazioni e le sue grida, più che clamoroso entusiasmo religioso, esprimono profonda tristezza e dolore. Nulla suggerisce di vedervi i sintomi di una disperazione, ma pare corretto vedervi i segni di un sentimento che appartiene all'area della paura.

2.4. DOPO PASQUA (D)

Dopo la risurrezione e prima dell'ascensione, Gesù incontra più volte i discepoli, parla e agisce con loro. Il tono generale delle pagine evangeliche è quello di un trionfo: Gesù è passato con successo attraverso la prova terribile (ha vinto la morte...); quindi rassicura i suoi, li conforta dopo i passati momenti di scoraggiamento e dà le ultime raccomandazioni prima del lungo distacco materiale. Come è prevedibile, gli evangelisti non presentano alcun indizio di paura. Anzi, leggendo i vangeli non si trova neppure il minimo accenno indiretto a questo proposito: molto probabilmente essi vogliono far capire che dopo Pasqua è esclusa qualsiasi evantualità di simili sentimenti in Gesù.

3. LA GENTE DALLA PARTE DI GESÙ (O VICINA A LUI...)

Nei vangeli le persone mostrano vari tipi di rapporto con Gesù: più o meno vicine, più o meno amiche, più o meno polemiche, più o meno ostili...
Qui vediamo coloro che risultano in relazione positiva (o prevalentemente tale, almeno all'apparenza).
Commentiamo brevemente quei testi che dicono qualcosa circa il nostro tema (oppure, sorprendentemente, non dicono nulla).

3.1. MARIA E GIUSEPPE

3.1.1. Infanzia (I)

Abbiamo già accennato al tipo della loro paura, prima della nascita di Gesù e durante la sua primissima infanzia.

[14] *Lc*, come fa spesso, omette scene penose; qui, indica un grido di preghiera e una morte composta (*Lc* 23,46: «Gesù, gridando a gran voce, disse: — Padre, nelle tue mani consegno il tuo spirito —. Detto questo, spirò»). Il testo di *Lc* invita alcuni esegeti a interpretare anche i testi di *Mc* e *Mt* come indicazioni di un atteggiamento orante e pio. In questo senso, alcuni dicono:
a) l'apparente lamento di sentirsi «abbandonato» è espresso con le parole iniziali di un salmo che, in seguito, è proclamazione di fiducia...;
b) il «grido» finale non indica necessariamente un'espressione di dolore...
Ma altri, forse più verosimilmente, vedono in *Lc* la scelta di non riportare testi tradizionali che riferiscono sentimenti e atteggiamenti di Gesù troppo misteriosi e conturbanti per i discepoli.

• A Giuseppe un angelo dice: «[...] *non temere* di prendere con te Maria [...]» (*Mt* 1,20).
• A Maria che rimane «*turbata*» un angelo dice: «*Non temere* Maria, perché hai trovato grazia presso Dio» (*Lc* 1,30).
• Di ritorno dall'Egitto, Giuseppe ha timore (*Mt* 2,22: «*ebbe paura*») di stabilire la sua residenza nella regione della Giudea, sapendo che lì regna il figlio di Erode (cioè: Archelào).
• Il solo *Lc* riporta l'episodio di Gesù dodicenne. Nella sua pagina è implicito ma innegabile un tipo di paura (= affanno e angoscia). Maria e Giuseppe temono di aver smarrito quel figlio speciale, di non aver vegliato bene su di lui. Lo cercano con ansia. Cf in *Lc* 2,48 le parole di Maria: «[...] Ecco, tuo padre e io, *angosciati* ti cercavamo». *Lc* sceglie un termine («angosciati») il quale esprime un sentimento molto forte. Egli fa riferimento a una paura vera e pesante.

3.1.2. Vita pubblica (VP)

Qui i sinottici non parlano mai di Giuseppe.[15] Più volte, invece, indicano la presenza di *Maria.*

• Del tutto implicita, ma non impossibile, è la sua paura già al momento del distacco (vede suo figlio iniziare un cammino che ai più deve sembrare azzardato, avventuroso, rischioso...).
• Pur indirettamente, i vangeli dicono come Maria non rimane a Nazaret (coprendo il suo dolore di lacrime e di preghiere...). Segue Gesù. In genere non gli è proprio a fianco, ma nei vangeli appare più volte vicina.
• *Mc* 3,20-21: Gesù insegna e opera guarigioni; egli e i suoi discepoli sembrano lasciarsi opprimere dalla folla (*Mc* 3,20: «al punto che non potevano neppure prendere cibo»). Il loro atteggiamento è giudicato negativamente da molti che li osservano. Alcuni accusano Gesù di essere amico di Satana (*Mc* 3,20 par.). Altri — forse i suoi stessi parenti — pensano che egli non sia più capace di controllarsi (3,21: «[...] dicevano: — È fuori di sé —»). Probabilmente Maria ha paura che il suo Gesù possa esagerare, possa rimanere vittima di uno zelo squilibrato.
• Ancora in *Mc*, Maria pare presa da paura quando vede Gesù coinvolto in un impegno che sembra rischioso (Gesù è in mezzo alla folla...). Lo fa chiamare. Gesù risponde brusco: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?» (*Mc* 3,33). Poi afferma che i suoi veri parenti sono i discepoli. Maria conosce queste parole? È probabile. Allora cresce la paura di perdere Gesù; vede che egli non è soltanto suo e si distacca sempre più nettamente.
Analogamente, i sinottici non collegano esplicitamente Maria ad altri episodi, tristi o pericolosi, di Gesù: incomprensioni, polemiche, critiche, accuse, propositi di uccisione ... Ma la prospettiva generale dei vangeli lascia intendere che, almeno a volte, Maria non è lontana e sa. E implicita è la sua paura: vede suo figlio giudicato in modo falso o, addirittura, esposto al rischio di cadere vittima di trame violente.

3.1.3. Davanti alla morte (M)

Che sappiamo circa eventuali paure di Maria nei momenti finali della pubblica vita di Gesù (dall'ingresso in Gerusalemme ... sino al Golgota)? Dai vangeli sinottici, direttamente, nulla; essi non hanno voluto parlarne.
Possiamo avanzare soltanto alcune ipotesi.
È facile che Maria abbia conosciuto quei fatti e li abbia compresi come carichi di preludi minacciosi... Forse la sua presenza è più probabile là dove gli evangelisti indicano alcune donne (cf *Lc* 23,27-32: il cammino verso il Golgota; donne che piangono per Gesù).
Durante l'agonia in croce, un gruppo di donne osserva «da lontano» (*Mc* 15,40; *Mt* 27,55). Ma nessuno dei primi tre vangeli offre un'immagine esplicita di Maria.[16] È abbastanza sorprendente, eppure innegabile. Maria non è indicata neppure tra le donne che seguono Giuseppe d'Arimatea e osservano la sepoltura (*Mc* 15,47 par.) né tra quelle che, la mattina dopo il sabato, vanno al sepolcro (*Mc* 16,1-11 par.). Tutto ciò impedisce di fondare direttamente nei

[15] Così che anche esegeti moderni dicono: forse è morto già prima.
[16] La scena della madre ai piedi della croce è solo di Giovanni.

testi dei sinottici una qualsiasi immagine della «dolorosa».

3.2. ZACCARIA

Lc presenta un uomo che, prima, prova paura-sorpresa; poi riceve un solenne invito a non fuggire; allora capisce e dice che una nuova presenza del Signore abilita tutti a non aver più paura.

- Nel tempio, quando vede un angelo del Signore, Zaccaria ha paura (*Lc* 1,12: «[...] *si turbò e fu preso da timore*»). Allora l'angelo gli rivolge un chiaro invito: «*Non temere*» (*Lc* 1,13).
- Rimasto muto per mesi, Zaccaria riprende a parlare quando nasce Giovanni; le sue parole provocano spavento (*Lc* 1,65: «*Tutti* i loro vicini *furono presi da timore* [...]»).
- Nel suo salmo profetico (il «Benedictus») egli afferma: il nuovo intervento di Dio ci libera «dalle mani dei nemici» e quindi ci pone nelle condizioni di «servirlo *senza timore*» (*Lc* 1,74).
- Si tratta di timore religioso-sacro? Non sempre. Forse soprattutto nel caso della gente, perplessa, sì. Nel caso di Zaccaria forse si mescola anche il timore di chi non sa se gli accade una cosa positiva. Poi, nel suo canto, egli dichiara che la potenza del Signore dona coraggio ai suoi fedeli, cioè elimina le loro timidezze o incertezze.

3.3. I MAGI

Un solo vangelo ne parla. Forse già al primo loro incontro con Erode essi hanno dubitato qualcosa di ambiguo nelle sue parole. Infatti, più tardi, avvertiti in sogno (*Mt* 3,12) sembrano facilmente convinti, pur contro la promessa data al re (*Mt* 3,8). Inoltre, se conoscono lo stile di Erode, è almeno implicito che siano fuggiti con paura: potrebbe inseguirli e punirli.

3.4. I PASTORI

Sono presenti in un solo brano. Quando la gloria del Signore li avvolge e un angelo si presenta a loro, i pastori provano paura (*Lc* 2,9: «[...] *furono presi da grande spavento*»). Ma l'angelo li rassicura (*Lc* 2,10: «*Non temete* [...], vi annunzio una grande gioia [...]»).
Lc rinnova qui uno schema già noto (cf i testi che presentano Maria e poi Zaccaria). Lo ritroviamo anche negli altri sinottici, circa i discepoli. Da una parte, l'incontro con il Signore provoca paura-disorientamento; dall'altra, risuonano parole che rassicurano, consolano, raccomandano.

3.5. GLI ABITANTI DI BETLEMME

Accortosi che i magi lo hanno ingannato, Erode scatena la sua furia crudele: fa uccidere tutti i bambini di Betlemme e dintorni «dai due anni in giù» (*Mt* 2,16). *Mt* non descrive la scena nei particolari, ma l'accosta a parole di Geremia (cf «grido», «pianto» e «lamento grande»). Così, direttamente, indica il dolore dei protagonisti. Indirettamente, parla di estrema paura per molti (oltre i bimbi, genitori e parenti terrorizzati).
Mt conferma il quadro di un clima: attorno a Gesù bambino vi è anche paura. Non è fantasia (ma corretta lettura delle informazioni lasciate implicite) concludere che *Mt* segnala una concreta, grave e ampia paura.

3.6. LA FOLLA

3.6.1. Vita pubblica (VP)

Alcune pagine dei sinottici indicano personaggi dominati da un certo sentimento di paura.

■ Notevole è la figura della donna guarita da emorragia (ricordata da tre evangelisti, è descritta soprattutto da *Mc*). La scena è umanissima e impressionante. Dopo la sorprendente domanda di Gesù («Chi mi ha toccato?»), la donna si sente colpevole e, timorosa, si fa avanti (*Mc* 5,33: «[...] *impaurita e tremante* sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità»; par. *Lc* 8,47: «[...] si fece avanti *tremando* [...]»). Questa paura

sembra da intendere come il sentimento di chi pensa di aver agito male e teme di aver peggiorato la situazione...
Ma, secondo i tre vangeli, Gesù interpreta la sua intraprendenza come segno di fede; quindi la rassicura: (*Mc* 5,34: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male»; par. *Mt* 9,23; *Lc* 8,48). Come altri episodi di fede e guarigione, questo sembra essere stato narrato per il suo valore esemplare. Forse *Mc* ha voluto notare come la fede possa essere presente anche là dove sembra prevalere la paura.

■ Nel medesimo contesto dei racconti evangelici, compare la figura di Giairo (un padre che chiede a Gesù di guarire la figlioletta morente). A un certo punto, giunge la notizia che sua figlia è morta; quindi, altri gli dicono di non incomodare più il Maestro. Egli sta per cadere nello sconforto; ma Gesù interviene (*Lc* 8,50: «[...] *Non temere*, soltanto abbi fede e sarà salvata»; par. *Mc* 5,36).
Forse, con questo esempio, sia *Lc* che *Mc* vogliono insegnare che la fede può e deve essere più forte della paura.
• In altre pagine la folla è presentata come un personaggio unico, il suo sentimento è visto in modo corale. Più volte, attraverso episodi concreti, gli evangelisti indicano come Gesù non è facilmente conosciuto o riconosciuto.
• Due sinottici registrano in termini di una certa paura la reazione della gente di fronte alla guarigione del paralitico. (Cf *Mt* 9,8: «A quella vista, la folla *fu presa da timore* e rese gloria a Dio [...]». *Lc* 5,26: «Tutti rimasero stupiti, e levavano lode a Dio; *pieni di timore* dicevano [...]»). Questa paura nasce dal non conoscere la vera identità di Gesù, dal sospetto che in lui sia operante la presenza di una forza sovrumana (sia divina o demoniaca); quindi è una paura del tipo «timore sacro».
• Troviamo un sentimento analogo al termine del racconto dell'esorcismo a Gadara. *Mc* 5,15: «Giunti che furono a Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed *ebbero paura*» *Lc* 8,37: «Allora tutta la popolazione [...] gli chiese che si allontanasse da loro, perché *avevano molta paura*» (*Mt* 8,34 lascia del tutto implicito tale sentimento).
Che tipo di paura è questa? Può essere il timore sacro di chi pensa che forse Gesù è strumento di qualche potenza superiore (divina o demoniaca). Oppure, più concretamente e forse più probabilmente, è la paura di chi nel gesto di Gesù non vede tanto un'azione di salvezza, ma un atto carico di forza sovversiva e quindi capace di condurre a uno sconvolgimento radicale della situazione alla quale è da tempo abituato.
• In altri testi prevale l'amministrazione, ma è accompagnata da un sentimento di timore sacro (cf *Lc* 7,16: «*Tutti furono presi da timore* e glorificavano Dio [...]».
• Per il resto, durante la vita pubblica, per lo più la folla è presentata in atteggiamento positivo nei riguardi di Gesù: lo segue, lo ascolta volentieri, parteggia per lui quando egli si trova in contrasto con alcuni dei capi... Non leggiamo nei sinottici alcuna indicazione esplicita, ma forse in alcune di quelle occasioni è implicito un sentimento che si avvicina alla paura: un timore di tipo sacro (ammirazione mista a stupore e a incertezza circa la vera identità di Gesù...). I vangeli non presentano mai una folla presa da paura (anzi, il suo entusiasmo genera paura in altri, nei capi). È molto probabile che le pagine dei vangeli riflettano la situazione storica (molti ammirano Gesù... ma molti non lo capiscono e hanno timore: alcuni preferiscono che egli stia lontano). Forse gli evangelisti vogliono presentare questa folla come rappresentativa delle varie posizioni che sono possibili in ogni tempo e situazione.

3.6.2. Davanti alla morte (M)

■ Si è soliti dire: nei momenti della sua passione Gesù ha avuto contro di sé anche la folla. L'osservazione è fondata nei vangeli. Tuttavia, ricordiamo:
a) la folla di quei momenti è soltanto una parte della gente della capitale;
b) gli stessi vangeli offrono un paio di quadri complementari (e forse lo fanno con l'intento soprattutto di edificare).

■ Non tutta la gente di Gerusalemme entra a costituire la folla divenuta nemica. Infatti, lungo la via che conduce al Calvario, Gesù incontra non soltanto la simpatia di alcune donne piangenti, ma quella di un gruppo più ampio (*Lc* 23,27: «Lo seguiva *una gran folla* di popolo e di donne che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui»). Possiamo vedere in tale atteggiamento alcune tracce di paura? Soltanto come ansia timorosa per quanto succederà di lì a poco.

■ Un evangelista indica il comportamento della gente il quale può essere collegato al nostro tema in maniera ancor più decisa. Tutti i sinottici notano come la morte di Gesù impressiona il centurione presente sotto la croce (*Mc* 15,39 par.). *Lc* allarga quel quadro dicendo che tutte le persone presenti provano simile sentimento: «Anche tutte le folle che erano accorse a questo spettacolo, *ripensando* a quanto era accaduto, *se ne tornavano percuotendosi il petto*» (*Lc* 23,48). Direttamente, quelle parole indicano una specie di pentimento; indirettamente, segnalano il rammarico per aver partecipato a un atto che ora sembra ingiusto (e forse averlo favorito). In questo senso vi è la paura di aver commesso un grave errore.

4. I DISCEPOLI E LE DISCEPOLE

4.1. I DISCEPOLI

4.1.1. Vita pubblica (VP)

I sinottici segnalano i discepoli come quasi sempre presenti durante la vita pubblica di Gesù. Noi qui ci limitiamo a un sobrio commento di quei testi nei quali, in modo esplicito o implicito, i discepoli appaiono presi da paura. Volendo anticipare una sintesi, bisogna dire: i vangeli presentano più volte i discepoli sotto questa luce poco eroica; così facendo, essi riflettono una realtà e intendono comunicare un messaggio.

■ Tutti e tre i sinottici riferiscono l'episodio della tempesta sul lago. A un certo punto c'è il rischio di un naufragio...; Gesù è nella barca con i discepoli, ma dorme... I discepoli lo svegliano spaventati... Un suo comando calma il vento e così torna la calma. Poi Gesù parla ai discepoli. In *Mc* e *Mt* leggiamo un rimprovero espresso con parole molto simili (*Mc* 4,40: «Perché *siete così paurosi*? Non avete ancora fede?»; *Mt* 8,26: «Perché *avete paura*, uomini di poca fede?»).
Quindi, lì è detto esplicitamente che i discepoli hanno avuto paura. Di fronte alle onde minacciose, essi hanno pensato che la presenza di Gesù addormentato poteva risultare inutile per salvarli da un naufragio. In *Lc* il medesimo sentimento rimane più implicito. Il suo testo parallelo riporta soltanto la seconda parte del rimprovero (*Lc* 8,25a: «Dove è la vostra fede?») e non menziona direttamente il sentimento di paura.
Subito dopo, tutti e tre i vangeli indicano un altro sentimento, riconducibile alla paura in quanto è stupore, perplessità, incertezza mista di meraviglia e di timore (*Mc* 4,41: «E *furono presi da grande timore* e si dicevano l'un l'altro: Chi è dunque costui [...]?»; *Mt* 8,27: «I presenti *furono presi da stupore* e dicevano: Chi è mai costui [...]?»; *Lc* 8,25b: «Essi *intimoriti e meravigliati* si dicevano l'un l'altro: Chi è dunque costui [...]?»).
Leggendo i testi, non è subito evidente chi sia il soggetto di tale sentimento. Se consideriamo il contesto vitale, la risposta sembra indubbia: si tratta dei discepoli. Tuttavia bisogna riconoscere che gli evangelisti restano un po' vaghi, e forse volutamente, in maniera da suggerire che anche altre persone possono essere state testimoni dell'accaduto (cf soprattutto *Mt* il quale dice: «i presenti»).
In sintesi, questa pagina parla di due generi di paura: quella di fronte al pericolo di annegare, e quella di fronte al mistero della persona e della potenza di Gesù. La prima corrisponde alla comune tendenza di chi, in ogni caso, vuole conservare la propria incolumità (i discepoli, per quanto siano seguaci di Gesù e in compagnia di lui, non hanno ancora superato quell'istinto). La seconda rivela che la vicinanza con Gesù non è sempre causa di serenità, ma può essere fonte di interrogativi inquietanti.

■ Un altro episodio dove, nei sinottici, si dice che ha luogo una forma di paura, è quello della trasfigurazione. I tre vangeli riferiscono quasi identica la frase di Pietro (*Mc* 9,5 par.: «[...] Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende [...]»). Ma poi ciascun evangelista la commenta in maniera diversa. In *Mc* vi è subito una frase molto vicina al nostro tema (*Mc* 9,6: «Non sapeva infatti che cosa dire, poiché *erano presi dallo spavento*»). In *Lc* quelle parole sono valutate in maniera simile a quella che leggiamo in *Mc*, ma l'accenno alla paura ricorre soltanto più tardi, quando si dice che una nube avvolge i discepoli (*Lc* 9,34: «Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube *ebbero paura*»). In *Mt* la frase di Pietro non è commentata e si parla di paura ancora più tardi; non quando i discepoli entrano nella nube, ma quando odono la voce divina: «Questi è il Figlio mio (...)» (*Mt* 17,6: «all'udire ciò i discepoli caddero con la faccia a terra e *furono presi da grande timore*). Inoltre, il racconto di *Mt* è l'unico a riferire poi parole di Gesù che, direttamente, si oppongono a quella paura (*Mt* 17,6: «[...] — Alzatevi e *non temete*»).
Sembra che il loro sia il timore che una persona prova per essere coinvolta in eventi che riguardano il mondo divino. I discepoli di Gesù sono cresciuti entro la spiritualità giudaica, dove è comune il sacro terrore di trovarsi troppo vicini a Dio (tra i numerosi esempi biblici, cf la teofania del Sinai in *Es* 19,12-25; *Dt* 5,5; 5,25-26; la visione di Isaia e il lamento del profeta in *Is* 6,5; ecc.).

■ In due sinottici leggiamo l'episodio di Gesù che cammina sull'acqua del lago. Soprattutto una frase di *Mt* interessa il nostro tema (*Mt* 14,26: «I discepoli, nel vederlo camminare sul mare, *furono turbati* e dissero: — È un fantasma! — e si misero a *gridare dalla paura*»). Simile, ma meno esplicito circa la paura, è il testo parallelo di *Mc* 6,49-50a: «Essi, vedendolo camminare sul mare, pensarono: — È un fantasma — e cominciarono a gridare, perché tutti lo avevano visto ed *erano rimasti turbati*». Poi sia *Mt* che *Mc* contengono l'invito, espresso da Gesù, a non avere paura (*Mc* 6,50b: «[...] Coraggio, sono io, *non temete!*».[17] Qui la paura è quella che nasce di fronte a una visione imprevista e sconosciuta, avvertita come forse minacciosa ... Gesù si rende conto di tale sentimento nei discepoli e li conduce a verificare che esso non ha fondamento in quanto il personaggio misterioso è lui. Ciò, in generale, vuol dire: chi incontra Gesù, non deve avere paura.

■ Il sentimento di paura è riferito ai discepoli anche in alcune pagine che non parlano di una realtà già di fatto esistente, ma di una che potrebbe accadere in futuro e che Gesù vuol prevenire. Così, durante il discorso circa gli avvenimenti escatologici, egli raccomanda: «[...] *non allarmatevi*» (cf i testi di *Mc* 13,7; *Mt* 24,6; mentre un poco diverso è *Lc* 21,9: «[...] *non spaventatevi*»).
I vangeli ricordano ai discepoli del loro tempo (e ai successivi) come Gesù ha invitato a non considerare fatti definitivi quelli che saranno soltanto fatti preparatori, a non lasciarsi prendere dalla paura di fronte ad avvenimenti eccezionali (per quanto essi possano sembrare il preludio di gravi conseguenze).

■ Durante il discorso detto «missionario» che si legge in *Mt*, Gesù prepara e incoraggia i suoi circa le future difficoltà. Dopo aver parlato di persecutori, in 10,26 si dice: «*Non li temete*». Poco oltre (in 10,28) leggiamo: «E *non abbiate paura* di quelli che uccidono il corpo [...]» (par. *Lc* 6,4).
In seguito l'esortazione appare più generica e senza diretto riferimento alle persecuzioni (10,31: «*non abbiate dunque timore*: voi valete più di molti passeri»; par. *Lc* 12,7).
Gli evangelisti vogliono inculcare questa immagine rassicurante di Gesù: egli esorta a non avere paura in quanto non vi è nulla che possa accadere al di fuori del controllo di Dio, il quale

[17] L'accenno alla paura e l'invito a non temere si leggono anche in *Gv* 6,19-20. Inoltre osserviamo: nei sinottici, soltanto *Mt* riferisce l'intervento particolare di Pietro (*Mt* 14,28: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque»), e dice come egli non abbia una fede più forte della paura (*Mt* 14,30: «Ma per la violenza del vento *s'impaurì*»); perciò riceve un rimprovero analogo a quello già rivolto a tutti i discepoli nell'episodio, considerato sopra, della tempesta sul lago (*Mt* 14,31: «[...] Uomo di poca fede, perché hai dubitato?»).

sa e può tutto nei riguardi di tutti. (Come si vede, qui la non-paura coincide con il coraggio e con la fiducia in Dio).[18]

■ Un testo senza paralleli riporta parole di Gesù nel contesto delle sue raccomandazioni ai discepoli, con le quali egli li esorta a non lasciarsi prendere dall'affanno per le necessità e difficoltà quotidiane: «*Non temere*, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto il darvi il suo regno» (*Lc* 12,32).

■ In varie occasioni i sinottici segnalano come i discepoli siano intimiditi e non osino interrogare Gesù: il suo atteggiamento è tanto deciso e autorevole che li paralizza. In questa maniera i vangeli dicono quanto forte sia stata l'impressione che Gesù ha provocato in quelli che lo hanno incontrato. Ad esempio leggiamo in *Mc* 9,32, dopo un annuncio circa la sua morte e risurrezione: «Essi però non comprendevano queste parole e *avevano timore* di chiedergli spiegazioni» (cf il parallelo in *Lc* 9,45: «[...] *avevano paura* a rivolgergli domande su tale argomento»). In questi casi la paura è quasi una forma di umiltà, un modo di riconoscere la superiorità e misteriosità di Gesù.

■ In un testo senza paralleli e non chiarissimo, leggiamo che i seguaci di Gesù vanno con lui verso Gerusalemme con perplessità e paura (*Mc* 10,32: «Mentre erano in viaggio per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano stupiti; coloro che venivano dietro *erano pieni di timore*»). A quanto pare, *Mc* ha voluto descrivere questa scena per dire: anche tra i discepoli vi è la paura che nasce dalla prospettiva di condividere il destino stesso di Gesù, di partecipare a un esito non ben conosciuto nei dettagli, ma molto probabilmente drammatico e doloroso. Tale paura è segno di fede debole e incompleta, limitata al timore della croce e incapace di intendere anche la promessa della risurrezione. Qui la paura è dei discepoli in genere; tra questi vi sono anche i Dodici ai quali, subito dopo, Gesù rivolge un altro annuncio circa la sua passione (*Mc* 10,32b-34).

4.1.2. Davanti alla morte (M)

Nei racconti sinottici della passione di Gesù, il ruolo dei discepoli è dipinto soprattutto alla luce di una prospettiva generale: essi non capiscono e non partecipano. In questi atteggiamenti trova luogo, più volte, la loro paura.

■ Il fatto che i discepoli non comprendono è accennato sin dalle scene iniziali. Già a Betania (14,3-9 par.) quando essi considerano spreco inutile quel che, invece, Gesù indica come gesto profetico circa la sua morte. Già durante l'ultima cena (*Mc* 14,17-31 par.) quando i discepoli sono rattristati e perplessi circa l'annuncio che uno di loro sarà traditore e tutti loro rimarranno «scandalizzati».[19] Già nell'orto del Getsemani (*Mc* 14,32-42 par.) quando, mentre Gesù soffre e prega, essi si addormentano.[20]

Il non capire ha un risvolto pratico nel non partecipare, anzi nel rifiuto di partecipare alla vicenda di Gesù. I sinottici dicono chiaramente che, al momento dell'arresto, i discepoli si danno alla fuga (*Mt* 26,58: «[...] Allora tutti i discepoli, abbandonatolo, fuggirono»; par. *Mc* 14,50; *Lc* invece tace). In quella scena è implicito, ma ben chiaro, che essi sono presi da paura. In seguito, durante le varie fasi del «processo» a Gesù, i discepoli non sono nemmeno menzionati; il che equivale a dire, indirettamente, che essi sono assenti.

■ Di uno di loro (= Pietro), tutti i sinottici ri-

[18] Tuttavia in queste pagine i sinottici ricordano che Gesù dice anche di temere Dio: «[...] *temete* piuttosto colui che ha il potere di far perire l'anima e il corpo nella Geenna» (*Mt* 10,28); «Vi mostrerò invece chi dovete *temere*: *temete* Colui che, dopo aver ucciso, ah il potere di gettare nella Geenna» (*Lc* 12,5).

[19] In quel contesto si leggono alcune parole di Pietro, poi clamorosamente smentite dai fatti, che sembrano escludere — almeno in lui — ogni sentimento di paura: «Se anche dovessi morire con te, non ti rinnegherò» (*Mc* 14,31 e *Mt* 26,35).

[20] Notiamo che il fatto è riferito almeno due volte da *Mt* e *Mc*; *Lc* invece vi accenna una volta sola (22,45) e vi aggiunge una spiegazione, non chiarissima, forse suggerita dall'evidente intenzione di attenuare l'impressione scandalizzata del lettore: «[...] li trovò che dormivano per la tristezza».

feriscono la triste vicenda del rinnegamento (ripetuto ben tre volte) e del suo pianto finale. Anche lì è implicito, ma evidente, che Pietro rifiuta di ammettere i suoi legami con Gesù perché ha paura di essere coinvolto nella medesima sorte penosa. Analogamente, poi, il suo piangere è espressione di dolore e dice che egli ha paura quando pensa alle conseguenze della sua viltà. Perché gli evangelisti sono tanto interessati a ricordare ai discepoli del loro tempo (e a quelli successivi) questo esempio da non imitare? Probabilmente essi vogliono dire: Stiamo attenti, quel che è capitato a Pietro può accadere anche ad altri...!

■ Un solo evangelista riferisce anche di un altro discepolo: Giuda. *Mt* 26,3-10 dice che egli si pente di aver tradito Gesù, vorrebbe almeno restituire il prezzo del tradimento, ma non vi riesce. Allora si impicca. Il brano contiene il suggerimento, implicito, di vedere in quel suo gesto una paura che possiede un colore particolare: quello della disperazione. Giuda pensa che nessuno può rimediare al male da lui compiuto e quindi cerca un eventuale rifugio nella fuga radicale da tutto e da tutti, allontanandosi dalla stessa esistenza. Anche in questo caso l'interesse di *Mt* si colloca probabilmente a due livelli: mentre riferisce un fatto, dà un avvertimento.

■ Ancora un solo vangelo ricorda la figura di un tale, fisicamente e spiritualmente vicino a Gesù nel momento della morte: uno dei due briganti crocifissi accanto a lui. Per reazione all'atteggiamento dell'altro brigante, che insulta e impreca, questi dice: «Neanche tu *hai timore di Dio* benché condannato alla stessa pena?» (*Lc* 23.40). La scena ha un chiaro valore edificante. Forse l'evangelista la riferisce soprattutto per questa sua dimensione, quindi per offrire un esempio.

■ Intanto, i discepoli dove sono? I sinottici non lo dicono; la precedente indicazione circa la loro fuga suggerisce che essi continuano a restare prudentemente estranei, forse nascosti (quindi, continuano ad avere paura ...). Un accenno, presente solamente in *Lc*, può confermare e in parte correggere tale conclusione. Nei tre sinottici si parla di alcune donne che osservano la crocifissione e la morte. Ma *Lc* 23,49 fornisce un quadro più ampio; infatti, in esso leggiamo: «Tutti i suoi conoscenti assistevano da lontano e così le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, osservando questi avvenimenti».[21] Ora, se tra quei «conoscenti» vi sono anche i discepoli, dobbiamo pensare che per i sinottici la loro paura è tanto reale da tenerli lontani, ma non è tale da farli fuggire fin dove non possono neppure vedere.

■ Giuseppe d'Arimatea è un discepolo? Nella pagine della passione, i tre sinottici parlano anche di lui. Non lo indicano come uno dei Dodici, ma lo considerano tra i discepoli (*Mt* 27,57 dice esplicitamente: «[...] era diventato anche lui discepolo di Gesù»; in *Mc* 15,43 leggiamo: «[...] aspettava anche lui il regno di Dio [...]»; il testo di *Lc* è simile a quello di *Mc*). Egli chiede a Pilato il permesso di seppellire il corpo di Gesù. Tale atteggiamento non indica alcuna paura; anzi mostra un sentimento contrario (*Mc* 15,43 dice che egli agisce «coraggiosamente»).

4.1.3. Dopo Pasqua (D)

■ I sinottici sono concordi nel descrivere *le donne* discepole come uniche protagoniste della prima esperienza della risurrezione di Gesù. Indirettamente, ma chiaramente, essi ci ricordano che tutti gli altri discepoli sono ancora lontani.[22] Gli stessi vangeli dicono che costoro sono destinatari di varie apparizioni del risorto.

■ Ma un solo evangelista, in un caso, si esprime usando termini pertinenti il nostro tema. Dopo aver incontrato due discepoli sulla via di Emmaus (*Lc* 24,13-35), Gesù si fa incontrare dagli Undici in Gerusalemme; la sua vista suscita in essi stupore, paura e dubbio (*Lc* 24,37-38: «*Stupiti e spaventati* credevano di vedere

[21] L'immagine, famosa, di un discepolo che rimane ai piedi della croce, insieme con Maria, si trova soltanto in *Gv* 19,26.

[22] Forse ancora tristi e impauriti; ma soltanto *Gv* 20,19 dice esplicitamente che la paura li spinge a rimanere chiusi in casa.

un fantasma. Ma egli disse: Perché *siete turbati* [...]?»). Sembra chiaro qui che la loro paura è conseguenza diretta della loro fede molto debole. *Lc* vuol dire: anche di fronte al Risorto, la fede può essere fragile.

4.2. LE DONNE DISCEPOLE

Alcune donne sono tra i seguaci di Gesù: i vangeli lo indicano chiaramente (anche se in quei testi non leggiamo mai che qualcuna di esse è chiamata da lui a far parte del gruppo dei Dodici). Quindi, in questo studio, potrebbero essere considerate nel paragrafo precedente dedicato ai «discepoli». Ma qui dedichiamo ad esse un paragrafo distinto: sia perché quello è già notevolmente carico di dati, sia perché — in relazione al nostro tema — il loro atteggiamento merita una riflessione particolare.[23]

4.2.1. Vita pubblica (VP)

La loro presenza è sempre più o meno separata; quella caratteristica si riflette anche nei testi dove compare il tema della paura. Di fatto, in tutti i racconti evangelici dedicati alla vita pubblica, le donne discepole non sono mai accomunate agli uomini discepoli in un episodio dove si accenna a una qualche loro forma di «paura». E anche là dove esse compaiono come protagoniste in senso tipico o esclusivo, i sintomi sono rari e deboli. Indichiamo i testi più rilevanti.

■ *Lc* 8,1-3 ricorda che Gesù, nel suo peregrinare per città e villaggi «predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio», è accompagnato non soltanto dai Dodici, ma anche da un gruppo di donne. Egli ne cita alcune per nome (sono tra quelle che il Maestro ha guarito da infermità o liberato da possessioni demoniache). Infine aggiunge: «e molte altre che lo assistevano con i loro beni».
Perché *Lc* parla di loro? Qui il significato più corrente del termine «paura» non sembra avere alcun aggancio, neppure indiretto. A meno che la loro amichevole, riconoscente e generosa sollecitudine sia intesa come espressione di un sospetto: forse, esse hanno paura che questo gruppo di uomini non sia in grado di gestire in maniera autonoma la propria esistenza...? In tal caso, la loro eventuale paura rimane entro l'ambito di una preoccupazione.

■ *Lc* 10,36-42 riporta — senza paralleli — l'episodio in cui sono protagoniste due sorelle: Marta e Maria. L'atteggiamento della prima e il successivo rimprovero che le rivolge Gesù (*Lc* 10,41: «Marta, Marta, tu *ti preoccupi e ti agiti* per molte cose») fanno intravedere la presenza probabile in lei di una duplice forma di paura. Forse ella teme: sia di non fare abbastanza per l'ospite, sia di vedere sottovalutata la propria premura. Quindi, se di paura possiamo parlare, sembra necessario precisare che qui si tratta di una forma di ansietà.

4.2.2. Davanti alla morte (M)

Alcune donne piangono su Gesù mentre egli si avvia verso il Calvario (*Lc* 23,27). Non è detto se queste (o se tra queste) vi siano le sue discepole e seguaci. In caso positivo, la loro è una paura soltanto nel senso che esse partecipano emotivamente alle sue attuali sofferenze e temono per lui, in quanto vedono ormai come molto probabili altri dolori ancor più penosi.
Come già accennato sopra, tutti i sinottici notano che durante la crocifissione e morte di Gesù alcune donne osservano la scena. Inoltre, tutti indicano la loro posizione («da lontano»). Quel particolare può essere inteso in due maniere: *a)* esse non hanno il permesso di stare vicine alla croce, anche se vorrebbero; oppure *b)* esse scelgono quella posizione per prudenza. Nel secondo caso, la loro cautela sarebbe indicativa di un timore: forse esse hanno paura di essere coinvolte in maniera pericolosa.

[23] Il che è vero soprattutto per le pagine che, più tardi, saranno dedicate a esaminare testi relativi al sentimento più o meno contrario: il «coraggio».

4.2.3. Dopo Pasqua (D)

La mattina dopo il sabato alcune donne discepole vanno a cercare il cadavere di Gesù per ungerlo di aromi e profumi... Quando non lo trovano, rimangono perplesse (*Lc* 24,4 dice: «[...] *erano ancora incerte* [...]»). Poi vedono la figura celeste (un «angelo», o un «giovane», o «due uomini», «in vesti sfolgoranti»), e sono prese da paura. Interessa il nostro tema soprattutto la descrizione di *Mc*, dove il motivo della paura compare più volte in poche righe:
a) 16,5: «Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, ed *ebbero paura*»;
b) 16,6: «Ma egli disse loro: *Non abbiate paura*»;
c) 16,8a: «Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché *erano piene di timore e di spavento*».
d) 16,8b: «E non dissero niente a nessuno perché *avevano paura*».
Vi sono testi sinottici paralleli soltanto parziali e soltanto per tre dei momenti citati:
- per *a)* leggi *Lc* 24,5: «*Essendosi* le donne *impaurite* [...]»;
- per *b)* leggi *Mt* 28,5: «*Non abbiate paura*, voi!»;
- per *c)* leggi *Mt* 28,8: «Abbandonato il fretta il sepolcro, *con timore e gioia grande* le donne corsero a dare l'annunzio ai suoi discepoli».
Sicuramente, questa paura è un sentimento complesso: da una parte, è il timore sacro di chi si trova di fronte a una visione celeste; dall'altra, è anche il disorientamento di chi teme, forse perché sospetta una imminente delusione e solitudine... Secondo il testo di *Mt*, a quella paura si mescola anche una sensazione di «gioia».
Come possiamo spiegare tale mistura? Forse, in termini a noi più familiari, è possibile dire: esse incontrano un annunzio bello, contrario alla tristezza dell'esperienza, e quindi provano un sentimento di gioia; ma il timore che possa rivelarsi una illusione fa sorgere in loro anche un sentimento di paura... È comprensibile che *Mt* abbia voluto fissare e trasmettere l'immagine di quello stato d'animo complesso, tipico di ogni discepolo che per la prima volta incontra la notizia della Pasqua.

5. GENTE PIÙ O MENO CONTRO GESÙ (O LONTANA DA LUI...)

5.1. ERODE E GERUSALEMME

5.1.1. Infanzia (I)

Chiediamoci se, durante l'infanzia di Gesù, qualcuno dei suoi avversari ha paura. Chi?
Una indicazione che leggiamo nel testo di *Mt* è suggestiva. Quando i Magi arrivano a Gerusalemme e chiedono informazioni per trovare il neonato Messia, le loro domande provocano una reazione negativa (*Mt* 2,3: «All'udire queste parole, il re Erode *restò turbato* e con lui tutta Gerusalemme»).
Circa il re, tale sentimento sembra da precisare come una forma di paura: egli teme il sorgere di uno che può mettere in pericolo la sua autorità e il suo potere.
Circa le altre persone, quel sentimento pare dover essere ricondotto a una forma di perplessità, un misto di sorpresa quasi traumatica e di incapacità a ritenere possibile un simile evento. Vi è forse qualche paura in questo senso: essi pensano che un re proveniente da fuori Gerusalemme potrebbe costituire il pericolo di un giudizio severo contro qualche aspetto della vita della capitale...
Dal nostro punto di vista, notiamo come attraverso questa pagina gli evangelisti facciano capire che la presenza di Gesù non è sempre e soltanto fonte di gioia e pace: per alcuni può essere fonte di turbamento e paura.[24]

[24] Tale rilievo ci invita a correggere certe immagini, anche natalizie, che possono risultare unilateralmente dolci. Troviamo conferma ed estensione di quell'idea in un testo, riportato da due sinottici, riferito al periodo della vita pubblica di Gesù: «Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione» (*Lc* 12,51; par. *Mt* 10,34). Quelle parole, materialmente contrarie al famoso «pace in terra [...]» del canto angelico che accompagna la nascita di Gesù, aiutano a comprendere come la presenza del Messia possa anche generare paura.

5.2. I SOLDATI

5.2.1. Davanti alla morte (M)

Abbiamo già notato appena sopra come tutti i sinottici riferiscono l'atteggiamento del centurione: egli intuisce che l'ucciso non era una persona qualsiasi, né uno degno di tale condanna (*Mc* 15,39 par.).
Ora rileviamo che un evangelista (*Mt*) coinvolge gli altri soldati e attribuisce ad essi un esplicito sentimento di paura (*Mt* 27,54: «Il centurione e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, sentito il terremoto e visto quel che succedeva, *furono presi da grande timore* e dicevano: Davvero costui era Figlio di Dio!»). La loro paura ha due dimensioni: nasce dalla percezione del pericolo costituito da eventi minacciosi e, insieme, è timore sacro di fronte alla manifestazione inattesa della presenza e potenza di Dio.

5.2.2. Dopo Pasqua (D)

Ancora il solo vangelo di *Mt* segnala l'atteggiamento dei soldati. Quando un angelo del Signore smuove la pietra del sepolcro, essi ne sono spaventati (*Mt* 28,4: «Per lo *spavento* che ebbero di lui le guardie *tremarono tramortite*»). Probabilmente, *Mt* indica tale paura con due intenzioni: per dare un sintomo del fatto che accanto a Gesù opera il potere di sconfiggere i suoi aguzzini; per dire che egli ha la forza di attirare anche loro sulla via della conversione e della fede.

5.3. LA FOLLA

5.3.1. Infanzia (I)

Oltre il riferimento alla gente della capitale (cf *Mt* 2,3 visto sopra, nel paragrafo 5.1.: «Erode e Gerusalemme») nei racconti sinottici dell'infanzia si parla di timore della gente in riferimento ad alcuni avvenimenti che accompagnano la nascita di Giovanni (per Zaccaria, vedi sopra *Lc* 1,65 nel paragrafo «Zaccaria» 3.2.). Specialmente nel secondo caso, non abbiamo elementi per dire che queste persone siano in qualche modo «contro» Gesù. Pare più corretto metterle tra coloro che sono «lontani» da lui, nel senso che esse non sono capaci di comprendere il senso degli eventi.

5.3.2. Davanti alla morte (M)

Relativamente a questo periodo l'osservazione più facile è quella di un fatto piuttosto evidente. La folla che tante volte durante la vita pubblica appare in attitudine positiva verso Gesù, ora diventa contraria a lui. È vero che i sinottici sembrano riferirsi soltanto al piccolo gruppo di persone presenti nei momenti critici del «processo» e della crocifissione (cioè: la gente che è direttamente influenzata dai capi); ma l'insistenza è notevole e il tono è indubbiamente grave.[25]
In tutti quei casi non vi è nessun accenno alla paura. I sinottici descrivono quella folla come aggressiva e crudele, ma non come impaurita. Solamente analisi piuttosto ipotetiche circa la sua psicologia permettono di avanzare l'ipotesi che tale atteggiamento aggressivo possa essere la reazione al disagio avvertito di fronte a Gesù, come di fronte a un individuo percepito come pericoloso elemento destabilizzante... Ma i sinottici non dicono nulla di esplicito e non suggeriscono nulla implicitamente.

5.4. I CAPI

In proposito, la testimonianza dei sinottici con-

[25] — *Mt* 27,20: «Ma i sommi sacerdoti e gli anziani persuasero la folla a richiedere Barabba e a far morire Gesù» (par. *Mc* 15,11);
— *Lc* 23,23: «Essi [...] insistevano a gran voce, chiedendo che venisse crocifisso; e le loro grida crescevano» (par. *Mt* 27,23; *Mc* 15,14);
— *Mc* 15,15: «E Pilato, volendo dar soddisfazione alla folla, rilasciò loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso»;
— *Mc* 15,29-30: «I passanti lo insultavano e, scuotendo il capo, esclamavano: Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce! —».

verge verso un punto: alcuni tra coloro che vedono e ascoltano Gesù non provano nessun sentimento positivo (né stupore, né meraviglia, né ammirazione...). La loro cecità è tale per cui anche la loro paura (quando esiste) si colora di scetticismo, oppure viene guidata da giudizi negativi che conducono a una opposizione violenta.

5.4.1. Infanzia (I)

Abbiamo già visto (cf qui sopra il paragrafo 5.1.: «Erode e Gerusalemme») come un sentimento di paura sorge sin dai primi tempi tra chi non è favorevole a Gesù. Tra costoro vi sono senza dubbio (e forse soprattutto) quelli che in modo generico noi chiamiamo i «capi», cioè le persone che hanno maggior potere. Alcuni di loro sono stati spaventati dalla notizia: è venuto uno che può essere il Messia... Ora, in rapporto ai capi e alle loro paure, consideriamo le pagine successive dei sinottici.

5.4.2. Vita pubblica (VP)

Notiamo come i primi tre vangeli non dicono mai che i capi, semplicemente, hanno paura di Gesù. Essi — pare — non sono toccati neppure da quel timore sacro che non poche volte prende i discepoli e le folle dinanzi al sospetto che in lui sia presente l'azione di Dio (anzi, di fronte a parole o azioni di Gesù dette o fatte «con autorità», la loro perplessità sfocia piuttosto nella convinzione, contraria, che egli sia amico di Beelzebul: *Mc* 3,22 par.).
Invece, i sinottici notano in più casi come i capi temono di aggredire Gesù (oppure Giovanni il Battista) in quanto simile iniziativa può scatenare reazioni nella folla. In altre parole, si dice che essi hanno paura di come si può comportare la gente.

- *Mc* 6,20: «[...] Erode *temeva* Giovanni, sapendolo giusto e santo, e vigilava su di lui [...]» (par. *Mt* 14,5: «Benché Erode volesse farlo morire, *temeva* il popolo perché lo considerava un profeta»).
- *Mc* 11,18: «[...] *Avevano infatti paura di lui* [= Gesù], perché tutto il popolo era ammirato del suo insegnamento» (*Lc* 19,47-48 e par., ma non contiene riferimenti alla «paura»).
- *Mc* 11,32: «Però *temevano* perché tutti consideravano Giovanni come vero profeta» (par. *Mt* 21,26).
- *Mc* 12,12: «Allora cercarono di catturarlo [= Gesù], ma *ebbero paura* della folla [...]» (par. *Mt* 21,46; *Lc* 20,19).
- *Lc* 22,2: «[...] cercavano come toglierlo di mezzo, poiché *temevano* il popolo» (esistono due par. costituiti da *Mt* 26,4 e *Mc* 14,1; ma in essi non si parla di timore).

5.4.3. Davanti alla morte (M)

Nei racconti della passione di Gesù, i sinottici riferiscono avvenimenti tali da incrinare o spezzare la sicurezza di alcuni avversari (più sopra, vedi *Mc* 15,39 par. circa il centurione e *Lc* 23,48 circa la folla). Ma non dicono nulla di simile riguardo ai capi. Anzi, quanto leggiamo permette di concludere che in essi non trova posto il timore di aver commesso uno sbaglio o un'ingiustizia...
Quindi i sinottici non segnalano alcun elemento di paura presente nei capi? Una paura è indicata, almeno implicitamente, dalle parole di *Mt* che riferiscono perché e come si organizza una guardia alla tomba di Gesù: le autorità temono che i suoi discepoli possano venire, rubare il cadavere, e poi dire che il loro maestro è risorto (*Mt* 27,62-66). In breve, i capi hanno paura di poter essere vittime (= ingannati); non temono la possibilità di aver agito male contro Gesù.

6. ALTRI [26]

I personaggi ai quali accenniamo qui appartengono tutti al periodo della vita pubblica: li in-

[26] Indichiamo qui i personaggi evangelici che non è possibile collocare in una delle categorie precedenti: i vangeli non li presentano né come vicini né come lontani da Gesù; essi risultano estranei, i testi li situano in altri tempi e luoghi...

contriamo in racconti parabolici, oppure in discorsi.

■ Nella parabola dei talenti, uno dei servi dice: «*per paura* andai a nascondere il talento sottoterra [...]» (*Mt* 25,25; par. nella parabola delle mine di *Lc*: in 19,21 anche qui un servo non ha fatto fruttare il denaro a lui affidato e si giustifica dicendo: «*avevo paura di te* che sei un uomo severo [...]»). Qui si tratta della paura, tutta umana, che si prova nei riguardi di un superiore severo e imprevedibile.
Gli evangelisti ricordano che Gesù ha smascherato come pigrizia non accettabile nei suoi discepoli anche un atteggiamento che, dal punto di vista umano, i discepoli stessi tendono a scusare sin troppo, dicendo che nasce da paura; la paura non è un'attenuante valida per giustificare chi non compie la volontà di Dio.

■ Un'altra parabola (*Lc* 18,1-8; senza par.) presenta un giudice e accenna due volte al fatto che egli non ha alcun sentimento di timore.
a) *Lc* 18,2: «C'era in una città un giudice, che *non temeva* Dio e non aveva riguardo per nessuno».
b) *Lc* 18,4: «[...] Anche se *non temo* Dio e non ho rispetto per nessuno [...]».
Esplicitamente, qui la paura è il «timor di Dio», vale a dire la rispettosa ubbidienza della sua volontà, e ha un parallelo nel rispetto per le persone.
In queste pagine il tema della paura non pare da attribuire a una sollecitudine redazionale (quindi propria degli evangelisti), ma alle parole dello stesso racconto di Gesù. In esso la persona descritta è presa come riferimento paradossale per dire: se anche un giudice che «non teme Dio» può essere vinto da preghiere insistenti, tanto più Dio stesso ascolta...

■ Nei discorsi circa gli eventi finali, le parole di Gesù sono rivolte ai discepoli (in senso largo), ma non indicano soltanto come *essi* dovranno comportarsi. Descrivono anche sentimenti e atteggiamenti di altri.
Solamente un evangelista (*Lc*) contiene alcuni accenni che interessano il nostro tema. Parlando dei segni premonitori in *Lc* 21,11 si legge che «[...] vi saranno anche fatti *terrificanti* [...]». In *Lc* 21,25 si parla di «[...] *angoscia* di popoli in *ansia* per il fragore del mare [...]». In *Lc* 21,26 è detto che «[...] gli uomini *moriranno per la paura* e per l'attesa di ciò che dovrà accadere [...]».
In tutti quei casi si tratta del sentimento provato da chi, di fronte a pericoli gravi, avverte come essi possano rovesciare e compromettere radicalmente la propria situazione. Sembra che nell'evangelista tali accenni alla paura siano soltanto elementi che lo aiutano a descrivere la situazione. Essi non riflettono un interesse parenetico particolare (a meno che si colga in quelle parole un messaggio implicito di questo genere: di fronte agli avvenimenti della fine, coloro che non hanno fede robusta rimarranno schiacciati dalla paura...).

PER UNA SINTESI DEL TEMA «PAURA»

Sembra che i molti testi dei vangeli sinottici, considerati a proposito del nostro tema, possano essere ordinati e classificati nel modo seguente:

a) paura-scoraggiamento
(di fronte a una minaccia-possibilità)
A sua volta, questa è relativa a due situazioni distinte:
1) quella di chi affronta un male evidente;
2) quella di chi affronta un male eventuale.

b) paura-prudenza
(di fronte a un ostacolo, un pericolo)

c) paura-perplessità
(di fronte al mistero, all'incertezza)

Tutti (o quasi tutti) i testi rientrano bene in questo schema. Il lettore stesso può verificare:
1) quali non vi si adattano;
2) se lo schema vale anche per testi del quarto vangelo.

Crescere con gli altri

Sussidio per incontri formativi con gruppi di adolescenti [1]

UN'ÉQUIPE DI LAVORO [2]

catechesi degli adolescenti

0.1. OBIETTIVI E IMPOSTAZIONE DI METODO

■ *Gli adolescenti del gruppo saranno aiutati a:*

- *avvertire l'importanza fondamentale che gli altri hanno nel cammino di crescita personale;*
- *orientarsi a vivere i rapporti con gli altri nello stile dell'accoglienza, della generosità, della donazione;*
- *cogliere nella Parola di Dio un potenziale che sollecita e sostiene uno stile di rapporti di amicizia e fraternità;*
- *fare l'esperienza, nel gruppo e nella Chiesa, di intense relazioni di amicizia.*

Questi quattro obiettivi si implicano reciprocamente.

■ *L'itinerario metodologico-didattico si articola in tre momenti fondamentali:*

1. PROVOCAZIONE

È importante partire da un'esperienza di forti relazioni, di festa, di collaborazione: è la BASE esperienziale necessaria per una riflessione sul «crescere con gli altri»; l'amicizia sperimentata dovrà costituire anche il CLIMA che attraversa tutto il LAVORO.

2. CONFRONTO

È il momento dell'apertura (critica) e del confronto

- *con ciò che sta attorno (analisi e valutazione dei modelli di relazione che si possono cogliere nel CONTESTO ATTUALE);*
- *con il messaggio cristiano e lo stile di relazioni che propone: il DOCUMENTO BIBLICO viene accostato non isolatamente ma in rapporto alla sensibilità (INTERPRETAZIONE) ECCLESIALE ATTUALE e al vissuto dei TESTIMONI.*

3. RISPOSTA

Si ritorna sulla propria esperienza

- *per integrare le scoperte e gli approfondimenti fatti nella propria vita (SINTESI PERSONALE),*
- *per CELEBRARE la novità di relazioni,*
- *per impegnarsi, anche in gruppo, a promuovere nella realtà circostante nuovi rapporti con le persone (AZIONE).*

[1] Il sussidio è preparato per gli educatori e non per essere messo in mano direttamente agli adolescenti.
La proposta vuole innanzitutto sollecitare l'educatore ad una riflessione pedagogico-metodologica.
I materiali che vengono offerti sono quasi a titolo esemplificativo: l'educatore potrà utilizzarli (adattandoli) oppure sostituirli con altri.

[2] GIUSEPPINA BATTISTA, CARLO BUZZETTI, SALVATORE CURRÒ, LUIS GALLO, CRISTINA MONCHERI, ZELINDO TRENTI.

0.2. RICHIAMI ALL'ESPERIENZA DELL'ADOLESCENTE

Da parte dell'animatore bisognerà tener conto di alcune provocazioni che affiorano nell'adolescenza: possono sollecitare ma anche sconcertare.

- *L'adolescente «s'accorge» per la prima volta dell'altro: che accogliere e farsi accogliere non è un fatto scontato.*
- *L'attenzione all'altro diventa una preoccupazione e magari un assillo: l'atteggiamento dell'adolescente ne risulta fortemente condizionato: intimidito o incoraggiato.*
- *Dialogare diventa una scommessa difficile: comporta una prima e ancora oscura consapevolezza interiore. L'adolescente intuisce che nell'incontro con l'altro mette in gioco non tanto ciò che ha o ciò che sa, quanto ciò che lui stesso è.*
- *Le parole risultano ambigue: rivelano e nascondono. La comunicazione diventa allora una strada accidentata alla trasparenza: verifica il coraggio della franchezza e della sincerità.*
- *Nel confronto con gli altri si delinea ciò che risulta specifico e qualificante nella persona. Il rapporto con gli altri, nelle provocazioni che sottende, sollecita una consapevole definizione di sé.*
- *In definitiva l'altro è riferimento obbligato: misura la capacità di accoglienza o di rifiuto, di egoismo o di gradualità. Perciò apre su orizzonti alternativi di maturazione e di crescita o di timidezza e di evasione.*

1. Provocazione

1.1. CLIMA DI LAVORO E BASE DI PARTENZA

■ È bene iniziare con una gita o una festa... un'esperienza che faccia sperimentare in modo forte la gioia dello stare insieme e il bisogno che si ha l'uno dell'altro.
L'esperienza sarà preparata dai ragazzi del gruppo, ma è bene prevedere una partecipazione «allargata» (altri amici, adulti, possibilmente anche i genitori, insegnanti...).

■ L'esperienza costituirà la base per introdurre la riflessione sul «crescere insieme agli altri».

1.2. RIFLESSIONE

■ L'adolescenza è un tempo in cui i rapporti con gli altri risentono di un avvicendarsi di alti e bassi.
Ciascuno racconta agli altri:
- le sue «aperture», i momenti più forti di amicizia...;
- le sue «chiusure», i momenti di solitudine.

(Lo si può fare servendosi di foto simboliche che i ragazzi scelgono da riviste o da raccolte...).
Segue la comunicazione.

■ Riferendosi alle relazioni più significative (senza privilegiarne una in particolare)
- con gli amici,
- con la famiglia,
- con gli insegnanti,
- con il ragazzo/la ragazza,
- ...

ci si chiede:
- come mi pongo nei rapporti con gli altri?
- sono più pronto a ricevere o a dare? In concreto cosa di importante ricevo dagli altri e cosa do?

IL PUNTO

Il ragazzo, a conclusione di questo primo momento, dovrebbe almeno aver percepito che è importante verificarsi e confrontarsi sul proprio stile di rapportarsi agli altri.

2. Confronto

2.1. IL CONTESTO ATTUALE

■ Nel contesto in cui viviamo veniamo a contatto con modelli/stili diversi di relazioni:
• in alcuni casi veniamo a contatto con relazioni segnate dalla sopraffazione e dalla considerazione dell'altro come un ostacolo o addirittura un nemico da combattere;
• in altri casi vediamo relazioni improntate all'accoglienza e alla reciprocità.

■ I ragazzi vengono messi di fronte a fatti sociali di segno opposto, magari attraverso articoli di giornali: episodi di razzismo, situazioni di guerra, sfruttamento di minori;
come anche: esperienze di solidarietà e di condivisione, iniziative di volontariato, sforzi per la pace e la giustizia.

■ Ci si divide a gruppetti, ciascuno dei quali:
• esamina criticamente il fatto/episodio
• e si chiede: qual è, nella situazione esaminata, lo stile di relazioni?

■ Segue il confronto.

2.2. IL DOCUMENTO BIBLICO

A confronto con Gesù:
la qualità dei rapporti con gli altri...

A. Il contesto

Consideriamo i Vangeli. Essi testimoniano che, attorno a sé, Gesù raccoglie un gruppo di persone (i suoi primi discepoli, tra i quali sceglie gli apostoli). Costoro non sono persone speciali. Anzi, sono tanto comuni che tra di loro si formano alcune tensioni molto umane.
Impietosamente, i Vangeli ne riferiscono una che parrebbe un po' scandalosa. Infatti, a un certo punto, quei primi discepoli discutono per sapere chi di loro occupa il posto più importante... Addirittura, alcuni fanno pressione su Gesù per ottenere dei privilegi...
Poiché i Vangeli sono stati scritti da quegli stessi discepoli, noi abbiamo motivo di credere che tali indicazioni riflettano la realtà effettiva. Essi hanno avuto il coraggio di dire che l'ambizione era presente anche tra di loro (e soltanto dopo la croce hanno capito che la cosa più importante per un discepolo di Gesù è quella di servire gli altri, magari fino alla morte...).

B. Il testo biblico

Scegliamo uno dei vari brani evangelici che presentano quella situazione. Questo (da *Lc* 28,24-27) ha la caratteristica di riportare con discreta ampiezza il giudizio di Gesù stesso.

«Tra i discepoli sorse una discussione per stabilire chi tra essi doveva essere considerato il più importante. Ma Gesù disse loro: I re comandano sui loro popoli e quelli che hanno il potere si fanno chiamare benefattori del popolo.
Voi però non dovete agire così!
Anzi, chi tra voi è il più importante diventi come il più piccolo; chi comanda diventi come quello che serve. Secondo voi, chi è più importante: chi siede a tavola oppure chi sta a servire? Quello che siede a tavola, non vi pare? Eppure io sto in mezzo a voi come un servo».

C. L'uso del nostro brano

Brani come questo sono stati usati moltissime volte per meditare sul senso cristiano dei rapporti umani tra potenti e deboli, soprattutto per sottolineare il fatto che l'autorità è da intendere come un servizio... Eppure la sua meditazione non è mai stata tanto efficace da rendere superflui nuovi atti di riflessione, nuovi sforzi per capire e assimilare. In questo senso, la sua attualità è forte ed evidente.

D. Altri testi biblici simili

Altre pagine dei Vangeli presentano la medesima situazione o situazioni molto analoghe.

Qui ne indichiamo alcuni, che si possono usare accanto al nostro o in alternativa:
— *Matteo* 18,1-5; *Marco* 9,33-37); *Luca* 9,46-48.
— *Matteo* 20,20-28; *Marco* 10,35-45; *Luca* 22,24-27.

E. ALCUNE DOMANDE

- Tra di noi, esiste la preoccupazione di sapere chi è il migliore?
- Quando vogliamo avere una autorità, pensiamo a un vero servizio?
- Verso gli altri, ci comportiamo da padroni o più da servitori?

2.3. L'INTERPRETAZIONE ECCLESIALE

■ Dopo la dipartita di Gesù i primi cristiani, forti dell'esperienza della sua risurrezione, si riunirono per cercare di realizzare la proposta di convivenza che egli aveva fatto mentre stava tra loro.
Il libro «Atti degli Apostoli» dipinge con rapide pennellate i risultati di questo tentativo. Dice infatti: «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola» (*At* 4,32).
Siccome il gruppo era costituito da giudei e greci, l'autore degli «Atti» esprime la stessa realtà — l'intima unione esistente tra le persone che ne facevano parte — in una maniera adeguata alle loro due sensibilità culturali. Il «cuore», infatti, era per i giudei ciò che era l'«anima» per i greci: la dimensione più profonda della persona, ciò che costituisce il suo mistero più intimo.
Dire che i membri di quel gruppo erano «un cuore solo e un'anima sola» equivaleva a dire che tra di loro trovava realizzazione l'ideale greco dell'amicizia; ma a livello molto più profondo, perché radicato nella fede in Gesù.
Secondo gli scrittori greci, infatti, degli amici «è proprio avere una sola anima» (Aristotele). Essi sono così profondamente uniti dall'interno di se stessi, che arrivano a fondersi in qualche modo in una sola interiorità. Sono come due corpi con una sola anima.
L'autore degli «Atti» riprese questo ideale greco e lo tradusse, per i suoi destinatari di cultura giudaica, con l'espressione semita «un solo cuore», che è il suo equivalente.
Secondo questo testo, quindi, una vera comunità di discepoli di Gesù è tale quando si sforza di creare tra le persone che la costituiscono un rapporto di comunione interpersonale, in chiave di amicizia, concretizzata nell'amore e nella conoscenza reciproci.
Quanto più intensa è la comunione tra le persone, tanto più si sarà vicini all'ideale; e viceversa.

■ Questa prima realizzazione dell'ideale di convivenza proposto da Gesù ai suoi discepoli restò come un'aspirazione costante della Chiesa nella storia.
Ci furono dei momenti in cui questo modo di stare insieme costituì una nota veramente qualificante e caratterizzante del loro modo di essere e di presentarsi davanti al mondo. «Guardate come si vogliono bene!», era il commento che suscitavano in coloro che li vedevano.
Nel nostro secolo il Concilio Vaticano II sentì il bisogno di rinvigorire e ringiovanire questo orientamento fondamentale in tutta la Chiesa. Sollecitato anche dalla nuova sensibilità diffusa nei nostri tempi, in cui la tendenza alla personalizzazione è così forte, ripensò tutta la realtà ecclesiale in chiave di comunione. Ciò è evidente nella sua costituzione «Lumen Gentium», nella quale, anche se il termine «comunione» non appare mai, l'idea è tuttavia onnipresente.
Il Concilio decise di abbandonare una maniera piuttosto societaria e istituzionale di concepire la Chiesa (che era stata presente in alcuni momenti della sua storia) per abbracciarne un'altra, nella quale i rapporti interpersonali tra i suoi membri occupassero il primo piano. Perciò la descrisse come «Popolo di Dio»: un «Popolo» nel quale lo stare insieme come veri fratelli, uguali in dignità e aperti alla comunione e al servizio vicendevole, occupa un posto centrale e decisivo.
Non c'è chiesa quindi, secondo quest'ottica, se non dove c'è lo sforzo di diventare, come i primi discepoli, «un cuore solo e un'anima sola». O, se vogliamo dire la stessa cosa in maniera po-

sitiva: quanto più un gruppo di credenti in Gesù sono «un cuore solo e un'anima sola», tanto più sono autenticamente Chiesa.

DOMANDE PER LA DISCUSSIONE

- La Chiesa che noi conosciamo, quella alla quale apparteniamo (la nostra parrocchia), tende veramente a questo ideale di convivenza fraterna sopra descritto? come lo si coglie?
- Che contributo offriamo noi affinché in questa Chiesa, alla quale apparteniamo, ci siano rapporti di vera e intensa fraternità?

2.4. IL TESTIMONE

Qualche volta, per una maturazione personale o culturale, è decisivo un incontro con qualcuno. È stato così per Raissa Maritain.
Riportiamo qui la sua testimonianza su questo incontro straordinario, un incontro che divenne punto di partenza per una vita di comunione tra Raissa e Jacques.
La lettura di questo documento con gli adolescenti può essere utile per una discussione e per «cercare» insieme i «tipi» di incontro che loro fanno, vedendo se rassomigliano e se si differenziano da quello di Raissa e il filosofo Jacques Maritain.

«Un giorno uscivo melanconica da un corso del professor Matruchot, professore di fisiologia vegetale, e vidi venire verso di me un giovinotto dal viso buono con abbondanti capelli biondi e la barba leggera, con l'andatura un poco curva. Si presentò, mi disse che stava formando un comitato di studenti per suscitare un movimento di protesta fra gli scrittori e gli universitari francesi contro il cattivo trattamento di cui gli studenti socialisti russi erano vittime nei loro Paesi (vi furono in quell'epoca in Russia delle rivolte di universitari severamente represse dalla polizia zarista). Domandò il mio nome per questo comitato. Questo fu il mio primo incontro con Jacques Maritain.
L'attività del comitato consisteva nel sollecitare la firma dei rappresentanti della classe intellettuale francese per una lettera di protesta che Jacques doveva consegnare, e che infatti consegnò, all'ambasciata di Russia.
Insieme con lui visitai molte celebrità di cui ho dimenticato il nome, non perché non siano celebri anche oggi, ma perché non ricordo più presso chi il comitato mi inviò allora. Avevamo ottenuto una grande quantità di firme e di lettere. Il prezioso incartamento di questi autografi è scomparso.
Divenimmo presto inseparabili.
Jacques era già laureato in filosofia, ma preparava anche una laurea in scienze e frequentava i miei stessi corsi. Dopo le lezioni mi accompagnava a casa; talvolta altri compagni si univano a noi, ma più spesso eravamo soli. Avevamo molta strada da fare e le nostre conversazioni erano interminabili. [...].
Non esisteva niente al di fuori di ciò che dovevamo dirci: bisognava ripensare insieme l'universo intero, il senso della vita, la sorte degli uomini, la giustizia e l'ingiustizia delle società. Bisognava leggere i poeti ed i romanzi contemporanei, frequentare i concerti classici, visitare i musei di pittura... Il tempo passava troppo in fretta e non potevamo sprecarlo nelle banalità della vita. Per la prima volta potevo veramente parlare di me, uscire dalle mie riflessioni silenziose per comunicarle, dire i miei tormenti.
Per la prima volta incontravo qualcuno che mi ispirava di colpo una confidenza assoluta; qualcuno che, lo sapevo già da allora, non mi avrebbe mai delusa; qualcuno con cui, su tutte le cose, potevo così ben armonizzare.
Un altro Qualcuno aveva prestabilito fra di noi, malgrado così grandi differenze di temperamento e di origine, una sovrana armonia.
Jacques Maritain aveva le mie stesse preoccupazioni profonde, lo tormentavano le stesse questioni, lo animava interamente lo stesso desiderio della verità.
Ma egli era più maturo di me, aveva più scienza ed esperienza, e più genio soprattutto. Divenne subito il mio grande appoggio».

IL PUNTO

Il ragazzo, a conclusione di questa seconda tappa, dovrebbe aver acquisito sufficienti elementi di confronto, che gli permettono di valutare più oggettivamente il suo stile/modello di relazioni, anche in rapporto allo stile cristiano della donazione e del servizio.

3. Risposta

3.1. SINTESI PERSONALE

■ Ciascuno è invitato
• a ripensare le provocazioni del cammino fatto insieme in rapporto al suo cammino personale;
• e a porsi la domanda: quali passi posso fare per migliorare le mie relazioni (con gli amici, con i familiari, con il gruppo...)?

■ Si può prevedere che ciascuno metta per iscritto il suo impegno. Ci si può comunicare gli impegni nella celebrazione.

3.2. CELEBRAZIONE

■ Si accentui, nella celebrazione, la dimensione comunitaria e si dia spazio alla preghiera di condivisione; si può valorizzare anche qualche gesto di comunione (ad es., il gesto liturgico dello scambio della pace).

■ Si potrebbero centrare i contenuti dell'incontro di preghiera sul simbolo del «chicco di grano». Proponiamo una poesia che sviluppa l'immagine in rapporto al «crescere con gli altri».
Altri materiali che valorizzano questo simbolo si possono trovare in GUIDO NOVELLA, *Celebrare con le cose*, Elle Di Ci, Leumann-Torino, pp. 298ss.

Crescere con gli altri

Ogni giorno
la vita appare;
giorno dopo giorno
la vita si rivela,
esplode,
si indebolisce,
si rafforza.

Giorno dopo giorno
la vita cresce,
lotta,
domina,
fatica,
si sottomette,
si libera.

Sono un chicco di grano
in una mano amorosa,
ruvida e dolce,
tenera e forte,
timorosa e sicura.

Giorno dopo giorno
la vita si trasforma.

Sono un seme
lacerato e sepolto:
morte e solitudine,
nascondimento e silenzio.
Il buio e la luce,
l'aria e il sole,
la luna e le stelle,
il vento e le nubi,
la terra e l'acqua
mi proteggono:
accarezzano e scuotono,
feriscono e curano,
affaticano e ristorano.
Sono una spiga:
l'esile stelo si è rafforzato.

Qualcuno ha guarito le mie ferite,
colmato la mia povertà,
cancellato il mio dolore,
asciugato le mie lacrime.

Dolci nomi, volti sorridenti e severi,
persone amiche
affollano la mia mente
e illuminano la mia vita;
parole franche mi incoraggiano,
mani forti mi accompagnano,
cuori generosi mi accolgono.

Ero un seme,
ora sono una spiga.

(GIUSEPPINA BATTISTA)

3.3. AZIONE

Si assume qualche orientamento operativo:
• per migliorare le relazioni di gruppo potremmo...
• per dare un apporto a migliorare la qualità delle relazioni della comunità cristiana, ci impegnamo a...

• a nostro parere il quartiere ha bisogno di un nostro contributo come gruppo...

IL PUNTO

A conclusione del cammino, l'educatore riprenda gli obiettivi che ci si era posti alla partenza e verifichi se sono stati raggiunti.

I principali indicatori sono:

- **l'interesse manifestato dai ragazzi,**
- **i segni di cambiamento (negli atteggiamenti e nei comportamenti) notati durante il cammino,**
- **la crescita o meno dell'entusiasmo per la vita di gruppo e degli atteggiamenti di collaborazione nelle iniziative.**

LA NUOVA RIVISTA «ITINERARIUM»

In Italia non sono pochi i Centri di studio in campo teologico, filosofico e più generalmente antropologico, che editano una propria rivista. L'intento essenziale è costituito dal desiderio (o bisogno) di dialogare ad ampio raggio sui problemi, che formano l'oggetto specifico di riflessione. A Messina, porta della Sicilia, da poco più di 40 anni l'Istituto Teologico Salesiano ha formato culturalmente generazioni di sacerdoti e, da circa 20 anni, numerosi laici (uomini e donne). Da 25 anni affiliato alla Facoltà Teologica della Università Pontificia Salesiana, da 10 anni aggregato alla medesima Facoltà, alla fine del 1993 ha dato alla luce «INTINERARIUM», quale rivista multidisciplinare, voce dei professori che vi insegnano, per un dialogo culturale sempre più ampio. Caratteristica di «ITINERARIUM» è il convergere del contributo delle diverse discipline verso la riflessione sull'uomo nel suo itinerario verso una verità sempre più piena: per ciò stesso vuol essere un cammino di libertà. Non piccolo spazio del dialogo multidisciplinare è riservato alle scienze catechetiche. Tra l'altro, l'Istituto Teologico «San Tommaso» di Messina è unico, in Italia, a dare la Licenza in Teologia con specializzazione in Catechetica.

Direzione - Redazione: Istituto Teologico «S. Tommaso» - Via del Pozzo 43, cas. post. 28 - 98121 Messina. Tel. 090/36.39.97 - Fax: 090/47.467
Semestrale, esce a maggio e a novembre, per un complessivo di 500 pagine circa. *Direttore:* Giovanni Cravotta.
Abbonamento annuo: Lire 40.000 (ccp 13775986, intestato a Istituto Teologico Salesiano - Via del Pozzo 43 - 98100 Messina). **Numero singolo:** lire 25.000.

VERSO UNA NUOVA PASTORALE

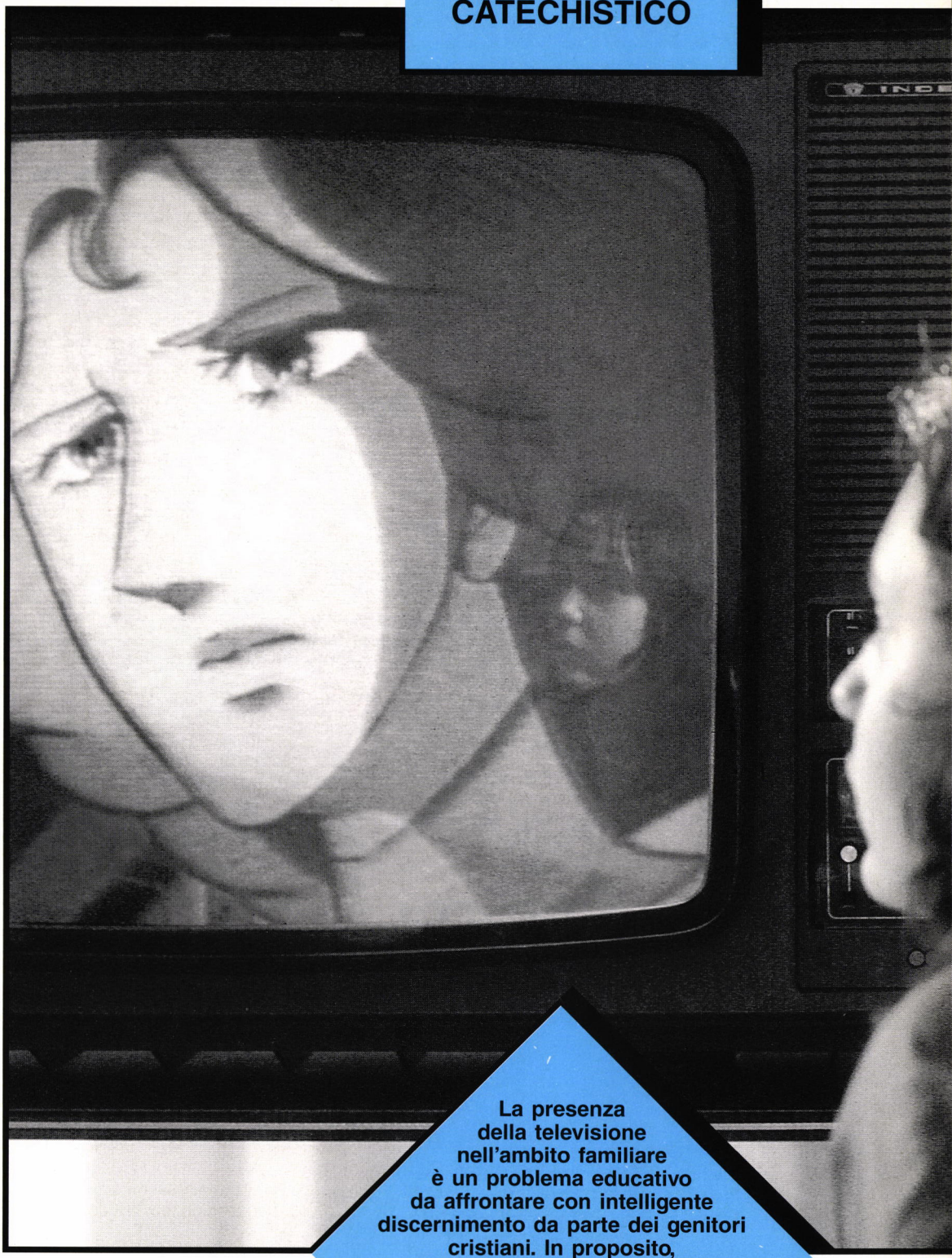
Corso di Pastorale organizzato dal «Movimento Ecclesiale di Evangelizzazione»

«Villaggio dell'Amicizia» di Ceretto, 12024 Costigliole di Saluzzo (CN)
Tel. (0175) 23.05.62

Il Corso avrà luogo al «Villaggio dell'Amicizia» **dal 16 al 20 agosto 1994** e sarà tenuto dai collaboratori del «Movimento Ecclesiale di Evangelizzazione».
Viene proposto il **progetto P.A.C.E.** (= Popolo Articolato in Cellule Evangelizzatrici) che integra il **Sistema delle Cellule Evangelizzatrici** con una valida Pastorale di Popolo, visto nelle sue fasce principali (famiglie, giovani, anziani).

Informazioni e prenotazioni: presso la Segreteria del Corso (chiedendo di Federica; ora dei pasti).

OSSERVATORIO CATECHISTICO



La presenza della televisione nell'ambito familiare è un problema educativo da affrontare con intelligente discernimento da parte dei genitori cristiani. In proposito, un autorevole orientamento viene dal Papa.

«Televisione e famiglia» (v. pp. 60-61).

Televisione e famiglia

Richiami dal Messaggio del Papa per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali *

ROBERTO GIANNATELLI

comunicazione, mass media, catechesi/6

«ISTRUZIONI PER L'USO»

■ La «media literacy» è anche (o soprattutto?) opera di educazione. E dal momento che tra le pareti domestiche il ragazzo italiano passa mediamente dalle due alle quattro ore giornaliere davanti al televisore, chi nella scuola fa «media education» non può non tenere presente la situazione familiare e fare appello al coinvolgimento dei genitori.

■ Lastrego e Testa hanno elaborato un «decalogo» (l'espressione è nostra) sul buon uso della televisione in famiglia (cf C. LASTREGO - F. TESTA, *Istruzioni per l'uso del televisore*, Einaudi, Torino 1990, pp. 62-82):
1. Aiutare i bambini a scegliere i programmi più adatti per loro.
2. Guardare la televisione insieme ai bambini.
3. Parlare con i bambini dei programmi televisivi che li interessano e ascoltare i loro commenti.
4. Concordare con i bambini quanto tempo si può dedicare alla TV.
5. Evitare che i bambini vedano programmi televisivi al mattino presto, prima di andare a scuola ed evitare che i bambini vedano la televisione fino al momento di andare a dormire (specialmente se si tratta di programmi emozionanti).
6. Evitare che il televisore sia acceso durante le ore dei pasti.
7. Evitare che i bambini facciano i compiti seguendo la televisione.
8. Rinunciare a vedere la televisione in vacanza.
9. Fare in modo che i bambini abbiano alternative rispetto a trascorrere il tempo davanti al televisore.
10. Dare il buon esempio.

■ Anche il Papa, in quest'anno internazionale della famiglia, ha rivolto un messaggio alle famiglie di tutto il mondo che porta il titolo: *«Televisione e famiglia: criteri per sane abitudini nel vedere»* («Osservatore Romano», 24 gennaio 1994).
Vogliamo proporre agli educatori le idee e gli orientamenti che vengono proposti da un così alto osservatorio e con grande autorevolezza.

UN NUOVO AMBIENTE CULTURALE

■ La televisione ha rivoluzionato il modo di comunicare tra gli uomini e ha influenzato profondamente la vita familiare. «Oggi la televisione è una fonte primaria di notizie, di informazioni e di svago per innumerevoli famiglie fino a modellare i loro atteggiamenti e le loro opinioni, i loro valori e i prototipi di comportamento».
È come un «nuovo ambiente climatico» con il quale dobbiamo interagire. E come avviene per gli altri aspetti della vita, è compito dei genitori «educare», cioè guidare i propri figli a una retta comprensione, a un equilibrato atteggiamento, all'uso sano di questo potente mezzo che si è insediato nella casa, quasi fosse un nuovo inquilino con il quale il gruppo familiare deve interagire.

■ Il Papa propone un atteggiamento realistico: «né apocalittici né integrati», sembrerebbe dire. La televisione è certo un'arma a doppio taglio. Vi sono aspetti positivi che vanno riconosciuti e valorizzati. Essa può arricchire la vita familiare, unendo più strettamente i membri della famiglia (oggi si rimane in casa più del tempo passato) e

* Quest'anno la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali si celebra nella Chiesa Universale il 15 maggio (in Italia il 9 ottobre).

orientando la solidarietà verso altre famiglie e la più vasta comunità umana.
La televisione accresce non solo la cultura generale, ma anche quella religiosa. C'è da pensare all'utilità non solo delle trasmissioni esplicitamente religiose, ma anche alla problematica etica e all'apertura al trascendente, presenti in opere d'Autore, come pure nei dibattiti culturali e nei documentari sui popoli e le loro tradizioni.

■ Non possiamo, d'altro lato, ignorare i danni di una «TV-spazzatura». Il Papa avverte: «la televisione può anche danneggiare la vita familiare: diffondendo valori e modelli di comportamento falsati e degradanti, mandando in onda pornografia e immagini di brutale violenza (...), esaltando false visioni della vita che ostacolano l'attuazione del reciproco rispetto, della giustizia e della pace».
La televisione può avere una risonanza negativa sulla vita familiare anche quando i programmi non sono di per sé moralmente criticabili; ma invoglia i membri della famiglia a isolarsi nei loro mondi privati, a tagliarsi fuori da eventuali rapporti interpersonali; anche dividendo la famiglia, allontanando i genitori dai figli e i figli dai genitori.

ORIENTAMENTI PRATICI

■ Ai *genitori* il Papa chiede di «formare nei propri figli abitudini nel vedere che portino un sano sviluppo umano, morale e religioso». Mezzi concreti per ottenere questo risultato sono:
• informare anticipatamente i propri figli sul contenuto dei programmi; e fare, di conseguenza, la scelta consapevole se guardare o non guardare;
• discutere della televisione con i propri figli, mettendoli in grado di regolare la quantità e la qualità dei programmi, e di percepire e giudicare i valori etici che stanno alla base dei programmi;
• saper anche spegnere il televisore «perché ci sono cose migliori da fare» e «perché la visione indiscriminata della televisione può essere dannosa».

■ I genitori debbono vigilare anche su loro stessi per essere in grado di esercitare il discernimento nella scelta dei programmi anzitutto per sé, e quindi per i loro figli.
Non devono fare della televisione una sorta di «monocultura». I programmi televisivi vanno integrati da altre fonti di informazione, intrattenimento, educazione e cultura.
Servirsi della televisione come di una specie di «electronic baby-sitter» è abdicare al proprio ruolo di educatori, privando la famiglia delle occasioni di interagire l'uno con l'altro attraverso la conversazione, gli svaghi e le attività in comune, la preghiera.

■ Ai *responsabili dell'industria televisiva,* il Papa ricorda che essi sono un'«industria cosciente» che non può obbedire alle sole leggi della «maggior audience possibile» o del «profitto economico».
La televisione deve trattare «con responsabilità» gli argomenti che sono «di vita e di morte» per l'uomo di oggi, come «la umana debolezza e il peccato e le loro conseguenze per gli individui e la società; le debolezze delle istituzioni sociali, inclusi i poveri, e la religione: i fondamentali interrogativi circa il significato della vita».
Sono argomenti seri: vanno trattati senza sensazionalismi, con una sincera sollecitudine verso il bene della società e un grande rispetto per la verità.
Nell'adempire alle proprie responsabilità, l'industria televisiva dovrebbe sviluppare e osservare un «codice etico» che includa l'impegno a soddisfare le necessità delle famiglie e a promuovere i valori che stanno alla base della convivenza familiare.
Le stesse famiglie dovrebbero poter esprimere le loro legittime preoccupazioni ai produttori e ai responsabili dei mass media. Sono pertanto da incoraggiare le associazioni e i movimenti che si propongono di salvaguardare i diritti della famiglia e dell'educazione presso i responsabili dei mezzi di comunicazione, gli «sponsors», le autorità pubbliche.

■ Alle *comunità ecclesiali,* infine, il Papa chiede di inserire «con forza» nei loro programmi pastorali l'impegno per la comunicazione sociale e, in particolare, la «dimensione familiare della televisione». Esse possono fare molto a questo riguardo: istruire le famiglie sui mezzi della comunicazione sociale, offrire giudizi su film e programmi, sensibilizzare e formare i professionisti dei mass media secondo quei principi etici che conferiscono pieno significato alla vita umana e familiare; e, dove le risorse lo permettano, possono aiutare le famiglie, producendo e trasmettendo programmi per la famiglia e promuovendo questo tipo di programmazione.

■ Il messaggio del Papa si rivolge innanzitutto alla famiglia «nucleo naturale e fondamentale della società», ma fa appello a tutti coloro ai quali sta a cuore la crescita sana ed equilibrata dei giovani d'oggi.

Libri Segnalazioni

Servizio bibliografico per gli operatori della pastorale e della catechesi

A CURA DI PIETRO AMBROSIO E REDAZIONE

strumenti

DE ROMA GIUSEPPINO

LETTERA AI GALATI

Collana «Pregare la Parola», 5, Testi biblici per la Lectio divina, Editrice Ancora, Milano 1993, pp. 60, L. 5.000.

APOCALISSE

Ivi, n. 6, 1993, pp. 70, L. 6.000.

QOHELET E LAMENTAZIONI

Ivi, n. 7, 1993, pp. 92, L. 7.000.

Questa collana intende offrire una serie di commenti ai testi biblici, finalizzati alla meditazione e alla preghiera individuale e comunitaria, quali stimoli a tradurre la Parola nella vita di ogni giorno. L'Autore, già docente di esegesi biblica a Padova, e autore di numerose opere, presenta anzitutto il libro nel suo contenuto e nel suo valore, poi offre una serie di brani scelti in base alla loro rilevanza teologica, in modo che possano servire per la Lectio divina e per la preghiera.

FAUSTI SILVANO

VERITÀ DEL VANGELO LIBERTÀ DI FIGLI

Commento spirituale della Lettera ai Galati

Piemme, Casale Monf. (Al) 1993, pp. 310, L. 25.000.

Il volume mette in risalto come la verità del vangelo e il vangelo della verità sono i due grandi temi della lettera ai Galati, e la difende contro le interpretazioni unilaterali che ne hanno fatto argomento di dispute e di contrasti teologici. La lettera è suddivisa in 22 brani. Dopo il testo ne viene fatta l'analisi, se ne mette in rilievo il messaggio e si offrono spunti di preghiera: il frutto da chiedere dalla meditazione e i punti su cui riflettere in modo particolare. È un aiuto per rispondere con una fede sempre più illuminata agli interrogativi che il mondo attuale ci pone.

FIETTA PIETRO

CHIESA DIAKONIA DELLA SALVEZZA

Lineamenti di ecclesiologia

Collana «Strumenti di Scienze Religiose», Edizioni Messaggero, Padova 1993, pp. 384, L. 25.000.

L'opera si propone di dare una risposta globale a una complessa questione: qual è il ruolo della Chiesa nel mistero della salvezza? La risposta è condotta in un triplice momento, alla luce dell'insegnamento del Concilio Vaticano II: *momento storico*: la Chiesa nella storia, cenni di ecclesiologia delle varie epoche, storicità dell'ecclesiologia; *momento biblico*: l'Antico Testamento come «preparazione» della Chiesa, il Nuovo Testamento come «manifestazione» della Chiesa; *momento sistematico*: il mistero della salvezza, la Chiesa diakonia di salvezza, salvezza e Chiesa. Segue in appendice un'antologia di testi, da sant'Ireneo al Catechismo Romano. Nella prospettiva di «diakonia di salvezza» il libro affronta due temi che talora sono trattati separatamente: il significato delle altre Chiese cristiane in ordine al «servizio della salvezza» (ecumenismo) e quello relativo alle religioni non cristiane, sempre in ordine alla salvezza. È dunque una visione dell'ecclesiologia che emerge dalla novità dell'insegnamento conciliare su di essa.

FRÈRE EPHRAÏM

GESÙ EBREO PRATICANTE

Collana «Parole di vita», Editrice Ancora, Milano 1993, pp. 320, L. 35.000.

Frère Ephraïm, nato da famiglia ebrea a Nancy nel 1949, nel 1974 fonda la «Comunità delle Beatitudini»; nel 1978 diventa cattolico e viene ordinato diacono. Attualmente dirige le sue numerose comunità e svolge un'intensa attività di scrittore. In questo volume vuole presentare in modo semplice Gesù com'era in concreto nella sua vita di ebreo praticante. Percorrendone la cronologia sulla scorta dei passi biblici, del Talmud, dei Midrashim e di altre

interpretazioni della Legge ebraica, ci guida con competenza dentro il giudaismo che fu praticato da Gesù e com'è vissuto ancora oggi dai nostri fratelli ebrei: leggi, consuetudini, riti, feste. Siamo così aiutati a comprendere come il cristianesimo sia intrinseco all'ebraismo, anche se la persona di Gesù diventa il compimento della Legge: infatti, l'evento pasquale inaugura la nuova alleanza, mentre lo Spirito dà nuovo valore alla Pentecoste. Il volume termina con un glossario delle parole più usate nella religione ebraica.

GARGANO INNOCENZO

DAL SORGERE DEL SOLE AL SUO TRAMONTO

Iniziazione alla preghiera delle Ore e alla Lectio divina

Collana «Itinerari giovani», Ed. Paoline, Milano 1993, pp. 110, L. 14.000.

È un aiuto a fare della nostra vita una preghiera, proprio «dal sorgere del sole al suo tramonto»: la preghiera delle Ore e la Lectio divina in particolare possono ritmare i nostri giorni festivi e anche quelli feriali. Dai Salmi alla Lectio e dalla Lectio al vissuto quotidiano. Superiamo poco alla volta i nostri limiti per seguire lo stile di Gesù. Ma sempre immersi nel mondo: dello studio, del lavoro, della comunicazione. In ogni momento l'esperienza cristiana della preghiera trasforma la nostra vita: non è un «fare» cose diverse, è un «essere» in modo diverso.

GIAVINI GIOVANNI

MA IO VI DICO

Esegesi e vita attorno al Discorso della Montagna

Collana «Parole di vita», Editrice Ancora, Milano 1993, pp. 164, L. 15.000.

Questo libro, uscito la prima volta nel 1980, riedito nel 1985, si ripresenta ora riveduto e aggiornato. L'Autore, attualmente Direttore dell'Ufficio Catechistico della diocesi di Milano, offre in queste pagine un commento al Discorso della Montagna considerato punto di riferimento fondamentale per capire il Vangelo. Dopo aver risposto a una legittima domanda: «Ma che discorso è?», ci pone in ascolto delle beatitudini, ci rende attenti alla differenza tra l'antica e la nuova Legge, alla giustizia, che dev'essere superiore a quella degli scribi, più pura di quella dei farisei e unita alla preghiera; poi ci guida per la strada stretta indicata da Gesù per fondare la nostra casa sulla roccia.

GRASSO EMILIO

ALL'ALBA DEL TERZO MILLENNIO

Sorgenti perenni e vissuto quotidiano della missione

Collana «La Missione», Editrice Missionaria Italiana, Bologna 1993, pp. 160, L. 16.000.

L'Autore è un sacerdote diocesano di Roma che ha fondato la comunità «Redemptor hominis», operante in Italia, Belgio, Olanda, Camerun e Paraguay. In questo libro approfondisce alcuni temi sull'identità missionaria della Chiesa, nel duplice aspetto di Missione *ad gentes* e di Nuova Evangelizzazione, ponendo interrogativi coraggiosi sul percorso della Chiesa tra i popoli del Sud. Il libro offre una ricca riflessione su una pluralità di argomenti scelti dall'attualità ecclesiale e sociale. Ovunque troviamo lo stesso intento e la stessa capacità di riportare il vissuto quotidiano alle sorgenti perenni del messaggio cristiano. Si rivolge a quanti vogliono approfondire il significato della missione oggi e a tutti coloro che cercano strade per una più efficace presenza cristiana. Esso coniuga una forte sensibilità e una grande apertura culturale agli eventi da cui il cristiano è quotidianamente interpellato attraverso l'ascolto interiore di Dio che parla nella storia degli uomini.

GUTL MARTIN

PREGHIERE COME POESIA

Piemme, Casale Monf. (Al) 1993, pp. 144, L. 20.000.

Nato nel 1942, Martin Gutl è un sacerdote in continua ricerca di Dio tra gli operai, gli studenti, gli infermi, i parrocchiani di montagna. Le sue preghiere in forma di poesia hanno segnato il cammino spirituale di moltissimi cristiani, e i suoi libri riscuotono, in Austria, un successo straordinario. Letterariamente pregevoli, e soprattutto inserite nel vissuto quotidiano, le preghiere sono raccolte per grandi temi e riferite alle situazioni della vita d'oggi. Questa prima traduzione italiana esce a cura di Italo Alighiero Chiusano.

HÄRING BERNHARD

ESPERIENZE DI FEDE NELLA MALATTIA

Borla, Roma 1993, pp. 64, L. 5.000

Queste pagine sono nate da conferenze e colloqui con migliaia di ammalati che il noto teologo tedesco ha incontrato nella sua lunga vita, e in modo particolare dal 1977 quando anch'egli ha dovuto iniziare una lunga lotta contro un recidivo cancro alla laringe. Egli racconta come ha vissuto la dura prova, che lo ha costretto a sette interventi chirurgici seguiti da penose terapie. Questa testimonianza, egli dice, vuol essere un conforto per gli ammalati e per quanti vivono accanto a loro.

IRAN IBRAHIM JACOB

IL LIEVITO E IL PANE

Pensieri per le ore difficili

Collana «Tesoretto», 4, Edizioni Messaggero, Padova 1993, pp. 128, L. 10.000.

L'Autore di questo libretto è un brasiliano, sposato e padre di famiglia. Egli ci invita a riservare almeno un minuto al giorno per meditare in silenzio e attingere le

energie necessarie per vivere con serenità e fiducia anche le ore difficili della giornata. Sono paginette semplici, ma permeate di profonda religiosità, che possono trasformare le persone mediante la meditazione e il richiamo ai valori etici fondamentali.

KER IAN

NEWMAN. LA FEDE

Collana «Letture cristiane del secondo millennio», 13, Ed. Paoline, Milano 1993, pp. 214, L. 28.000.

In questo volume I. Ker, noto studioso di Newman, presenta il pensiero del grande convertito inglese sui temi principali della fede cristiana, traendolo dai suoi vari scritti, sia anglicani sia cattolici, quasi a dimostrazione della legittimità dell'ecumenismo vero di ieri e di oggi. Scopo di questa antologia è documentare le idee di Newman sul cammino introduttivo alla fede cristiana, che necessariamente sfocia in una teologia e spiritualità newmaniana non propriamente sistematiche, ma rintracciabili in tutta la sua immensa opera, oggi raccolta in 40 volumi. I. Ker è riuscito a proporre in questo volume una sintesi del pensiero di John Newman, ancora del tutto vivo e attuale a oltre cento anni dalla sua scomparsa.

LIGGERI PAOLO

INCONTRO ALL'AMORE E AL MATRIMONIO

Istituto «La Casa», Milano, s.i.d., pp. 230, L. 18.000.

VITA CONIUGALE IN CHIAROSCURO

Ivi, 1992, pp. 172, L. 15.000.

I FIGLI, DELIZIA E CROCE

Ivi, 1993, pp. 200, L. 17.000.

Nel *primo volume* di questa trilogia, l'Autore, fondatore e direttore dell'Istituto «La Casa» (Milano 1948), si rivolge a tutti coloro, giovani e meno giovani, che aspirano a incontrare una persona con la quale dividere pienamente la vita; a coloro che per dovere professionale o per vocazione sono impegnati ad assistere la gioventù nella preparazione al matrimonio, specialmente genitori ed educatori. È una voce amica, disinteressata e di lunga esperienza che comunica osservazioni e riflessioni utilissime a compiere con ponderazione l'incontro più importante della vita.
Il *secondo volume* è il seguito del primo, e raccoglie le sue osservazioni sul realizzarsi della vita coniugale, frutto di quarantacinque anni di esperienza: un aiuto a risolvere le varie e spesso non lievi difficoltà che la coppia incontra nel suo cammino.
Il *terzo volume*, anch'esso frutto dell'accennata esperienza, non vuol essere un «trattato» sull'educazione dei figli, ma una serie di utili riflessioni per aiutare i genitori a svolgere con successo l'arduo compito di tirar su bene i figli, loro «delizia», ma non di rado anche «croce».

LIPPINI PIETRO (a cura)

DOMENICO DI GUZMÁN

Il carisma della predicazione

Collana «Classici dello Spirito», Edizioni Messaggero, Padova 1993, pp. 224, L. 20.000.

Il volume si prefigge di far scoprire al lettore il carisma e la spiritualità di san Domenico attraverso la complessa e sempre attuale bellezza dei testi riportati. Dopo un'introduzione generale sul Santo, lo presenta in quanto scrittore, sulla base delle prime Costituzioni o «Consuetudines» dell'Ordine dei Predicatori, delle Costituzioni delle monache di San Sisto in Roma, della lettera alle monache di Madrid (parte I). Tratteggia poi il carisma specifico di san Domenico: la predicazione e la salvezza delle anime (parte II). I quattro cardini della vita domenicana (parte III). Altre virtù caratteristiche di san Domenico (parte IV). Le sue nove maniere di pregare (parte V). Le ultime raccomandazioni prima della morte (parte VI). La preghiera a san Domenico del beato Giordano di Sassonia (Parte VII).

MANENTI ALESSANDRO - BRESCIANI CARLO (a cura)

PSICOLOGIA E SVILUPPO MORALE DELLA PERSONA

Collana «Psicologia e formazione», Ed. Dehoniane, Bologna 1993, pp. 358, L. 37.000.

La dinamica psicologica dello sviluppo morale suscita un interesse crescente, soprattutto da parte dei ricercatori che si applicano al tema della socializzazione del bambino e del ragazzo. Come valutare in termini di maturità psicologica e morale le posizioni di rifiuto della morale standardizzata, e, viceversa, i comportamenti di accettazione? Tale genere di studi richiede un approccio interdisciplinare nel quale filosofia, antropologia e altre scienze umane completino lo studio più propriamente psicologico. I curatori del volume hanno selezionato un'antologia di saggi significativi sul tema dello sviluppo morale, da L. Kohlberg e M. Hoffman, da B. Bettelheim a R. Emde, da P. Ricoeur a J. Irving, consentendo al lettore italiano di accostare direttamente il pensiero di studiosi appartenenti a diverse correnti (cognitivo-evolutiva, comportamentista o dell'apprendimento sociale, psicoanalitica). Nei saggi tradotti nel volume, gli autori non ripetono l'impostazione classica del rispettivo approccio, ma si sforzano di elaborarne ulteriori sviluppi. Il lettore è così introdotto alla conoscenza e all'approfondimento delle tematiche relative allo sviluppo morale in costante riferimento a pagine fondamentali di diverse teorie psicologiche, per giungere alla fine del volume sulla soglia del rapporto educazione, sviluppo morale, fede.



STORIE PER EDUCARE

Tre raccolte, 169 «storie» di Bruno Ferrero per la scuola, la catechesi, la predicazione.

Le **«Storie da raccontare»**, già collaudate con fanciulli e ragazzi in incontri di catechesi e di formazione, sono utili anche nella scuola e nella predicazione. Ciascuna storia è preceduta da un'**introduzione** che la ambienta all'interno dell'itinerario educativo, ed è seguita da una serie di **indicazioni metodologiche** e piste di utilizzazione.

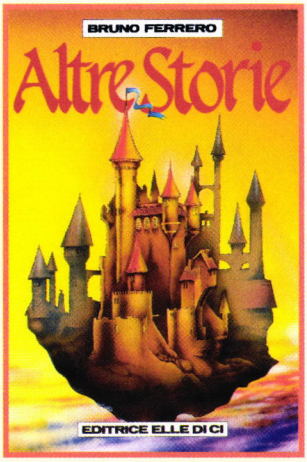
TUTTE STORIE



Per la catechesi, le omelie e la scuola di religione. 27° migliaio. Pagine 288. Lire 17.000. Codice 16302

(Dalla presentazione) Raccontare è un magnifico modo di comunicare, soprattutto con bambini e ragazzi. Scriveva Gianni Rodari: «Le fiabe servono soprattutto alla formazione della mente: di una mente aperta in tutte le direzioni del possibile».
Tra le 67 storie del volume, vengono riproposti celebri autori: oltre a Gianni Rodari, Oscar Wilde, James Carroll, Lev Tolstoj.

ALTRE STORIE



Per la scuola e la catechesi. 15° migliaio. Pagine 280. Lire 17.000. Codice 16165

(Dalla presentazione) La narrazione, anche a scuola e nella catechesi, è uno dei modi più efficaci per raggiungere una vera e profonda comunicazione spirituale. È una forma artigianale di comunicazione in cui il narratore non trasmette un oggetto ma dà consigli e crea la comunità attraverso uno scambio di esperienze. Il racconto interpella l'ascoltatore, lo sconvolge, lo spinge a cambiare.

NUOVE STORIE



Per la scuola e la catechesi. Novità 1994. Pagine 288. Lire 17.000. Codice 10310

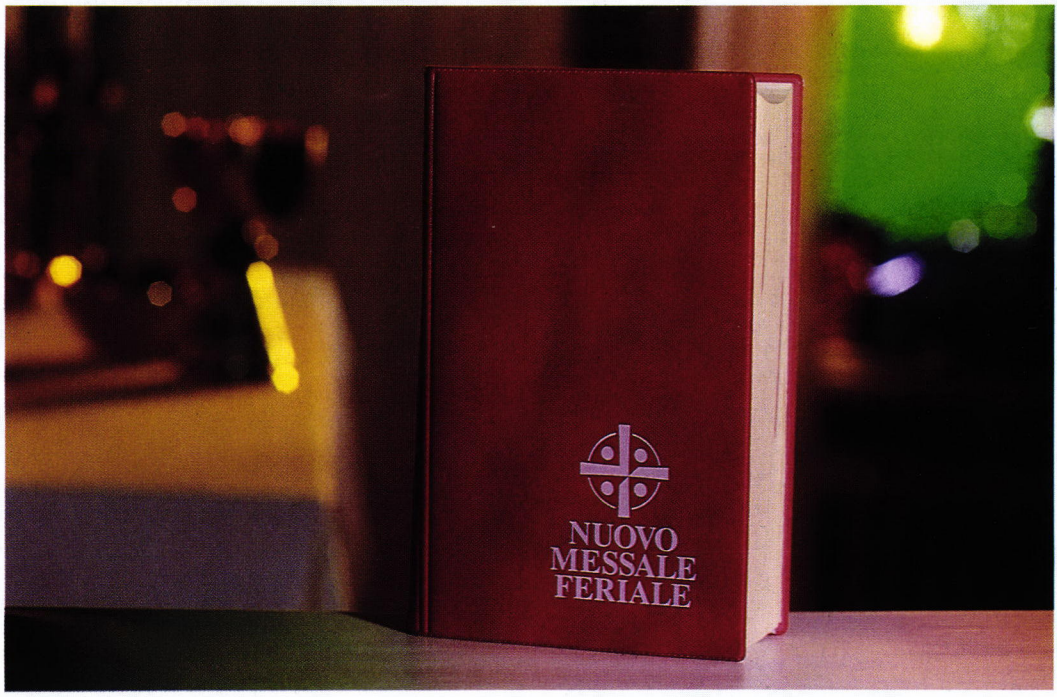
(Dalla presentazione) «Una storia è come una conchiglia: la appoggiate all'orecchio, ed essa vi racconta l'oceano» (Marie-Hélène Delval). Come una conchiglia piena di echi, una storia risuona a lungo. Il suo modo di operare è sorprendente: sa estrarre domande dalla testa dei piccoli come un mago estrae colombe dal cilindro; come un giardiniere che semina pensando già alle piante che fioriranno...

RACCONTARE: UN MAGNIFICO MODO DI COMUNICARE

RICHIESTE: all'Editrice Elle Di Ci, 10096 Leumann TO; Conto corrente postale 8128. Oppure alle Librerie Elle Di Ci, Librerie LES e Librerie Religiose. PER ORDINI URGENTI: Telefono 011/95.91.091; oppure Telefax 011/95.74.048 (Ufficio Vendite).

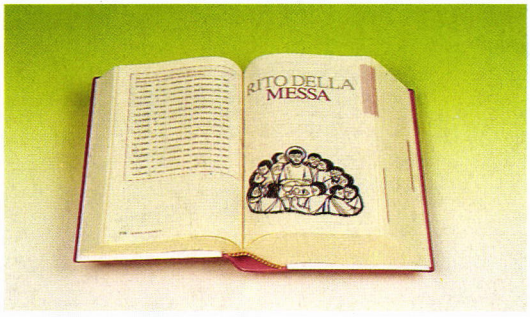
EDITRICE ELLE DI CI

NUOVO MESSALE FERIALE



Volume di 2304 pagine in comodo formato (110×185), carta india, solida copertina plastificata in soften. Novità 1994. Lire 50.000.

- **Edizione** a cura del Centro Catechistico Salesiano di Leumann, Torino.
- **Introduzioni** ai tempi liturgici di Mariano Magrassi. **Commenti** alle letture di Rinaldo Fabris, Mario Galizzi, Carlo Ghidelli, Fausto Perrenchio, Gianfranco Ravasi.
- **I commenti** accentuano l'aspetto liturgico-spirituale, in chiave di «lectio divina», per alimentare la meditazione. **Le Preghiere dei fedeli** non sono casuali ma aderenti alle Letture del giorno. Quattro **Indici** ampi e precisi aiutano gli operatori pastorali che «costruiscono» la celebrazione.
- **Destinatari.** I sacerdoti, i religiosi e religiose, i laici desiderosi di un contatto quotidiano illuminante con la Parola di Dio.



PER UNA LITURGIA RINNOVATA

RICHIESTE: all'Editrice Elle Di Ci, 10096 Leumann TO; Conto corrente postale 8128. Oppure alle Librerie Elle Di Ci, Librerie LES e Librerie Religiose. PER ORDINI URGENTI: Telefono 011/95.91.091; oppure Telefax 011/95.74.048 (Ufficio Vendite).

EDITRICE ELLE DI CI